EOIN COLFER
ARTEMIS FOWL
(Artemis Fowl, 2001)

Per Jackie

PROLOGO

Come descrivere Artemis Fowl? Numerosi psichiatri hanno tentato di disegnare un suo profilo psicologico, e hanno fallito. Il problema principale è rappresentato dalla sua intelligenza. Riesce a farsi beffe di qualunque test. Ha sconcertato i migliori specialisti, facendone finire alcuni a farfugliare nelle loro stesse cliniche.

Non c'è dubbio che Artemis sia un ragazzo prodigio. Ma perché una mente così brillante ha deciso di dedicarsi al crimine? Una sola persona, lui stesso, potrebbe rispondere a questa domanda. E non ne ha la minima intenzione.

Forse il modo migliore per tracciarne un ritratto accurato è rifarsi alla sua prima, famosa impresa criminale. Il presente rapporto è stato preparato intervistando una per una le sue vittime e, come potrete rendervi conto seguendo lo sviluppo della storia, non è stato facile.

Tutto ebbe inizio parecchi anni fa, all'inizio del ventunesimo secolo, quando Artemis Fowl mise a punto un piano per rimpinguare le finanze familiari. Un piano che avrebbe potuto distruggere la civiltà e sprofondare il pianeta in una guerra interspecie.

All'epoca, Artemis Fowl aveva dodici anni...

CAPITOLO I
IL LIBRO

D'estate, come tutti sanno, la città di Ho Chi Min è orribilmente afosa. Inutile dire che Artemis Fowl si sarebbe risparmiato volentieri un simile fastidio se non ci fosse stato in gioco qualcosa di molto importante. Qualcosa di essenziale per i suoi piani.

Il sole non si addiceva ad Artemis e i suoi raggi non gli conferivano un bell'aspetto. Le lunghe ore passate al chiuso, davanti allo schermo del

VISIT…

computer, avevano reso opaca la sua pelle. Alla luce del giorno era pallido come un vampiro, e quasi altrettanto irritabile.

«Spero che non sia un altro buco nell'acqua, Leale» mormorò in tono sommesso, ma secco. «Non dopo Il Cairo.»

Era un velato rimprovero. Si erano recati in Egitto inseguendo la traccia fasulla fornita da un informatore di Leale.

«No, signore. Stavolta sono sicuro. Nguyen è un tipo a posto.»

«Mmm» borbottò Artemis, poco convinto.

I passanti si sarebbero stupiti sentendo l'adulto massiccio rivolgersi al ragazzo chiamandolo *signore.* In fin dei conti, era l'alba del terzo millennio. Ma quello non era un rapporto normale e quei due non erano normali turisti.

Al momento erano seduti al tavolino di un caffè sulla piazza Dong Khai, e osservavano le evoluzioni in motorino dei ragazzotti locali.

Nguyen era in ritardo, e la striminzita chiazza d'ombra fornita dall'ombrellone non contribuiva a migliorare l'umore di Artemis. Comunque, al di là del suo abituale pessimismo brillava una scintilla di speranza. Che fosse questa la volta buona? Avrebbero finalmente trovato il Libro? Quasi non osava sperarlo.

Un cameriere si avvicinò al loro tavolo.

«Ancora tè, signori?» chiese, chinando rispettosamente la testa.

Artemis sospirò. «Risparmiami queste scene e siediti.»

D'istinto, l'uomo si rivolse a Leale, che era in fin dei conti l'adulto.

«Ma signore, i camerieri non possono...»

Artemis tamburellò sul tavolo con le dita per richiamare la sua attenzione.

«Porti mocassini fatti a mano, una camicia di seta e tre anelli d'oro. Parli inglese con l'accento di Oxford e le tue unghie hanno tutta l'aria di essere appena uscite dal manicure. Non sei un cameriere. Sei il nostro contatto, Nguyen Xuan, e questa mascherata ti serviva per controllare se e come siamo armati.»

Le spalle di Nguyen s'incurvarono. «È vero. Sorprendente.»

«Nient'affatto. Un grembiule sporco non fa il cameriere.»

Nguyen si sedette e si versò una tazza di tè alla menta.

«Permetti che ti ragguagli sulle nostre armi» proseguì Artemis. «Io sono disarmato. Ma Leale, il mio... ah... assistente, ha una mitraglietta Sig Sauer nella fondina a spalla, due pugnali affilati negli stivali, una due-colpi nella

manica, una garrotta nell'orologio e tre granate sparpagliate in varie tasche. Ho scordato qualcosa, Leale?»

«Lo sfollagente, signore.»

«Oh, sì. Un buon vecchio sfollagente sotto la camicia.»

Nguyen si portò la tazza alle labbra con mano tremante.

«Non temere, signor Xuan» lo rassicurò Artemis sorridendo. «Nessuna di queste armi sarà usata contro di te.»

Nguyen non sembrò particolarmente rassicurato.

«No. Leale potrebbe ucciderti in cento modi diversi senza bisogno di ricorrere alle armi. Anche se, presumo, un solo modo sarebbe più che sufficiente.»

Ormai Nguyen era atterrito. Di solito Artemis faceva quell'effetto. Un ragazzino pallido che parlava con l'autorità e il vocabolario di un adulto estremamente sicuro di sé. Nguyen già conosceva il nome Fowl - e chi non lo conosceva, nel sottobosco internazionale? - ma si era aspettato di trattare con Artemis senior, non con un ragazzo. Anche se la parola "ragazzo" non si adattava granché a quell'adolescente diafano. E il gigantesco assistente, Leale. Quelle zampacce potevano spezzarti l'osso del collo come un grissino. Nguyen cominciava a pensare che nessuna cifra fosse abbastanza alta da compensare un altro minuto passato in compagnia di quei due.

«Ma passiamo agli affari» disse Artemis, posando un piccolo registratore sul tavolino. «Hai risposto al mio annuncio su Internet...»

Nguyen annuì, augurandosi di cuore che l'informazione ricevuta rispondesse a verità.

«Sì, signore... signor Fowl. Quello che cerca... so dov'è.»

«Davvero? E io dovrei accettare a occhi chiusi la tua parola? Potrebbe essere un'imboscata. La mia famiglia ha un certo numero di nemici.»

Leale acchiappò al volo un insetto di passaggio.

«No, no» squittì Nguyen, tirando fuori il portafoglio. «Ecco, guardi.»

Artemis studiò l'istantanea, sforzandosi di contenere l'eccitazione che sentiva montargli dentro. Sembrava promettente, ma ormai con un computer e uno scanner era possibile falsificare qualunque cosa. La foto mostrava una mano che spuntava dalle ombre. Una mano verdastra.

«Mmm» mormorò. «Parlamene un po'...»

«Questa donna. È una guaritrice. La si trova in via Tu Do. Lavora in cambio di vino di riso. Sempre ubriaca.»

Artemis annuì. Tornava. L'ubriachezza. Uno dei pochi fatti concreti appurati dalle sue ricerche. Si alzò, lisciando le pieghe della polo bianca.

«Molto bene. Precedici, signor Xuan.»

Nguyen si asciugò il sudore dai lunghi baffi sottili.

«Soltanto l'informazione. Era questo l'accordo. Non voglio ritrovarmi con una maledizione sulla testa.»

Leale lo agguantò abilmente per la collottola.

«Spiacente, signor Xuan, ma non hai nessuna possibilità di scegliere.»

L'istante successivo, il recalcitrante vietnamita si ritrovò pilotato fino alla jeep presa a nolo. In realtà le strade pianeggianti di Ho Chi Min - o Saigon, come ancora la chiamavano gli indigeni - non richiedevano l'uso di quattro ruote motrici, ma Artemis preferiva tenersi il più possibile a distanza dai suoi simili.

La jeep avanzò con lentezza esasperante, resa ancor più insopportabile dall'ansia crescente di Artemis. Possibile che fossero davvero giunti alla fine della loro ricerca? Che, dopo aver saltellato fra tre continenti rincorrendo sei piste una più fasulla dell'altra, quella guaritrice avvinazzata fosse davvero la pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno? Soffocò un risolino. La pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno. Aveva fatto una battuta. Il che non capitava tutti i giorni.

I motorini si ritraevano davanti a loro come un branco di pesciolini. La folla sembrava immensa. Perfino i vicoli traboccavano di venditori. C'erano cuochi che lanciavano teste di pesce in profonde padelle piene di olio sfrigolante, e monelli di strada che gironzolavano alla ricerca di valuta e proprietà incustodite. Altri marmocchi stavano seduti all'ombra, assorbiti da battaglie senza fine contro videogiochi portatili.

La camicia di Nguyen era fradicia di sudore, ma non per l'umidità. A quella c'era abituato. Tutta colpa di quella situazione infame. Avrebbe dovuto essere più furbo, non mischiare magia e crimine. Promise a se stesso che se l'avesse scampata avrebbe cambiato vita. Mai più avrebbe risposto a stravaganti richieste via Internet, e di sicuro si sarebbe tenuto alla larga dai rampolli dei grandi criminali europei.

Quando finalmente le strade diventarono troppo strette per la jeep, Artemis si voltò verso Nguyen. «A quanto pare, signor Xuan, dobbiamo proseguire a piedi. Puoi anche cercare di scappare, se vuoi, ma in tal caso ti avverto che hai buone probabilità di sentire in mezzo alle scapole una fitta dolorosa e fatale.»

Nguyen guardò Leale negli occhi. Occhi di un azzurro così cupo da sembrare neri. Occhi spietati. «Non temete» balbettò. «Non ho intenzione di scappare.»

Quando scesero dalla jeep, mille occhi sospettosi seguirono la loro avanzata nel vicolo. Un incauto borsaiolo tentò di separare Leale dal suo portafoglio, ma l'omone gli spezzò le dita senza neanche abbassare lo sguardo. Dopodiché, tutti si tennero alla larga.

Il vicolo diventò un viottolo fangoso dove fogne e tubi di scarico sputavano il loro contenuto maleodorante, fiancheggiato da isole di stuoie di riso che ospitavano storpi e mendicanti.

«Allora?» sbottò Artemis. «Dov'è?»

Nguyen indicò un triangolo nero sotto un'arrugginita scala antincendio.

«Là sotto. Non esce mai. Neanche per comprare il vino di riso. Chiede sempre a qualcuno di portarglielo. Posso andare, ora?»

Senza rispondergli, Artemis mosse qualche passo nel vicolo e verso la scala antincendio. Fra le ombre, qualcosa si mosse furtivamente.

«Leale... gli occhiali.»

Subito il maggiordomo sfilò dalla cintura un paio di occhialoni a visione notturna e glieli consegnò. Il motorino della messa a fuoco ronzò per adattarsi alla luce fioca.

Appena Artemis li inforcò, il mondo assunse una sfumatura verde acido. Trattenne il fiato, scrutando le ombre e concentrandosi sulla figura accucciata su una stuoia. Migliorò ulteriormente la messa a fuoco. Era una figura piccola, stranamente piccola, avvolta in uno scialle sudicio e circondata da brocche di vino ormai vuote. Un braccio spuntò dallo scialle e subito si ritrasse, timoroso della luce pressoché inesistente. Sembrava verde. Come ogni altra cosa, del resto.

«Signora» disse Artemis «ho una proposta da farle.»

La testa della figura sussultò, assonnata.

«Vino» gracchiò una voce roca. Sembrava un chiodo che strisciasse su una lavagna. «Vino, inglese.»

Artemis sorrise. Il dono delle lingue, l'avversione alla luce. Tornava tutto.

«Veramente sono irlandese. Allora, le interessa la mia proposta?»

La guaritrice agitò un dito ossuto con aria furba. «Prima il vino. Poi parliamo.»

«Leale?»

La guardia del corpo infilò una mano in tasca e gli passò una bottiglia di ottimo whisky irlandese, che subito Artemis tese invitante verso le ombre. Ebbe appena il tempo di togliersi gli occhialoni prima che una mano sbu-

casse dall'oscurità per afferrarla. Una mano verde. Senza il minimo dubbio.

Artemis nascose a stento un sorriso di trionfo.

«Paga il nostro amico, Leale. Fino all'ultimo soldo. E ricorda, signor Xuan: questo rimane fra noi. Non vorrai che Leale torni a farti visita, vero?»

«No, certo che no, signor Fowl. Le mie labbra sono sigillate.»

«Meglio così. O Leale provvederà a sigillarle per l'eternità.»

Nguyen ripercorse in fretta il vicolo, così sollevato all'idea di essere vivo da non soffermarsi neanche a contare il fascio di dollari. Davvero insolito, per lui. Comunque c'erano tutti. Tutti e ventimila. Niente male, per mezz'ora di lavoro.

Artemis tornò a rivolgersi alla guaritrice.

«Signora, lei ha qualcosa che io voglio.»

La lingua della guaritrice guizzò verso un angolo della bocca per catturare una goccia fuggiasca di liquore.

«Sì, irlandese. Mal di testa. Mal di denti. Io guarisco.»

Artemis inforcò di nuovo gli occhialoni e si accovacciò per portarsi al suo livello.

«Io godo ottima salute, signora, a parte una lieve allergia alla polvere... e a quella dubito che perfino lei possa rimediare. No. Io voglio il suo Libro.»

Gli occhi della guaritrice scintillarono nell'ombra dello scialle.

«Libro?» bofonchiò, cauta. «Non ne so niente, di libri. Io guarisco. Vuoi un libro, va' in biblioteca.»

Artemis sospirò, facendo sfoggio di tutta la sua pazienza. «Non sei una guaritrice. Sei un *fairie*, ovvero un folletto, *p'shog*, spiritello, farfarello, coboldo, *ka-dalun.* O una fata, come preferisci. E io voglio il tuo Libro.»

Per un lungo momento la creatura rimase in silenzio e poi, finalmente, gettò indietro lo scialle. Nella luminosità verde, i suoi lineamenti risaltavano come una maschera grottesca: il lungo naso aquilino sotto gli occhi a mandorla dorati, le orecchie a punta, la pelle verde scolorita e chiazzata dall'alcol.

«Se sai del Libro, umano» biascicò, lottando contro lo stordimento provocato dal vino «allora sai anche dei miei poteri. Potrei ucciderti semplicemente schioccando le dita!»

Artemis alzò le spalle. «Non credo. Guardati. Sei più morta che viva. Rimbecillita dal vino. Ridotta a curare verruche. Patetica. Sono qui per salvarti... in cambio del Libro.»

«Che può volere, un umano, dal nostro Libro?»

«Questo non ti riguarda. Ti basta sapere quali scelte hai.»

Le orecchie a punta vibrarono. Scelte?

«Uno: rifiuti di consegnarci il Libro e noi torniamo a casa, lasciandoti a marcire in questa fogna.»

«Ottimo. Scelgo questa.»

«Non avere fretta. Noi ce ne andiamo senza il Libro, e tu muori entro un giorno.»

«Un giorno!» La guaritrice rise, ma senza allegria. «Vivrò almeno un secolo più di voi. Perfino noi rinnegati viviamo molto più a lungo degli umani.»

«Non con mezza pinta d'acqua benedetta nello stomaco» replicò Artemis, indicando la bottiglia di whisky ormai vuota.

La guaritrice sbiancò. «Acqua benedetta!» urlò. «Mi hai uccisa, umano!»

Artemis annuì. «Dovresti cominciare a sentire i bruciori da un momento all'altro.»

«E la seconda scelta?» chiese la creatura, tastandosi cauta la pancia.

«Oh, sì. La numero due. Tu mi consegni il Libro per mezz'ora soltanto. E io ti restituisco tutti i tuoi poteri magici.»

La guaritrice lo fissò allibita. «I miei poteri? Impossibile.»

«Nient'affatto. Ecco due fiale. La prima contiene acqua del pozzo fatato di Tara, là dove sorgeva l'antico trono dei Re d'Irlanda... probabilmente il luogo più magico della terra. Annullerà gli effetti dell'acqua benedetta.»

«E l'altra?»

«L'altra è un piccolo esempio di magia umana. Un virus che si nutre di alcol, unito a un reagente che ne accelera la riproduzione. Ti toglierà dal corpo ogni goccia di vino di riso, eliminerà la dipendenza e ti rimetterà in sesto il fegato. Sarà dura, ma dopo un giorno andrai in giro saltellando come se avessi di nuovo mille anni.»

La creatura fatata si leccò le labbra. Potersi riunire al Popolo? Era una tentazione.

«Come posso fidarmi di te, umano? Mi hai già imbrogliata una volta.»

«Giusto. Ecco il patto. Ti consegnerò la prima fiala sulla parola. E avrai il virus mangia-alcol dopo che avrò dato un'occhiata al Libro. Prendere o lasciare.»

Le riflessioni dello spirito furono accelerate dalle prime fitte allo stomaco. Allungò un braccio.

«Prendo.»

«Me lo immaginavo.»

Leale aprì un astuccio: dentro, c'erano una siringa e due fiale. Riempì rapido una siringa e ne iniettò il contenuto nel braccio verdastro. La guaritrice s'irrigidì un momento, e subito si rilassò.

«Una magia potente» ansimò.

«Sì. Ma non quanto lo sarà la tua dopo la seconda iniezione. Adesso... il Libro.»

Per quella che sembrò un'eternità, la creatura rovistò fra le pieghe sudice della veste. Artemis la fissò col fiato sospeso. Era fatta. I Fowl sarebbero stati ancora una volta grandi. Avrebbero fondato un nuovo impero, con Artemis Fowl junior alla sua guida.

Finalmente, il pugno chiuso emerse dallo scialle.

«Tanto non ti servirà. È scritto nell'antica lingua.»

Artemis annuì in silenzio. Non si fidava della sua stessa voce.

La creatura aprì le dita nodose. Sul palmo c'era un volumetto dorato grande quanto una scatola di fiammiferi.

«Tieni, umano. Trenta dei tuoi minuti. Non uno di più.»

Leale prese delicatamente il piccolo libro e mise subito in funzione una macchina digitale, fotografando a una a una le pagine sottili come pasta sfoglia. Ci volle un po', ma alla fine l'intero volume fu immagazzinato nella memoria della macchina. Per non correre rischi - e ben sapendo che le attrezzature di sicurezza degli aeroporti avevano cancellato più d'un dischetto pieno d'informazioni vitali - Artemis gli ordinò di trasferire il file sul cellulare e, da lì, inviarlo al suo indirizzo e-mail.

Prima che i trenta minuti fossero passati, il file contenente ogni parola del Libro era sano e salvo nel server dei Fowl, a Dublino. Artemis restituì il volumetto alla sua proprietaria.

«È un piacere fare affari con te.»

La guaritrice si drizzò vacillando sulle ginocchia. «L'altra pozione?»

Artemis sorrise. «Oh, sì, il virus anti-alcol. Te l'ho promesso, giusto?»

«Sì, umano. Hai promesso.»

«Benissimo. Ma devo avvertirti che ripulirsi non è piacevole. Proprio per niente.»

«Credi che questo mi piaccia?» La creatura accennò al vicolo lercio. «Voglio volare di nuovo.»

Leale risucchiò nella siringa la seconda fiala, ma stavolta gliene iniettò il contenuto dritto nella carotide.

L'istante successivo, la creatura si afflosciò sulla stuoia, il corpo fragile scosso dalle convulsioni.

«Tempo di andare» commentò Artemis. «Cent'anni di alcol che lasciano un corpo da ogni orifizio a disposizione non sono uno spettacolo gradevole.»

I Leale servivano i Fowl da secoli. Da sempre. In effetti, numerosi linguisti eminenti sostengono la tesi che le origini dell'aggettivo vadano rintracciate proprio nel loro nome. Le prime tracce di quell'insolito legame risalgono a quando, nel corso di una delle prime grandi crociate normanne, Virgin Leale era stato assunto come valletto, guardia del corpo e cuoco da Messer Hugo de Fòle.

All'età di dieci anni i giovani Leale venivano spediti presso un centro di addestramento privato in Israele, dove veniva loro insegnato tutto il necessario per proteggere l'ultimo discendente dei Fowl. Un "tutto" che andava dalle lezioni di cucina a quelle di tiro al bersaglio, passando per una selezione di arti marziali, pronto soccorso e nozioni di alta tecnologia. Se poi, alla fine del loro addestramento, scarseggiavano i Fowl da proteggere, i servigi dei Leale di turno erano contesi a suon di dollari da numerosi personaggi reali, dal Principato di Monaco all'Arabia Saudita.

Ma una volta che un Leale veniva affiancato a un Fowl, era per la vita. Il lavoro era duro, ma la ricompensa favolosa... se sopravvivevi abbastanza da godertela. In caso contrario, la famiglia riceveva una liquidazione a svariati zeri, più una pensione mensile.

Il Leale del momento proteggeva il giovane Artemis da dodici anni, cioè fin dal giorno della sua nascita. E anche se i loro rapporti erano improntati a una certa antiquata formalità, erano molto più che padrone e servo. Per Leale, Artemis era quanto di più simile a un amico avesse mai conosciuto; e, per Artemis, Leale era quanto di più simile a un padre avesse mai avuto... sia pure uno che obbediva agli ordini.

Leale tenne la lingua a freno finché furono a bordo dell'aereo per Heathrow in partenza da Bangkok, dopodiché non seppe più trattenersi.

«Artemis?»

Il ragazzo alzò lo sguardo dal computer portatile.

«Sì?»

«La... guaritrice. Perché non ci siamo semplicemente presi il Libro e l'abbiamo lasciata morire?»

«Un cadavere costituisce una prova, Leale. In questo modo il Popolo non avrà motivo d'insospettirsi.»

«Ma quella non parlerà?»

«È improbabile che confessi di avere mostrato il Libro agli umani. Comunque, per sicurezza, ho mescolato un leggero amnesico alla seconda iniezione. Quando si sveglierà, avrà solo ricordi confusi dell'ultima settimana.»

Leale annuì, soddisfatto. Artemis era sempre due passi avanti agli altri. Lo dicevano tutti, che era un degno rappresentante della vecchia stirpe. Ma si sbagliavano. Apparteneva a una stirpe nuova di zecca, quale mai si era vista prima.

Placato ogni dubbio, Leale tornò alla sua copia di *Fucili e Pallottole*, lasciando al suo datore di lavoro il compito di svelare i segreti dell'universo.

CAPITOLO 2
TRADUZIONE

Ormai dovrebbe esservi chiaro fin dove Artemis Fowl fosse disposto a spingersi pur di raggiungere il suo scopo. Ma di quale scopo si trattava esattamente? Quale bizzarro progetto poteva richiedere il ricatto di uno spiritello alcolizzato?

La risposta era una soltanto: mettere le mani su una fortuna in oro.

La ricerca di Artemis era iniziata due anni prima, quando aveva cominciato a navigare in Internet. Non ci aveva messo molto a individuare i siti dedicati agli argomenti più strani: rapimenti alieni, avvistamenti di UFO, il soprannaturale in genere. E, più in particolare, all'esistenza del Popolo.

Frugando tra montagne di dati, aveva trovato innumerevoli riferimenti a folletti, fate, goblin, elfi, coboldi e compagnia bella, praticamente in tutto il mondo.

Ogni civiltà usava nomi diversi per i rappresentanti del Popolo, ma senza dubbio appartenevano tutti alla stessa misteriosa famiglia.

In parecchie storie si accennava a un Libro che ciascuno di loro portava con sé e che, a quanto si diceva, conteneva la storia della specie e i comandamenti che ne regolavano la lunga vita. Naturalmente il Libro era scritto in gnomico, e perciò illeggibile per qualunque umano.

Ma Artemis era convinto che, grazie alle più recenti scoperte tecnologiche, fosse possibile tradurlo. Dopodiché, utilizzando le conoscenze in esso

contenute, avrebbe potuto sfruttare a proprio vantaggio un'intera nuova specie.

A quel punto, dato che il suo motto era "Conosci il nemico", si era immerso nelle tradizioni del Popolo fino a mettere insieme un notevolissimo archivio di dati. E non solo. Aveva messo un annuncio su Internet: «Uomo d'affari irlandese offre una fortuna in dollari a chiunque gli procurerà un incontro con una fata, spiritello, leprecauno o folletto.» A rispondergli erano stati per lo più imbroglioni o mentecatti, ma a Ho Chi Min la sua pazienza era stata ricompensata.

Artemis era forse l'unica persona al mondo in grado di utilizzare al meglio il suo bottino, in quanto conservava ancora un'infantile fede nella magia, unita alla capacità tutta adulta di sfruttarla.

Se c'era qualcuno capace di sottrarre al Popolo un po' delle sue riserve auree, quello era Artemis Fowl junior.

Arrivarono a Casa Fowl che era già mattina inoltrata, ma, per quanto ansioso di mettersi al lavoro sulla traduzione, Artemis decise di andare prima a trovare sua madre.

Angeline Fowl era confinata a letto. Lo era da quando suo marito era scomparso. Colpa della tensione nervosa, dicevano i medici. Nessuna cura, a parte riposo e sonniferi. Andava avanti così quasi da un anno.

Appena mise piede nell'atrio, Artemis vide la sorella minore di Leale, Juliet, seduta ai piedi della scalinata che fissava la parete opposta con occhi furiosi. Neanche i brillantini del mascara riuscivano ad addolcire la sua espressione. Artemis aveva già visto quello sguardo... subito prima che Juliet mettesse al tappeto un fattorino dell'Allegro Pizzaiolo particolarmente sfacciato. Con una mossa di lotta libera. Una passione insolita, per una ragazza. Del resto, Juliet era una Leale.

«Problemi, Juliet?»

La ragazza si alzò di scatto. «Colpa mia, Artemis. A quanto pare non ho chiuso bene le tende. La signora Fowl non riusciva a dormire.»

«Mmm» mormorò Artemis, cominciando a salire gli scalini di quercia.

Le condizioni di sua madre lo preoccupavano. Era un pezzo che se ne stava rinchiusa al buio nella sua camera.

Del resto, se si fosse miracolosamente ripresa, questo avrebbe segnato la fine della sua straordinaria libertà. Sarebbe dovuto tornare a scuola, abbandonando i suoi sogni di un Impero del Crimine.

Bussò gentilmente alla porta che chiudeva un grande arco. «Mamma? Sei sveglia?»

Qualcosa cozzò contro l'altro lato del battente. Dal rumore, sembrava un "qualcosa" piuttosto costoso.

«Certo che sono sveglia! Come posso dormire con tutta questa luce?»

Artemis entrò cautamente. Le colonne di un letto a baldacchino s'innalzavano come guglie nella penombra e una scheggia di luce pallida filtrava da una fessura nelle tende di velluto. Angeline Fowl sedeva ingobbita sul letto, le braccia bianche quasi luminose nell'oscurità.

«Artemis, caro, dove sei stato?»

Artemis sospirò di sollievo. Lo aveva riconosciuto. Un buon segno.

«In gita scolastica, mamma. A sciare in Austria.»

«Sciare» mormorò Angeline, sognante. «Come mi manca. Forse quando tornerà tuo padre...»

«Sì. Quando tornerà...»

«Tesoro, puoi chiudere quelle tende? Questa luce è insopportabile.»

«Naturalmente, mamma.»

Avanzò guardingo, facendosi strada fra i cassetti d'indumenti sparsi sul pavimento, finché le sue dita si strinsero attorno ai tendaggi di velluto. Per un momento fu tentato di spalancarli di botto, ma poi sospirò e richiuse lo spiraglio.

«Grazie, caro. Dobbiamo sbarazzarci della cameriera, sai. È una buona a nulla.»

Artemis si morse la lingua. Già da tre anni Juliet era un fidato membro di Casa Fowl. Ma era il momento di usare a proprio vantaggio la mente confusa di Angeline.

«Hai ragione, mamma. Era già un po' che ci pensavo. Leale ha una sorella che sarebbe perfetta per noi. Credo di avertene parlato... Juliet?»

Angeline aggrottò la fronte. «Juliet? Sì, il nome mi suona familiare. Be', chiunque andrà meglio della sciocchina che abbiamo ora. Quando può iniziare?»

«Oggi stesso. Manderò Leale a prenderla per accompagnarla qui.»

«Sei un bravo ragazzo, Artemis. Vieni qui e abbracciami forte.»

Artemis si lasciò avvolgere dalle pieghe della vestaglia della madre Da lei emanava un profumo di petali nell'acqua, ma le sue braccia erano fredde e fiacche.

«Mio caro» sussurrò, con una voce che gli fece venire la pelle d'oca. «Sento delle cose, sai. Di notte. Mi strisciano sul cuscino e dentro la testa.»

«Forse sarebbe meglio aprire le tende, mamma» suggerì Artemis, lottando contro un improvviso nodo alla gola.

«No» singhiozzò sua madre, respingendolo di scatto. «No. Perché allora le vedrei!»

«Mamma, ti prego...»

Inutile. Angeline non c'era più. Strisciò in un angolo del letto e si tirò la trapunta fino al mento.

«Mandami la ragazza nuova.»

«Sì, mamma.»

«Con qualche fetta di cetriolo e acqua.»

«Sì, mamma.»

Angeline lo scrutò con aria scaltra. «E smettila di chiamarmi mamma. Non so chi sei, ma di sicuro non sei il mio piccolo Arty.»

Artemis ricacciò indietro lacrime rabbiose. «Sì, ma... cioè, signora.»

«E non tornare più, o chiederò a mio marito di occuparsi di te. È un uomo importante, sai.»

«Benissimo, signora Fowl. Non tornerò più.»

«Meglio per te.» Angeline s'irrigidì di colpo. «Li senti?»

«No. Non sento nie...»

«Vengono a prendermi. Sono dappertutto.»

Sparì sotto le lenzuola, in cerca di rifugio. Mentre scendeva gli scalini di quercia, Artemis aveva ancora nelle orecchie i suoi mugolii atterriti.

Il Libro si stava dimostrando molto più ostico del previsto. Si sarebbe quasi detto che opponesse una resistenza attiva ai suoi sforzi, sconfiggendo ogni tentativo del computer di decifrarlo.

Alla fine, Artemis stampò ogni pagina e l'attaccò alle pareti dello studio. A volte aiutava, avere le informazioni su carta. La scrittura era diversa da qualunque altra avesse mai visto, eppure stranamente familiare: un misto di simboli e caratteri grafici. Il testo serpeggiava sulle pagine senza il minimo ordine apparente.

Quel che serviva al computer era un punto di riferimento, qualcosa da cui iniziare. Separò i singoli caratteri e li paragonò all'alfabeto inglese, cinese, greco, arabo, cirillico... ogham, perfino. Niente.

Nervoso e frustrato, quando Juliet si presentò con un vassoio di tartine la mandò via in malo modo e poi passò a studiare i simboli. Il pittogramma più frequente rappresentava una piccola figura maschile. O almeno così presumeva... giacché, considerata la sua scarsa familiarità con l'anatomia del Popolo, poteva anche essere una figura femminile. D'un tratto gli venne un'idea e, aperto il file delle Lingue Morte, selezionò Antico Egizio.

Finalmente. Centro!

Il pittogramma somigliava notevolmente al geroglifico che indicava il dio Anubis. Questo quadrava con le altre sue scoperte. Le prime storie scritte in cui si parlava del Popolo suggerivano che la loro civiltà precedesse quella umana. A quanto pareva, gli Egizi avevano semplicemente adattato ai propri bisogni una scrittura preesistente.

C'erano anche molti altri caratteri simili ai geroglifici egizi... ma diversi quanto bastava da sgusciare attraverso le maglie del computer. Non gli restava altro da fare che procedere manualmente. Ogni pittogramma doveva essere ingrandito, stampato e messo a confronto coi geroglifici.

L'eccitazione gli fece accelerare i battiti del cuore. Praticamente ogni pittogramma e ogni lettera gnomica avevano una controparte egizia. Per lo più si trattava di simboli universali, tipo "sole" o "uccello", ma altri dovevano essere manipolati a fondo per trovarne il corrispettivo. La figura di Anubis, per esempio, non avrebbe avuto senso come dio-sciacallo, perciò Artemis decise d'interpretarla come "re delle fate".

Per mezzanotte, aveva dato in pasto le sue scoperte al computer. Non gli restava che dare l'ordine: "Traduci". E così fece. Quello che ottenne fu una lunga stampata di assurdità.

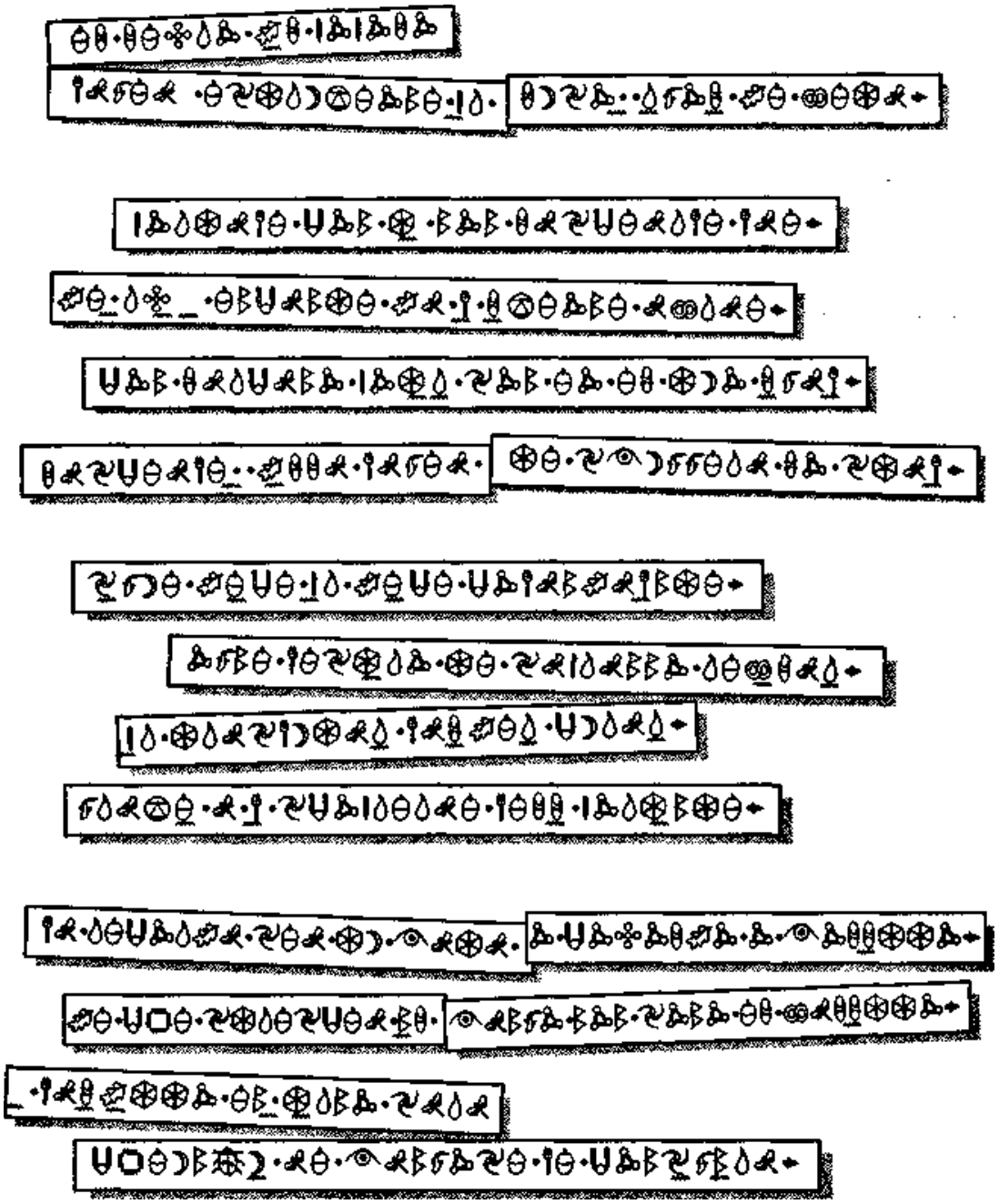
Un ragazzo normale avrebbe rinunciato all'impresa già da un pezzo. Un normale adulto avrebbe probabilmente preso a pugni la tastiera. Ma non Artemis. Quel Libro lo stava sfidando, e lui non intendeva permettergli di vincere.

Era sicuro che le parole fossero giuste. Era l'ordine che era sbagliato. Strofinandosi gli occhi per combattere il sonno, fissò rabbioso le pagine. Ogni segmento di testo era circondato da una specie di cornice. Forse serviva a indicare paragrafi o capitoli, ma non bisognava leggerli nel solito modo... non da sinistra a destra, cioè, e nemmeno dall'alto in basso.

Procedette per tentativi. Prima provò con l'arabo, da destra a sinistra; e poi incolonnando i simboli dall'alto in basso, come i cinesi. Niente. E poi notò che ogni pagina presentava un elemento comune: un'area centrale intorno alla quale sembravano avvolgersi tutti gli altri pittogrammi. Un

punto di partenza centrale, dunque? Ma da che parte andare, da lì? Scrutò le pagine alla ricerca di altri elementi comuni, e ne trovò uno dopo parecchi minuti. Nell'angolo di ogni pagina compariva una piccola punta di lancia. Che fosse una freccia? Un'indicazione? Un "da questa parte"? Dunque... in teoria, si partiva dal centro e si seguiva la freccia, leggendo a spirale.

Il computer non era in grado di affrontare un problema del genere, perciò Artemis dovette improvvisare. Lavorando di tagliacarte e righello, ridusse la prima pagina in piccole strisce e la ricostruì secondo il tradizionale schema delle lingue occidentali: righe parallele che andavano da sinistra a destra. Dopodiché passò la pagina allo scanner e la diede in pasto al programma (modificato) di traduzione dell'Egizio.



Il computer ronzò e borbottò, trasferendo tutte le informazioni in codice binario. Di tanto in tanto si fermava per chiedere conferma di un carattere o di un simbolo, ma sempre meno di frequente via via che apprendeva il nuovo linguaggio. E finalmente due parole lampeggiarono sullo schermo: File convertito.

Con dita tremanti di eccitazione e stanchezza, Artemis premette "Stampa". Una pagina scivolò fuori dalla stampante. Una pagina in una lingua comprensibile. C'era qualche errore, d'accordo, e serviva qualche messa a punto, però era leggibile!

Pienamente consapevole d'essere con ogni probabilità il primo umano in grado di interpretare quelle parole dopo parecchie migliaia di anni, Artemis accese la lampada e cominciò a leggere.

IL LIBRO DEL POPOLO
MAGIA: ISTRUZIONI PER L'USO E REGOLE DI VITA.

Portami con te, non lasciarmi mai.
Di erbe e incanti da me lezioni avrai.
Con l'arcano potere son io il tuo legame.
Lasciami, e della magia ti sfuggirà lo stame.

Segui dieci per dieci comandamenti.
Ogni mistero ti sapranno rivelare.
Per trasmutare, maledire, curare.
Grazie a me scoprirai mille portenti.

Ma ricorda, sia tu fata o coboldo o folletto.
Di chi striscia nel fango non sono il valletto.
E maledetto in eterno sarà
Chiunque ai Fangosi mi consegnerà.

Artemis sentì il sangue pulsargli nelle orecchie. Li aveva in pugno. La tecnologia gli avrebbe permesso di svelare tutti i loro segreti. Sopraffatto da una stanchezza improvvisa, si afflosciò contro lo schienale della sedia. C'era ancora tanto da fare. Tradurre quarantatré pagine, tanto per cominciare...

Premette il pulsante che lo collegava agli altoparlanti di tutta la casa. «Leale. Trova Juliet e venite da me. Dovete aiutarmi a ricomporre un puzzle.»

A questo punto sarebbe forse utile una breve storia della famiglia Fowl.

I Fowl erano genuini Principi del Crimine. Per generazioni avevano pascolato dal lato sbagliato della Legge, ammassando fondi sufficienti ad acquisire una parvenza di legalità. Ma quasi subito, avendo scoperto che la nuova vita non li attraeva granché, si erano rituffati nell'illegalità.

Finché il patrimonio familiare era stato messo a rischio proprio dal padre del soggetto in esame. Dopo il crollo della Russia comunista, Artemis se-

nior aveva deciso d'investire una grossa fetta della fortuna dei Fowl nell'apertura di nuove rotte mercantili verso quel paese sterminato. Nuovi consumatori, così si era detto, avranno bisogno di nuovi beni di consumo. Ma la Mafia Russa non aveva visto di buon occhio l'interferenza di un occidentale e aveva deciso d'inviargli un messaggio, che aveva preso la forma di un missile lanciato contro la *Fowl Star*, un mercantile in rotta al largo di Murmansk. Artemis senior si trovava a bordo, insieme allo zio di Leale e a 250.000 lattine di Coca-Cola. Era stato davvero un bel botto.

I Fowl non erano certo in miseria, questo no. Però non erano più miliardari. Artemis junior aveva giurato di porvi rimedio. Avrebbe nuovamente rimpinguato il patrimonio familiare. E lo avrebbe fatto col suo personalissimo stile.

Una volta tradotto il Libro, Artemis si dedicò alla messa a punto di un piano. Già conosceva il suo obiettivo, adesso non gli restava che trovare il modo di raggiungerlo.

Il suo obiettivo era - naturalmente - l'oro. Impadronirsi dell'oro. Sembrava che il Popolo fosse affezionato al prezioso metallo quasi quanto gli umani. Ogni fata - o folletto, o elfo, o quello che era - aveva il suo deposito personale... non per molto, però, se lui fosse riuscito a portare a buon fine il suo piano. Per allora ci sarebbe stata almeno una fatina con le tasche vuote.

Dopo diciotto ore di sonno e una leggera colazione, Artemis salì nello studio del padre. Era una stanza arredata in modo tradizionale - pannelli di quercia e scaffali a parete - ma attrezzata con tutti i più recenti prodotti della tecnologia. Gli schermi di numerosi computer ronzavano in ogni angolo e uno, collegato al sito della CNN, proiettava notiziari a ciclo continuo sulla parete di fondo.

Leale era già lì e aveva cominciato ad accendere i computer.

«Spegnili tutti, a parte quello col Libro. Ho bisogno di tranquillità.»

L'omone sussultò. Il sito della CNN funzionava senza sosta da quasi un anno. Artemis era convinto che sarebbe stata quella stazione a trasmettere per prima la notizia del salvataggio di suo padre. Lordine di spegnerlo poteva significare soltanto che aveva rinunciato a sperare.

«Tutti?»

Artemis lanciò un'occhiata alla parete di fondo. «Sì» disse finalmente. «Tutti.»

Leale si prese la libertà di allungargli una pacca, una soltanto, su una spalla prima di rimettersi al lavoro. Artemis fletté le dita e fece scrocchiare le nocche. Era giunto il momento di fare quel che gli riusciva meglio. Progettare mascalzonate.

CAPITOLO 3
SPINELLA

Spinella Tappo era a letto e friggeva di rabbia. Niente di strano, in questo. Gli elfi non sono famosi per la loro affabilità. Spinella, però, era d'umore eccezionalmente pessimo, perfino per un elfo o per un leprecauno (e il capitano era entrambe le cose: o meglio, faceva il leprecauno di mestiere).

Ma forse una descrizione sarebbe più utile di una lezione sulle varie specie che compongono il Popolo. Spinella Tappo aveva la pelle color noce, una figuretta snella, corti capelli castano ramati e occhi nocciola, il naso aquilino e carnose labbra da cherubino ereditate dal bisnonno Cupido. Le lunghe dita affusolate erano perfette per impugnare uno sfrizzagente. E, naturalmente, orecchie a punta. Col suo metro di statura, Spinella era solo un centimetro al di sotto della media, ma anche un centimetro fa una gran differenza, quando non se ne hanno molti a disposizione.

L'attuale motivo della sua stizza era il comandante Tubero. Evidentemente deciso a non accettare di buon grado che il primo agente femmina nella storia della Squadra Ricognizione fosse stato assegnato al suo reparto, le aveva dato addosso fin dal primo giorno. Ricog (così la chiamavano gli agenti) comportava un lavoro ad alto rischio, e Tubero non la riteneva il posto adatto a una femmina. Be', si sarebbe dovuto rassegnare, perché Spinella Tappo non aveva intenzione di farsi scoraggiare... né da lui né da chiunque altro.

Comunque, anche se non l'avrebbe mai ammesso, un altro motivo del suo malumore era il Rituale. Già da parecchie lune aveva avuto intenzione di togliersi quel pensiero, ma gliene era sempre mancato il tempo. E se Tubero avesse scoperto che la sua magia era agli sgoccioli, l'avrebbe fatta trasferire al Traffico in un battibaleno.

Si alzò dal letto e s'infilò sotto la doccia. C'era un vantaggio a vivere vicino al nucleo della Terra: l'acqua calda non mancava mai. Niente luce naturale, d'accordo, ma era un prezzo relativo da pagare per stare tranquilli. Il sottosuolo. L'ultima zona non infestata dagli umani. Niente era piace-

vole come tornare a casa dopo una lunga giornata di lavoro, spegnere lo scudo schermante e affondare in una pozza di melma gorgogliante. Un vero lusso.

S'infilò la divisa, tirando la lampo fino al mento e allacciandosi l'elmetto. Di questi tempi, le uniformi della LEPrecup erano davvero eleganti. Niente a che vedere col ridicolo abbigliamento usato ai vecchi tempi. Scarpe con le fibbie e calzoni alla zuava! Bah. Non c'era da stupirsi che, nel folclore umano, i leprecauni fossero personaggi talmente ridicoli. Meglio così. Se i Fangosi avessero sospettato che il termine "leprecauno" non indicava una particolare specie di creatura fatata, ma derivava da LEPrecupero, un corpo scelto della Libera Eroica Polizia, probabilmente si sarebbero organizzati per sterminarli dal primo all'ultimo. Molto meglio passare inosservati e lasciare agli umani i loro stereotipi.

Ormai in superficie la luna doveva già essere sorta. Non c'era tempo per una vera colazione. Recuperò dal frigo un avanzo di frullato all'ortica e lo bevve percorrendo i tunnel. Come al solito c'erano problemi di traffico. Gli spiritelli svolazzavano ovunque e i nani peggioravano la situazione, bloccando due corsie alla volta col loro grosso didietro ballonzolante. Come se non bastasse, le smoccorane infestavano ogni chiazza umida, bestemmiando come marinai. La loro specie era nata per gioco e si era moltiplicata come un'epidemia Qualche fata ci aveva rimesso la bacchetta, per quello scherzo di pessimo gusto.

Spinella si fece largo tra la folla, dirigendosi verso la Centrale. C'era una zuffa in corso davanti a Re Patata, e l'aiutosergente Girino stava tentando di sedarla. Buona fortuna. Che incubo. Almeno lei aveva la possibilità di lavorare in superficie.

L'ingresso della LEP era strapieno. Era scoppiata l'ennesima guerra territoriale fra bande di goblin e di nani, e ogni mattina orde di genitori esagitati arrivavano a richiedere il rilascio dei loro pargoletti innocenti. Spinella sbuffò. Se esisteva un goblin innocente, lei doveva ancora incontrarlo. Adesso stavano ammucchiati nelle celle, ululando l'inno della loro banda e tirandosi l'un l'altro palle di fuoco.

Avanzò decisa, fendendo la ressa. «Fate largo. Polizia.»

Le furono addosso come mosche su un vermipuzzo.

«Il mio Grunfo è innocente!»

«Polizia brutale!»

«Agente, può dare questa coperta al mio bambino? Senza non riesce a dormire.»

Spinella opacizzò la visiera dell'elmetto e li ignorò tutti quanti. Un tempo c'era rispetto per la divisa. Adesso non più. Ti rendeva un bersaglio e basta. «Scusi, agente, non trovo più il mio barattolo di verruche.» «Chiedo scusa, giovane elfo, può aiutarmi a tirare giù il mio gatto da quella stalattite?» O: «Se ha un momento, capo, mi spiega come si arriva alla Fontana della Giovinezza?» Spinella rabbrividì. Turisti. Come se non avesse già abbastanza guai. E in effetti, come stava per scoprire, ne aveva più di quanti pensasse.

Nell'atrio della Centrale, un nano cleptomane si stava dando da fare per alleggerire le tasche di chiunque gli capitasse a tiro, incluso l'agente cui era ammanettato. Spinella gli sfiorò il fondoschiena con lo sfrizzagente, e la scarica elettrica bruciacchiò il didietro delle brache di cuoio.

«Che ci fai qui, Bombarda?»

Bombarda trasalì, e dalle sue maniche si rovesciò una valanga di merci trafugate.

«Capitan Tappo» gracchiò, contorcendo la faccia in una smorfia di rimorso. «Lo sa che non posso trattenermi. È nella mia natura.»

«Lo so, Bombarda. Ed è nella nostra natura sbatterti in cella per un paio di secoli.»

Ammiccò all'agente che lo aveva arrestato. «È bello vederti così all'erta.»

Arrossendo, l'elfo si chinò a raccogliere portafoglio e distintivo.

Spinella passò in fretta davanti all'ufficio di Tubero, sperando di raggiungere la sua stanza prima che...

«TAPPO! VIENI SUBITO QUI!»

Spinella sospirò. Rieccoci.

Infilò l'elmetto sotto il braccio, si rassettò la divisa ed entrò nell'ufficio del comandante.

La faccia di Tubero era purpurea di collera come al solito. In ufficio era in corso una scommessa su quanto ci sarebbe voluto prima che gli pigliasse un colpo. Le migliori puntate erano quelle che gli davano al massimo cinquant'anni.

Il comandante la accolse tamburellando sul suo lunometro da polso. «Be'?» ringhiò. «È questa l'ora di arrivare?»

Spinella avvampò. Aveva sì e no un minuto di ritardo, e parecchi altri agenti del suo stesso turno non erano ancora arrivati. Però Tubero se la prendeva sempre e solo con lei.

«La galleria principale era bloccata» bofonchiò.

«Piantala con le scuse! Sai benissimo com'è il traffico al centro! Svegliati qualche minuto prima!»

Era vero, Spinella Tappo sapeva benissimo com'era Cantuccio. Era un elfo di città, lei, nata e cresciuta là sotto. Da quando gli umani si erano messi a scavare alla ricerca di minerali, il Popolo aveva abbandonato i rifugi di superficie per ritirarsi nelle più sicure profondità di Cantuccio. Ma la metropoli era sovraffollata e i servizi pubblici lasciavano molto a desiderare. E adesso c'era chi chiedeva che fosse permessa la circolazione automobilistica nel centro pedonale. Come se non bastasse la puzza di tutti quegli gnomi campagnoli in circolazione.

Tubero aveva ragione. Si sarebbe dovuta svegliare prima. Ma non l'avrebbe fatto... non prima che fossero costretti a farlo anche i suoi colleghi.

«So cosa stai pensando» sbuffò Tubero. «Perché ti do tanto addosso? Perché non do una strigliata a quegli altri fannulloni?»

Spinella non aprì bocca, ma la sua faccia parlava da sola.

«Devo dirti perché?»

Stavolta, arrischiò un cenno d'assenso.

«Perché sei una femmina.»

Spinella sentì le dita stringersi a pugno. Lo sapeva!

«Ma non per il motivo che pensi tu» proseguì Tubero. «Sei la prima femmina a entrare nella Ricog. La prima in assoluto. Sei un esperimento. Un esempio. Ti tengono tutti d'occhio. Sei al centro di molte speranze. E di molti pregiudizi. Il futuro della Legge grava sulle tue spalle. Ma, a quanto pare, è un po' troppo pesante per te.»

Spinella batté le palpebre. Tubero non le aveva mai parlato in quel modo. Di solito si limitava a un: «Sistema l'elmetto», «Raddrizza le spalle», bla bla bla.

«Devi dare il meglio di te, Tappo, essere migliore di chiunque altro.» Il comandante sospirò, appoggiandosi allo schienale della sedia girevole. «Non so, Spinella. Dopo quello che è successo ad Amburgo...»

Spinella trasalì. Amburgo era stato un disastro totale. Uno dei tizi cui dava la caccia se l'era filata in superficie e aveva cercato di chiedere asilo politico ai Fangosi. Tubero era stato costretto a fermare il tempo, a far, intervenire la Squadra Recupero ed eseguire quattro spazzamemoria. Un lavoro massacrante. E tutto per colpa sua.

Il comandante prese un modulo dalla scrivania. «Basta. Ho deciso. Ti passo al Traffico e faccio entrare l'agente Foglietta.»

«Foglietta! Ma quella è una pupattola! Una testa-vuota. Non può farne un esempio!»

La faccia di Tubero assunse una sfumatura ancora più purpurea.

«Posso e lo farò. Perché no? Non mi hai mai dato il meglio... oppure il tuo meglio non è abbastanza. Scusa, Tappo, ma hai avuto la tua occasione...»

Tornò a immergersi nelle sue carte. Il colloquio era finito. Spinella rimase impalata dov'era. Aveva sciupato tutto. La migliore opportunità di carriera della sua vita, e se l'era fatta sfuggire. Un errore, e il suo futuro era finito prima ancora di cominciare. Non era giusto, però! Ingoiò l'ondata di collera che stava per sopraffarla. Non era il momento di perdere il controllo.

«Comandante Tubero, signore... Sento di meritare un'altra possibilità.»

Tubero neanche alzò lo sguardo dalle sue carte. «E perché mai?»

Spinella prese fiato. «Per via del mio curriculum, signore. Parla da sé, a parte la faccenda di Amburgo. Dieci ricognizioni da manuale. Tutte eseguite senza bisogno di ricorrere a stasi o spazzamemoria, a parte...»

«La faccenda di Amburgo» completò Tubero.

«Se fossi un maschio» sbottò Spinella, incapace di contenersi oltre «uno dei suoi preziosi spiritelli, questa conversazione neanche avrebbe luogo.»

Tubero alzò bruscamente lo sguardo. «Senti un po', capitano Tappo...»

Uno dei telefoni sulla scrivania cominciò a squillare Subito imitato da un altro, e poi da un altro ancora Uno schermo a parete si accese crepitando.

Il comandante premette un pulsante, collegandosi in "conferenza" con tutti i suoi interlocutori.

«Sì?»

«Abbiamo un fuggiasco.»

Tubero annuì. «Qualcosa dalle Antenne?»

Antenne era il nome comunemente usato per le paraboliche segretamente collegate ai satelliti di comunicazione statunitensi.

«Eccome» disse l'interlocutore Due. «Un chiaro rilevamento in Europa. Italia meridionale. Niente schermo.»

Tubero masticò un'imprecazione. Niente schermo significava che il soggetto in questione poteva essere visto dagli umani. «Classificazione?»

«Brutte notizie, comandante» intervenne il numero Tre. «È un troll.»

Tubero si prese la testa fra le mani. Perché queste cose capitavano sempre quand'era di turno lui? Spinella capiva benissimo il suo sconforto. I

troll erano i peggiori fra gli abitanti del sottosuolo. Si aggiravano nel dedalo delle gallerie, assalendo chiunque fosse abbastanza sfortunato da incrociarli. Nel loro microscopico cervello non c'era posto per regole o freni. A volte uno capitava dentro il pozzo di un ascensore a pressione. Di solito finivano fritti dall'ondata di magma, ma ogni tanto sopravvivevano e si ritrovavano in superficie. E a quel punto, resi folli dal dolore e dalla luce, cominciavano a distruggere qualunque cosa si trovassero davanti.

Tubero si riscosse, riprendendo rapidamente il controllo.

«Bene, capitano Tappo. Ecco la tua occasione. Hai fatto il pieno di magia, giusto?»

«Sì, signore» mentì Spinella. Sapeva fin troppo bene che, se Tubero avesse scoperto come aveva trascurato il Rituale, l'avrebbe sospesa su due piedi.

«Bene. Fatti consegnare un'arma e punta sul bersaglio.»

Spinella lanciò un'occhiata allo schermo. Le Antenne stavano inviando l'immagine ad alta risoluzione di una cittadina dell'Italia meridionale. Un punto rosso si muoveva rapidamente nella campagna e verso l'insediamento umano.

«Esegui una ricognizione e riferisci. Non tentare un recupero. È chiaro?»

«Sissignore.»

«Durante l'ultimo quarto abbiamo perso sei agenti per gli attacchi dei troll. *Sei.* E nel sottosuolo, in un territorio familiare.»

«Capisco, signore.»

Tubero sporse le labbra con aria dubbiosa.

«Capisci, Tappo? Davvero?»

«Penso di sì, signore.»

«Hai mai visto che effetto può avere un troll inferocito sulla carne e le ossa di un avversario?»

«Nossignore. Non a distanza ravvicinata.»

«Bene. Allora fa' in modo che oggi non sia la tua prima volta.»

«Capito.»

Tubero le lanciò un'occhiataccia. «Non so perché, capitano Tappo, ma ogni volta che sei d'accordo con me non posso fare a meno di preoccuparmi.»

Ancora non sapeva quanto la sua preoccupazione fosse giustificata. Se avesse potuto immaginare come sarebbe andata a finire quella semplice Ricog, probabilmente Tubero avrebbe fatto domanda per andare in pensio-

ne. Quella notte sarebbe stata fatta la storia. Ma una brutta storia, sia per gli umani che per il Popolo. Un brutto affare per tutti.

Spinella andò dritta ai pozzi, le labbra strette in una linea decisa. Aveva un'occasione, soltanto una. E non aveva intenzione di lasciarsela sfuggire.

All'angolo di piazza Emersione c'era la solita coda di vacanzieri speranzosi, ma la superò esibendo il distintivo della LEP. Solo uno gnomo attaccabrighe rifiutò di farle largo.

«Com'è che voi della LEP non fate che andare di sopra? Che avete di tanto speciale?»

Spinella prese fiato. La gentilezza al primo posto. «Affari di polizia, signore. Ora, se vuole scusarmi...»

Lo gnomo si grattò l'ampio didietro. «A quanto si dice, gli affari di polizia della LEP consistono nel godersi il chiaro di luna. Ecco cosa si dice.»

Spinella si sforzò di sorridere, ma quella che le comparve sulle labbra era piuttosto la smorfia di chi aveva appena succhiato un limone.

«Chiunque gliel'abbia detto è un idiota... signore. Gli agenti della Ricog si avventurano in superficie solo in caso di assoluta necessità.»

Lo gnomo si accigliò. Ovviamente quella diceria era opera sua, e sospettava che Spinella gli avesse appena dato dell'idiota. Comunque, prima che si fosse chiarito le idee, lei era già dentro.

Polledro la stava aspettando. Polledro era un centauro paranoide, convinto che i servizi segreti umani sorvegliassero la sua rete di trasporto e spionaggio. Per evitare che gli leggessero nel pensiero, portava sempre in testa una sottile calotta argentea metallizzata.

Sentendola entrare, alzò lo sguardo di scatto. «Ti ha vista qualcuno?»

«Come no. L'FBI, CIA, NSA, DEA, M16. Oh... e la TND.»

«La TND?»

«Tutti Nei Dintorni» sogghignò Spinella.

«Ma quanto sei divertente. Un vero spasso. Pensavo che la faccenda Amburgo ti avesse fatto un po' calare le arie. Se fossi in te, mi concentrerei sulla missione in corso.»

Spinella tornò subito seria. Polledro aveva ragione.

«Va bene. Aggiornami.»

Il centauro indicò uno schermo al plasma collegato all'Eurosat.

«Sono immagini in tempo reale. Il punto rosso è il troll. Sta andando verso Martina Franca, una cittadina della Puglia. A quanto pare si è infilato

nell'E7. Eonda di magma era in raffreddamento dopo un'emersione, perciò non ne ha fatto un bell'arrosto croccante.»

Spinella fece una smorfia. Sai che goduria, pensò.

«Per fortuna, strada facendo il nostro obiettivo ha trovato qualcosa da mettere sotto i denti. Ha spolpato un paio di mucche, e questo ci ha permesso di guadagnare un po' di tempo.»

«Un paio di mucche? Ma quant'è grosso?»

Polledro raddrizzò la calotta argentata. «Parecchio. Un troll maschio adulto. Cento e ottanta chili, con zanne tipo cinghiale selvatico. Un cinghiale *molto* selvatico.»

Spinella deglutì. «Va bene. Che cosa puoi darmi?»

Polledro trottò verso un bancone e recuperò una specie di orologio da polso. «Questo è un localizzatore. Tu trovi lui, noi troviamo te. Tutto come al solito.»

«E per il video?»

Il centauro le agganciò un cilindro sottile all'elmetto.

«Trasmissione in tempo reale. Funziona a batteria nucleare. Praticamente eterna. Il microfono si attiva parlando.»

«Bene. Tubero mi ha consigliato di portarmi dietro un'arma. Tanto per sicurezza.»

«Come previsto.» Polledro estrasse un'arma dal mucchio. «Una Neutrino 2000. Ultimissimo modello. Non ce l'hanno neanche le bande dei tunnel. Tre livelli: abbrustolito, ben cotto, incenerito. Anche questa va a batteria nucleare, perciò stai tranquilla. Ti sopravviverà di almeno mille anni.»

Spinella infilò la Neutrino 2000 nella fondina a spalla. «Sono pronta, direi.»

Polledro ridacchiò. «Ne dubito. Nessuno è mai pronto per un troll.»

«Grazie della fiducia.»

«La fiducia è degli ignoranti. Se ti senti audace, è perché non ne sai abbastanza.»

Spinella fu tentata di ribattere, ma preferì non farlo. Forse perché sospettava che Polledro avesse ragione.

I pozzi a pressione sfruttavano le correnti di gas e magma provenienti dal nucleo della Terra. Sotto la guida di Polledro, i tecnici della LEP le avevano incanalate e poi avevano costruito navette al titanio in grado di cavalcarle. Le navette avevano un motore autonomo, ma per un'emersione rapida niente batteva una vampata di magma.

Così il capitano Tappo seguì il centauro oltre una lunga fila di piazzole di carico e scarico e fino alla E7. La capsula, appollaiata su una specie di trespolo, sembrava decisamente troppo fragile per essere sparata in superficie dal magma. La base era scurita dalle bruciature e butterata dai lapilli.

Il centauro diede un colpetto affettuoso a un paracenere. «Questa bellezza è in servizio da cinquant'anni! Il più vecchio modello ancora in uso.»

Spinella deglutì. I pozzi la innervosivano già abbastanza, senza bisogno di affrontarli dentro un pezzo da museo. «E quand'è che la ritirate di circolazione?»

Polledro si grattò la pancia pelosa. «Con la riduzione dei fondi, non prima che capiti qualche incidente mortale.»

Spinella aprì il portello, strappando un sospiro al sigillo pressurizzato. Di sicuro chiunque avesse progettato quell'aggeggio non aveva pensato alla comodità del pilota. Dentro non c'era che un sedile striminzito, circondato da un groviglio di strumenti elettronici.

«E questa cos'è?» chiese, indicando una macchia grigiastra sul poggiatesta.

Polledro strusciò gli zoccoli, a disagio. «Fluido cerebrale, suppongo. L'ultima volta si è verificata una piccola perdita di pressione. L'abbiamo riparata, però. E il pilota è sopravvissuto. Ha perso qualche punto di QI, però è vivo, e con una dieta liquida se la cava benissimo.»

«Tutto regolare, insomma» commentò sarcastica Spinella, facendosi largo tra i cavi.

Polledro le sistemò addosso l'imbracatura e strinse bene le cinghie.

«A posto?»

Spinella annuì.

Polledro batté un dito sul microfono fissato all'elmetto. «Tieniti in contatto» le ricordò, prima di chiudersi il portello alle spalle.

Non pensarci, si disse Spinella. Non pensare alla vampata di magma rovente che sta per avvolgere questo guscio di noce. Non pensare che verrai scaraventata verso la superficie da una forza capace di rovesciarti come un guanto. E soprattutto non pensare al troll assetato di sangue che ti aspetta lassù, pronto a sbudellarti. Come no. Non pensarci... Troppo tardi.

La voce di Polledro risuonò nell'auricolare. «Meno venti al decollo. Siamo su un canale schermato, nel caso ai Fangosi venisse in mente di monitorare il sottosuolo. Non si sa mai. Una volta una petroliera ha intercettato una nostra trasmissione. Un vero disastro.»

«Non distrarti, Polledro. La mia vita è nelle tue mani.»

«Sì, scusa. Allora... usa le rotaie per scendere nel pozzo principale. Da un momento all'altro dovrebbe arrivare una vampata: ti farà superare i primi cento chilometri, e poi dovrai cavartela da sola.»

Spinella annuì e strinse le dita intorno ai comandi.

«Tutti i sistemi controllati. Spara.»

I motori si accesero con un sibilo assordante. La capsula vibrò sul trespolo, scrollandosi come una perlina dentro un sonaglio. Quasi non riusciva a sentire la voce di Polledro nell'auricolare.

«Sei nel pozzo. Pronta al decollo.»

Prese dal cruscotto un cilindretto di gomma, se lo fece scivolare in bocca e lo strinse fra i denti. La radio serve a poco, se ti sei mozzata la lingua. Attivò le telecamere esterne e accese lo schermo.

L'ingresso dell'E7 si avvicinava lentamente. L'aria tremolava nelle luci della pista. Scintille roventi svolazzavano tutt'intorno. Non sentiva il ruggito del magma, ma non aveva difficoltà a immaginarlo. Un vento lacerante che ululava come un milione di troll.

Strinse con più forza i comandi. La capsula si fermò vibrando sul ciglio del pozzo. Un imbuto gigantesco. Sconfinato. Ti faceva sentire una formica sul bordo di un tubo di scarico.

«Bene» gracchiò Polledro. «Tieni giù la colazione. Confronto a questo, le montagne russe sono uno scherzo.»

Spinella annuì. Non poteva parlare, non col cilindro di gomma stretto fra i denti. Tanto il centauro era in grado di vederla grazie alla telecamera interna.

«*Sayonara*, dolcezza» disse Polledro, e premette il pulsante.

Il trespolo s'inclinò e la capsula precipitò nell'abisso. Spinella si sentì mancare il fiato e stringere lo stomaco mentre la forza di gravità l'afferrava, trascinandola verso il centro della Terra. Il reparto sismologia aveva piazzato laggiù un milione di sonde, e vantava il 99.8 di successi nella predizione delle ondate di magma. Ma c'era sempre quello 0.2 per cento...

La caduta sembrò durare per un'eternità. E proprio quando Spinella si era mentalmente rassegnata al peggio, la sentì. Una vibrazione inconfondibile. La sensazione che tutt'intorno alla capsula il mondo intero si sgretolasse.

«Stabilizzatori» sputacchiò attorno al cilindro.

Forse Polledro aveva risposto, ma non lo sentì. Neanche riusciva a sentire i propri pensieri, ma un'occhiata allo schermo le mostrò le pinne stabilizzatrici che si mettevano in posizione.

La vampata afferrò la capsula con la forza di un ciclone, facendola roteare finché le pinne non entrarono in funzione. Rocce semifuse colpirono la base dell'apparecchio, mandandolo a sbatacchiare contro le pareti del pozzo mentre Spinella azionava disperatamente i comandi manuali.

Il calore là dentro era spaventoso, abbastanza da friggere un umano, ma i polmoni del Popolo sono d'una stoffa più resistente. L'accelerazione l'agguantò con dita invisibili, tendendole la pelle sulle braccia e sul viso. Batté le palpebre per schiarirsi la vista e si concentrò sullo schermo. Il magma aveva completamente avvolto la capsula. Una vampata enorme, minimo forza sette, e con una circonferenza di cinquecento metri buoni. Infuocate strie arancione le turbinavano intorno sibilando, cercando un punto debole nella struttura metallica.

L'apparecchio mugolò e protestò, mentre saldature vecchie di cinquant'anni minacciavano di saltare. Spinella scosse la testa. Al suo ritorno, per prima cosa avrebbe preso a calci i pelosi quarti posteriori di Polledro. Si sentiva come una noce fra i molari di uno gnomo. Senza scampo.

A prua, una piastra si deformò, colpita da un pugno gigantesco. La spia della pressione lampeggiò. Aveva l'impressione che qualcuno le strizzasse la testa. I primi a partire sarebbero stati gli occhi, esplodendo come bacche mature.

Controllò i quadranti. Ancora venti secondi prima di lasciarsi alle spalle la turbolenza del magma. Le sembrarono un'eternità. Abbassò la visiera per proteggersi gli occhi dall'ultima mitragliata di rocce incandescenti.

E poi di colpo quel pandemonio finì e la capsula proseguì la sua ascesa, sorretta dalle più gentili correnti d'aria calda. Accese i propulsori: non c'era un minuto da perdere.

Appena vide comparire davanti a sé il cerchio di luci al neon della pista d'atterraggio, portò la capsula in posizione orizzontale e puntò in quella direzione. Era un'operazione delicata. Molti piloti fallivano proprio a quel punto. Ma non lei. Era la migliore, all'Accademia.

Percorse a motore spento gli ultimi cento metri, guidando la capsula oltre il cerchio luminoso e verso il trespolo in attesa sulla pista. I supporti ruotarono, infilandosi nelle loro nicchie. Salva.

Si batté soddisfatta sul petto, rilassandosi nell'imbracatura di sicurezza. Appena aprì il portello, l'aria della superficie inondò fragrante la cabina. Niente era paragonabile alla prima boccata d'aria dopo un'ascensione. Respirò a fondo, ripulendosi i polmoni dall'aria stantia della capsula. Perché mai il Popolo si era ritirato nel sottosuolo? A volte si augurava che i suoi

antenati fossero rimasti in superficie a combattere i Fangosi. Ma ce n'erano troppi. A differenza di fate, folletti, elfi eccetera, che potevano avere un unico figlio ogni vent'anni, i Fangosi si riproducevano come conigli. La quantità sconfiggeva perfino la magia.

Ma anche mentre assaporava l'aria notturna, avvertì tracce d'inquinamento. I Fangosi sciupavano qualunque cosa toccassero. Naturalmente, ormai non vivevano più nel fango. Non in questo paese, almeno. Macché. Grandi case pompose con una stanza per ogni cosa: per dormire, per mangiare, perfino per fare i propri bisogni! Il solo pensiero la fece rabbrividire di disgusto. Fare i propri bisogni in casa... che orrore! L'unico aspetto positivo della faccenda era che i minerali tornavano alla terra, ma i Fangosi erano riusciti a rovinare tutto trattando quella... roba... con certe sostanze chimiche azzurrine. Se cent'anni fa qualcuno le avesse detto che gli umani avrebbero eliminato la parte fertile dal fertilizzante, gli avrebbe risposto di farsi trapanare una presa d'aria nel cranio.

Allungò una mano e staccò un paio d'ali da un gancio all'interno della capsula. Represse un gemito. Le Dragopiù. Odiava quel modello. E andavano a benzina, addirittura. Più goffe di un maiale nel fango. Niente a che vedere con le Colibrì Z7: silenziose, con una batteria solare capace di farti fare due volte il giro del mondo. Di nuovo quei maledetti tagli al bilancio.

Il localizzatore cominciò a pigolare. Uscì dalla capsula e sulla pista d'atterraggio. Si trovava all'interno di una montagnola di terra, comunemente nota come Fortezza delle Fate. Era lì che un tempo vivevano i suoi simili, prima d'essere costretti a nascondersi sottoterra. Non c'erano grandi sfoggi di tecnologia, là dentro. Solo qualche video collegato con l'esterno e un meccanismo di autodistruzione nel caso la base fosse stata scoperta.

Gli schermi erano puliti. Via libera. Le porte pneumatiche erano contorte là dove il troll ci aveva sbattuto contro, ma per il resto sembrava tutto a posto. Si agganciò le ali e uscì all'aperto.

La notte, frizzante e limpida, sapeva di olivi e di mentuccia. I grilli frinivano nell'erba e le falene svolazzavano sotto le stelle. Spinella non riuscì a trattenere un sorriso. Certo che valeva la pena di correre qualche rischio...

A proposito di rischi! Controllò il localizzatore. Il pigolio era molto più forte. Il troll era quasi arrivato in paese! Si sarebbe goduta il paesaggio a missione conclusa. Adesso doveva darsi da fare.

Provò ad accendere le ali, tirando la cordicella di avvio. Niente. Imprecò in silenzio. Ogni marmocchio viziato di Cantuccio aveva le Colibrì per le vacanze in superficie, e la LEP utilizzava ali che facevano schifo già quan-

d'erano nuove. Tirò ancora la cordicella. E ancora. Il motore si accese al terzo tentativo, sputando nella notte una scia di fumo puzzolente. «Era ora» borbottò, mettendolo al massimo. Le ali cominciarono a battere con regolarità, sollevando - non senza sforzo - il capitano Spinella Tappo nel cielo notturno.

Anche senza localizzatore, non avrebbe avuto problemi a seguire il troll. Si era lasciato dietro una scia di distruzione da fare invidia a uno scavatunnel. Sorvolò una vigna sradicata, un muretto di pietra demolito e un cane da guardia che uggiolava sotto un cespuglio. E poi sorvolò le mucche. Non un bello spettacolo. Senza scendere nei dettagli, diciamo che non ne restava granché, a parte corna e zoccoli.

Il pigolio aumentò d'intensità. Il troll doveva essere davvero molto vicino. Il paese comparve davanti a lei, accucciato sulla cima di una collina bassa. La maggior parte delle finestre erano ancora illuminate. Era il momento di ricorrere alla magia.

Molti dei poteri attribuiti al Popolo erano solo superstizioni. Non tutti, però. Per esempio avevano il potere di guarire, il *fascino* e l'invisibilità... anche se in effetti era inesatto parlare d'invisibilità. Quel che facevano realmente era vibrare a una frequenza così alta da risultare invisibili all'occhio umano. Tutt'al più, se si concentravano al massimo (il che succedeva di rado), gli umani potevano notare un leggero luccichio nell'aria. E, anche in tal caso, di solito lo attribuivano all'evaporazione. Tipico dei Fangosi, inventarsi una spiegazione complicata per un fenomeno semplicissimo.

Accese lo scudo schermante. Le ci volle un po' più del solito e lo sforzo le imperlò la fronte di sudore. Devo assolutamente procedere col Rituale, pensò. Prima è, meglio è.

Un improvviso trambusto al livello del terreno la distolse dalle sue riflessioni. Un suono che stonava col resto della normale sinfonia notturna. Modificò l'assetto delle ali e schizzò in avanti. Guarda e basta, ricordò a se stessa. Era quello il suo lavoro. Gli agenti della Ricog venivano sparati nei pozzi per localizzare l'obiettivo, mentre i ragazzi del Recupero arrivavano con tutta calma su una bella navetta comoda.

Dritto sotto di lei, il troll stava prendendo a pugni i muri di una casa, che si sbriciolavano sotto i colpi potenti. Spinella trattenne il fiato. Che mostro! Grosso come un elefante e dieci volte più cattivo. Anzi, peggio che cattivo: terrorizzato.

«Controllo» disse nel microfono. «Fuggiasco localizzato. Situazione critica al cento per cento.»

«Chiarire, capitano.» Fu Tubero in persona, a risponderle.

Spinella puntò la minicam sul troll.

«Il fuggiasco se la sta prendendo con una casa alla periferia del paese. Contatto con gli umani imminente. Quant'è lontana la Squadra Recupero?»

«Almeno cinque minuti. Siamo ancora nella navetta.»

Spinella si morse le labbra. Tubero nella navetta?

«Troppo tempo, comandante. Qui si scatenerà un pandemonio nel giro di dieci secondi. Meglio che entri in azione...»

«Negativo, Spinella... capitano Tappo. Non hai ricevuto un invito. Conosci le regole. Mantieni la posizione.»

«Ma, comandante...»

«No! Niente "ma". Resta dove sei. È un ordine!»

Spinella aveva il cervello offuscato dai gas di scarico e una pulsazione sgradevole in tutto il corpo. Che doveva fare? Qual era la decisione giusta? Obbedire o agire?

E poi il troll finì di demolire il muro e lo strillo di un bambino perforò la notte.

«*Aiuto!*»

Un invito. Più o meno.

«Spiacente, comandante. Il troll è inferocito, e là dentro ci sono dei bambini.»

Per un momento, mentre Tubero sbraitava nel microfono, le sembrò di vedere la sua faccia imporporata dall'ira.

«Avrò i tuoi galloni, Tappo! Passerai i prossimi cent'anni pulendo cessi!»

Inutile. Ormai Spinella aveva scollegato l'auricolare.

Si tuffò nel varco aperto dal troll, e si ritrovò in un ristorante. Un ristorante affollato. Temporaneamente accecato dalla luce, il troll si stava contorcendo al centro del locale.

Gli avventori erano sbigottiti. Perfino il bambino aveva smesso di strillare. Stavano tutti a bocca aperta, con buffi berrettini festaioli in bilico sulla testa. I camerieri erano paralizzati. Bambini paffuti si coprivano gli occhi con dita paffute. Era sempre così, all'inizio: il silenzio sgomento. Prima delle urla.

Una bottiglia di vino cadde a terra, spezzando l'incantesimo. E si scatenò l'inferno. Spinella trasalì. I troll odiavano il rumore quasi quanto la luce.

Il bestione sollevò le robuste spalle pelose ed estrasse gli artigli retrattili. Tipico comportamento da predatore. Stava per attaccare.

Spinella impugnò la Neutrino 2000 e la mise sul Due. Non poteva uccidere il troll per nessun motivo, neanche per salvare la vita degli umani, però poteva stenderlo fino all'arrivo della Squadra Recupero.

Gli puntò l'arma contro la nuca e gli somministrò un'abbondante dose di raggio ionico concentrato. Il bestione barcollò, arretrò di qualche passo... e poi si arrabbiò di brutto.

Nessun problema, pensò Spinella. Sono schermata. Invisibile. Chiunque l'avesse visto, avrebbe creduto che il pulsante raggio azzurro fosse scaturito dal nulla.

Il troll si voltò verso di lei, le lunghe ciocche di pelame sudicio che oscillavano come candele.

Niente panico. Non può vedermi.

Il troll sollevò un tavolo.

Invisibile. Totalmente invisibile.

Il troll tirò indietro un braccio peloso e lanciò il tavolo.

Solo un debole luccichio nell'aria.

Il tavolo filò dritto verso la sua testa.

Spinella si scostò. Un istante troppo tardi. Il tavolo le urtò le ali e colpì il serbatoio della benzina. Che volò via lasciandosi dietro una scia di liquido infiammabile.

I ristoranti raffinati, nel caso lo ignoraste, sono pieni di candele. Il serbatoio volò dritto sopra un elegante candeliere. Ed esplose in una fontana fiammeggiante, simile a un mortale fuoco d'artificio. La maggior parte della benzina atterrò sul troll. E così pure Spinella.

Il troll poteva vederla. Non c'erano dubbi. La fissò a occhi socchiusi, il muso una maschera di dolore e di paura. Lo scudo schermante non funzionava. La magia era svanita.

Spinella si contorse impotente nella sua stretta. Le dita della creatura, grosse come banane ma non altrettanto flessibili, le stavano schiacciando la cassa toracica. Gli artigli affilati graffiavano il robusto materiale dell'uniforme: da un momento all'altro l'avrebbero strappata, e sarebbe stata la fine.

Non riusciva a pensare. Il ristorante era piombato nel caos. Il troll digrignò le zanne, tentando di stritolare l'elmetto fra i molari untuosi. Nonostante i filtri, Spinella sentì il suo fiato fetido. E l'odore di pelliccia bruciata, mentre il fuoco gli si propagava sulla schiena.

La lingua verdastra del troll raspò la visiera, coprendola di bava. La visiera! Era la sua sola speranza. Una mano di Spinella strisciò verso l'interruttore dell'elmetto che azionava le luci da galleria.

Lo trovò e lo premette, e subito un fiotto di luce violenta eruppe dai faretti gemelli posizionati sopra i suoi occhi.

Il troll indietreggiò con un urlo agghiacciante che mandò in frantumi dozzine di bicchieri e di bottiglie. Era troppo, perfino per un bestione del suo calibro. Stordito, abbrustolito, e adesso pure accecato! La paura e il dolore presero il controllo del suo microcervello e gli ordinarono di chiudere bottega. Il troll crollò a terra, rigido come uno stoccafisso. Spinella rotolò via appena in tempo per evitare una zanna aguzza.

Sul ristorante calò il silenzio... a parte il tintinnio dei vetri, il crepitio della pelliccia in fiamme e l'improvviso sospiro di sollievo collettivo. Il capitano Tappo si rialzò barcollando. C'erano un sacco di occhi fissi su di lei... occhi umani. Era visibile al cento per cento. E quegli umani non sarebbero rimasti tranquilli ancora per molto. Non era nella loro natura. Doveva procedere con un'azione di contenimento rapido.

Sollevò le mani in un gesto di pace.

«Chiedo scusa» esordì.

Educatamente, gli avventori mormorarono qualcosa tipo "non c'è di che".

Spinella infilò con cautela una mano in tasca, ne estrasse una piccola sfera e la piazzò sul pavimento, al centro del locale.

«Guardate qui» disse.

Compiacenti, tutti allungarono il collo per vedere meglio la piccola sfera argentea. Che ticchettava come in un conto alla rovescia. Spinella si voltò di scatto. Tre. due, uno...

Bum! Flash! Svenimento di massa. Niente di fatale, ma fra una quarantina di minuti si sarebbero risvegliati con una brutta emicrania. Spinella sospirò. Salva. Per ora. Corse alla porta e la chiuse a chiave. Niente e nessuno doveva entrare o uscire, se non attraverso lo squarcio nel muro. Subito dopo annaffiò il troll ancora sfrigolante con tutti gli estintori presenti nel locale, augurandosi che il freddo improvviso non lo risvegliasse.

Soltanto allora si guardò intorno, controllando lo scompiglio che aveva provocato. Un vero disastro. Peggio che la faccenda di Amburgo. Tubero l'avrebbe spellata viva. Avrebbe preferito affrontare un troll al giorno. Poco ma sicuro, quella era la fine della sua carriera. Ma tutto sommato non le importava granché. Le importavano molto di più le fitte alle costole e il

mal di testa in arrivo. Avrebbe fatto meglio a riposarsi un momento e ripigliare fiato prima che arrivasse la Squadra Recupero.

Neanche si prese il disturbo di cercare una sedia. Semplicemente lasciò che le gambe le cedessero, e si afflosciò sul pavimento.

Svegliarsi e trovarsi davanti la faccia paonazza del comandante Tubero è roba da incubo. Spinella sbarrò gli occhi, e per un secondo avrebbe giurato di averci visto qualcosa di molto simile all'ansia. Che scomparve subito, però, sostituita dall'abituale furia spacca-arterie.

«Capitano Tappo!» ruggì, senza il minimo riguardo per la sua emicrania. «Si può sapere cos'è successo qui?»

Spinella si rialzò su gambe malferme.

«Ecco... Veramente... C'era...» Le parole non volevano venire.

«Hai disobbedito a un ordine preciso. Ti avevo detto di aspettare. Sai che è proibito entrare senza invito in un edificio umano.»

Spinella scosse la testa per schiarirsi le idee.

«L'invito c'era. Un bambino ha chiesto aiuto.»

«Questo significa arrampicarsi sugli specchi, Tappo.»

«C'è un precedente, signore. L'aiutosergente Sorbo contro lo Stato. La giuria stabilì che il grido d'aiuto della donna imprigionata fosse accettabile come invito. Comunque, vedo che siete entrati tutti. Quindi anche voi avete accettato l'invito.»

«Mmm» bofonchiò Tubero. «Sei stata fortunata, direi. Le cose potevano andare peggio.»

Spinella si guardò attorno. Il locale era praticamente distrutto e c'erano una quarantina di umani fuori uso. I tecnici stavano fissando elettrodi spazzamente alle tempie dei commensali svenuti.

«Siamo riusciti a mettere la zona in stasi, per fortuna.»

«E il muro crollato?»

Tubero sogghignò. «Da' un'occhiata.»

Spinella guardò. La Squadra Recupero aveva messo in azione un dispositivo crea-ologrammi che proiettava sopra lo squarcio una parete intatta. Gli ologrammi andavano bene per i rattoppi rapidi, ma non reggevano a un esame approfondito. Chiunque osservasse il muro con attenzione avrebbe notato che presentava due sezioni identiche... comprese due ragnatele di crepe indistinguibili l'una dall'altra e due riproduzioni dello stesso Rembrandt. Ma i clienti del ristorante non erano in grado di osservare un bel niente e, per quando si fossero svegliati, il locale sarebbe stato riparato

dalla Squadra Telecinetica e l'intera esperienza paranormale sarebbe stata cancellata dalla loro memoria.

Un sottufficiale del Recupero schizzò fuori dal bagno.

«Comandante!»

«Sì, sergente?»

«C'era un umano là dentro, signore. La stordibomba non l'ha raggiunto. Sta arrivando, signore. Eccolo!»

«Scudo!» abbaiò Tubero. «Svelti!»

Spinella ci provò. Ce la mise davvero tutta. Ma senza risultato. Non le restava neanche una briciola di magia. Un bimbetto ancora assonnato uscì a passi incerti dal bagno... e puntò un dito paffuto dritto su di lei.

«Ciao, fatina» pigolò, prima di arrampicarsi sulle ginocchia del padre e riprendere il pisolino interrotto.

L'aria tremolò, e Tubero tornò visibile. Se possibile, era più furibondo di prima.

«Che fine ha fatto il tuo scudo, Tappo?»

Spinella deglutì. «Stress, comandante?» azzardò speranzosa.

Ma Tubero non abboccò. «Mi hai mentito, capitano. Non sei affatto piena di magia.»

Spinella abbassò la testa in silenzio.

«Da quant'è che non esegui il Rituale?»

«Più o meno quattro anni, signore» ammise Spinella, mordendosi le labbra.

A Tubero quasi scoppiò una vena.

«Quattro anni? C'è da stupirsi che tu sia sopravvissuta così a lungo! Provvedi subito. Stanotte stessa! Non ti rivoglio sottoterra senza i tuoi poteri. Così come sei, rappresenti un pericolo per te stessa e per i tuoi compagni!»

«Sissignore.»

«Fatti consegnare un paio di Colibrì dalla Squadra Recupero e fila subito nell'Antica Terra. Stanotte c'è la luna piena.»

«Sissignore.»

«E non pensare di passarla liscia. Di questo disastro ne riparleremo al tuo ritorno.»

«Sissignore. Molto bene, signore.»

Fece per andarsene, ma Tubero la richiamò schiarendosi la voce.

«Capitano Tappo...»

«Sissignore?»

La faccia di Tubero aveva perso l'abituale sfumatura purpurea. Sembrava quasi imbarazzato. «Niente male, come Operazione Salvavite. Poteva andare peggio, molto peggio.»

Spinella sorrise dietro la visiera. Forse, alla fin fine, non l'avrebbero sbattuta fuori da Ricog.

«Grazie, signore.»

Tubero grugnì, e la sua faccia riprese il solito colorito violaceo.

«Fuori di qui, adesso, e non tornare finché non sei piena di magia fino alla punta delle orecchie!»

Spinella sospirò. Bella gratitudine.

«Sissignore. Sto andando, signore.»

CAPITOLO 4
RAPITA!

Il principale problema di Artemis era di tipo geografico: come si fa a localizzare un membro del Popolo? Insomma, c'era un intero branco di fate e folletti in circolazione da chissà quanti millenni, e non una foto, neanche uno straccio di filmato. Neppure di quelli truccati, stile Loch Ness. Non si potevano certo definire una razza socievole. Ed erano astuti. Nessuno aveva mai messo le mani sulle loro pentole d'oro. Del resto, era anche vero che nessuno era mai riuscito a mettere le mani sul Libro. E non è difficile risolvere i rebus, se ne possiedi la chiave.

Quando, in risposta alla sua convocazione, i Leale entrarono nello studio, Artemis li ricevette appollaiato dietro un minileggio.

«Per rinnovare la propria magia» esordì «ogni membro del Popolo deve eseguire un certo Rituale.»

Leale e Juliet annuirono senza fare una piega.

Artemis sfogliò la copia stampata della traduzione del Libro, fino a trovare un determinato passaggio.

È dalla terra che zampilla il potere,
perciò ringraziarla è per te di dovere.
Raccogli il seme ricolmo d'incanti,
là dove luna piena, antica quercia
e acqua sinuosa son meno distanti.

E seppelliscilo lontano da là,
Così la terra il tuo dono riavrà.

Alzò la testa. «È chiaro?»

Leale e Juliet annuirono di nuovo, però sembravano decisamente perplessi.

«Questo» riprese Artemis «significa che fate, folletti, elfi e così via sono obbligati a eseguire un preciso Rituale. Un'informazione che può esserci molto utile per localizzarli.»

Pur avendo quattro anni più di lui, Juliet alzò una mano come una bimbetta che chieda il permesso di parlare.

«Sì?»

«Ecco... il fatto è...» Esitò, arrotolando una ciocca di capelli biondi intorno alle dita, in un modo che numerosi zoticoni locali trovavano assai attraente. «Questa storia dei folletti e delle fate...»

Artemis aggrottò la fronte. Brutto segno. «Cosa vuoi dire, Juliet?»

«Insomma! Lo sai che non esistono, vero?»

Leale trasalì. Era tutta colpa sua. Non aveva mai chiaramente spiegato alla sorella gli scopi della missione.

E adesso Artemis lo fissava con aria di rimprovero. «Leale non te ne ha ancora parlato?»

«No. Doveva?»

«Sì, è ovvio. Ma forse ha temuto che tu ridessi di lui.»

L'omone si contorse, a disagio. Era esattamente quello che aveva temuto. Juliet era l'unica persona al mondo che ridesse di lui con imbarazzante regolarità. Chiunque altro poteva farlo al massimo una volta. Non più d'una volta.

Artemis si schiarì la voce. «Partiamo dal presupposto che fate e simili esistano realmente e che io non sia un idiota completo.»

Leale annuì debolmente, ma Juliet sembrava ancora dubbiosa.

«Benissimo. Come dicevo, ogni membro del Popolo deve eseguire uno specifico Rituale per reintegrare i propri poteri magici. Secondo quanto ho dedotto, devono raccogliere un seme di un'antica quercia che cresce sull'ansa di un fiume. E devono farlo durante la luna piena.»

A Leale s'illuminarono gli occhi. Cominciava a capire. «Perciò non ci resta che...»

«Eseguire un controllo incrociato tramite i satelliti, il che ho già fatto. Non ci sono molte antiche querce ancora in piedi, se per antico s'intende

con più di cent'anni. Se poi si aggiungono l'ansa del fiume e la luna piena, abbiamo esattamente cento e ventinove posti da sorvegliare, in questo paese.»

Leale sorrise. Un appostamento. Ora sì che il capo parlava il suo linguaggio.

«Dobbiamo essere pronti ad accogliere il nostro ospite» proseguì Artemis, consegnando a Juliet un foglio dattiloscritto. «Provvedi a far eseguire queste modifiche in cantina. Alla lettera.»

«Sì, Arty.»

Artemis si accigliò, ma non eccessivamente. Per ragioni che non gli erano del tutto comprensibili, non riusciva a prendersela troppo quando Juliet usava il nomignolo inventato da sua madre.

Notò che Leale si strofinava il mento con aria pensosa.

«Domande?»

«Be', sì, una. La guaritrice di Ho Chi Min...»

Artemis annuì. «Lo so. Perché non abbiamo rapito lei?»

«Sì, signore.»

«Secondo l'*Almanacco del Popolo* di Chi Lun, un manoscritto del settimo secolo ritrovato nella città perduta di Sh'shamo "una volta che un folletto ha bevuto l'alcol dei Fangosi" a proposito, è così che ci chiamano "sarà considerato per sempre morto dal suo Popolo." Perciò non c'erano garanzie che quel particolare spiritello valesse un solo grammo d'oro. No, amico mio, ci serve sangue fresco. Tutto chiaro?»

Leale annuì.

«Bene.» Gli tese un altro foglio dattiloscritto. «Questo è il materiale che dovrai procurarti per le nostre gite al chiaro di luna.»

Il robusto assistente scorse in fretta la pagina: attrezzatura base, alcuni aggeggi che gli fecero sollevare un sopracciglio, ma niente di troppo strampalato fino a...

«Occhiali scuri? Di notte?»

Quando Artemis sorrideva in quel modo, quasi ci si aspettava che dalle gengive gli spuntassero zanne da vampiro.

«Sì, Leale. Occhiali scuri. Fidati.»

E Leale lo fece.

Spinella attivò la bobina termica della tenuta di volo e s'innalzò a 4000 metri. Le Colibrì erano una forza. La spia della batteria mostrava quattro sbarre rosse... più che sufficiente per attraversare l'Europa e le Isole Bri-

tanniche. Veramente, per rispettare le regole avrebbe dovuto viaggiare tenendosi sempre al di sopra dell'acqua, ma come resistere alla tentazione di tirare un calcetto alla neve sulla cima delle Alpi?

Nonostante la protezione della tuta termica, il gelo le strisciò nelle ossa. Da lassù, la luna sembrava enorme e i crateri erano perfettamente visibili. Una sfera perfetta, che trasudava magia. L'immigrazione avrebbe avuto il suo daffare a tenere a bada tutti i nostalgici della superficie. E parecchi di loro sarebbero riusciti comunque a emergere, provocando un pandemonio con le loro bisbocce. La crosta terrestre era sforacchiata da talmente tanti tunnel illegali che era impossibile sorvegliarli tutti.

Seguì la costa dell'Italia fino al Principato di Monaco e da lì tagliò attraverso le Alpi e la Francia. Le piaceva volare, come a tutti quelli della sua specie. Secondo il Libro, un tempo avevano avuto ali proprie, ma le avevano perdute nel corso dell'evoluzione. Tutti, cioè, tranne gli spiritelli. Secondo alcuni, il Popolo discendeva da dinosauri alati. Pterodattili, forse. Avevano in comune buona parte della struttura scheletrica superiore, e quella teoria avrebbe spiegato la piccola protuberanza ossea presente sulle scapole.

Per un momento si trastullò con l'idea di fare un salto a Disneyland, vicino a Parigi. La LEP aveva piazzato parecchi agenti laggiù, soprattutto nel settore di Biancaneve. Era uno dei pochi posti sulla terra dove potevano passare inosservati. Ma se un turista le avesse scattato una foto e poi l'avesse messa su Internet, Tubero l'avrebbe come minimo retrocessa. Così, con un sospiro, si lasciò alle spalle gli spruzzi multicolori dei fuochi d'artificio.

Una volta sulla Manica, si abbassò fino a sfiorare la cresta bianca delle onde e chiamò i delfini, che subito salirono in superficie per accompagnare il suo volo con grandi balzi. Guardandoli, notò l'effetto dell'inquinamento nelle macchie sbiancate sulla loro pelle e nelle piaghe rosse che avevano sul dorso. E, anche se sorrise, si sentì spezzare il cuore. I Fangosi avevano molto di cui rispondere.

Finalmente davanti a lei si delineò la costa irlandese. L'Antica Terra. Éiriù, il luogo dove il Tempo aveva avuto inizio. Il luogo più magico del pianeta. Era là che, 10.000 anni prima, l'antica razza fatata dei De Danann aveva combattuto contro i demoni Fomòri, scavando la famosa Strada dei Giganti a forza di esplosioni magiche. Là s'innalzava la Lia Fàil, la roccia al centro dell'universo dov'erano stati incoronati per secoli i Re del Popolo e, più tardi, gli Ard Rì umani. E sempre là, purtroppo, i Fangosi erano più

sensibili alla magia, col risultato di una percentuale di avvistamenti molto più alta che in qualunque altro luogo. Per fortuna, il resto del mondo dava per scontato che gli irlandesi fossero matti, una teoria che loro stessi non facevano niente per sfatare. Chissà come, si erano cacciati in testa che ogni creatura fatata si portasse dietro una pentola d'oro. Se era vero che la LEP aveva un fondo d'emergenza cui attingere in caso di estrema necessità, era anche vero che nessun umano ci aveva mai messo le mani sopra. Il che non impediva agli irlandesi di aggirarsi intorno agli arcobaleni nella speranza di vincere la lotteria magica.

Nonostante ciò, fra tutti gli umani gli irlandesi erano quelli con i quali il Popolo sentiva una certa affinità. E se, come sosteneva un'altra teoria, la loro razza era davvero imparentata con quella umana, c'erano buone probabilità che avesse avuto origine sull'Isola di Smeraldo.

Fece comparire una mappa sul localizzatore e la regolò in modo da individuare i siti magici più "caldi". Il migliore sarebbe stato ovviamente Tara, vicino alla Lia Fàil, ma in una notte simile chiunque fosse riuscito a ottenere un permesso per la superficie sarebbe stato lì a ballare e a darsi alla pazza gioia. No, meglio lasciar perdere Tara.

Ma c'era un sito secondario non troppo lontano, sulla costa sudorientale. Di facile accesso dall'alto, ma praticamente irraggiungibile per gli umani terricoli. Diminuì la velocità, planando fino a un'ottantina di metri. Sorvolò una foresta di sempreverdi aguzzi ed emerse su un campo illuminato dalla luna e diviso a metà da una striscia argentea. E proprio là, su un'ansa del fiume, cresceva un'antica quercia.

Controllò il rivelatore di forme di vita e, dopo avere deciso che la mucca a due campi di distanza non costituiva una minaccia, spense le ali e atterrò ai piedi dell'albero imponente.

Quattro mesi di appostamenti. Perfino un professionista come Leale cominciava a paventare le lunghe ore umide popolate soltanto da insetti. E meno male che non c'era luna piena ogni notte!

Era sempre la stessa storia. Stavano rintanati in silenzio nel loro nascondiglio rivestito di lamina metallica, lui che passava in rassegna tutto l'armamentario e Artemis con gli occhi incollati al mirino telescopico. Leale moriva dalla voglia di fischiettare, fare conversazione, qualunque cosa per spezzare il silenzio innaturale, ma la concentrazione di Artemis era assoluta. Non sopportava interferenze o distrazioni. Gli affari erano affari.

Stanotte si trovavano sulla costa sudorientale. Il sito più inaccessibile, fino a quel momento. Leale aveva dovuto fare tre viaggi per trasportare tutta l'attrezzatura oltre una staccionata, un pantano e due campi, rovinandosi stivali e pantaloni. E adesso stava seduto nel guscio metallico con l'acqua stagnante che gli inzuppava il didietro. Chissà come, Artemis era riuscito a rimanere immacolato.

Il nascondiglio era assolutamente geniale, e l'esercito aveva espresso un sentito interesse nei confronti di quel particolare brevetto, ma Artemis aveva preferito cederlo a una multinazionale di articoli sportivi. Era costruito con un polimero metallico elastico teso su una struttura di fibra di vetro ultrapieghevole grazie a una serie pressoché infinita di giunture. La lamina metallizzata, simile a quella usata dalla NASA, intrappolava il calore nella struttura e impediva che la superficie esterna si surriscaldasse. In questo modo, qualunque animale o strumento sensibile al calore non ne avrebbe notato la presenza. E, grazie a tutte quelle giunture, il nascondiglio si muoveva quasi come un liquido, adattandosi a qualunque cavità. Bastava piazzare la sacca che lo conteneva dentro una buca e tirare un cordino.

Ma tutta l'abilità tecnica del mondo non poteva migliorare l'atmosfera. Qualcosa preoccupava Artemis. Era evidente nella ragnatela di rughe premature che si allargava intorno agli occhi azzurro cupo.

E finalmente, dopo un certo numero di appostamenti inutili, Leale radunò abbastanza coraggio da chiedere...

«Mi rendo conto che non mi riguarda» iniziò, esitante «ma so che qualcosa ti preoccupa. Se potessi aiutarti...»

Artemis non rispose subito e, durante quei secondi di silenzio, Leale vide la faccia di un ragazzino. Il ragazzino che Artemis sarebbe dovuto essere.

«È mia madre, Leale» gli rispose infine. «Comincio a chiedermi se tornerà mai...»

In quel momento, si accese la spia rossa del radar.

Spinella agganciò le ali a un ramo basso e si sfilò l'elmetto per far prendere aria alle orecchie. Devi andarci cauto, con le orecchie da elfo: poche ore nell'elmetto, e cominciano a squamarsi. Ne massaggiò le punte. Niente pelle secca. Questo perché ci passava la crema idratante tutti i giorni, mica come certi suoi colleghi maschi. Quando si levavano l'elmetto, pareva che nevicasse.

Si concesse qualche momento per ammirare il panorama. L'Irlanda era davvero bella. Neanche i Fangosi erano riusciti a sciuparla. Non ancora, almeno. Ma con un altro paio di secoli a disposizione... Il fiume si curvava gentilmente come un serpente argentato, l'acqua scorreva frusciando sui ciottoli. Sopra di lei, i rami della quercia scricchiolarono, sfregando gli uni contro gli altri nella brezza.

Meglio mettersi al lavoro. Dopo, avrebbe potuto fare la turista tutta la notte. Un seme. Le serviva un seme. Si chinò, frugando tra foglie secche e ramoscelli, finché le sue dita si chiusero intorno a una ghianda. Semplice, no? Adesso bastava che la piantasse da qualche altra parte, e i suoi poteri sarebbero tornati in un baleno.

Leale controllò il radar, azzerando il volume per evitare che il suo pigolio li tradisse. Il raggio rosso spazzò lo schermo con agonizzante lentezza e poi... *Flash!* Una figura accanto a un albero. Troppo piccola per un adulto, le proporzioni sbagliate per un bambino. Guardò Artemis. Un possibile obiettivo.

Artemis annuì e inforcò gli occhiali scuri. Leale lo imitò, mettendosi a tracolla un fucile con tanto di mirino telescopico. Non era un normale fucile a dardi, quello. Era stato fabbricato per un cacciatore d'avorio keniota e aveva la portata e la velocità di un Kalashnikov. Dopo l'esecuzione del bracconiere, Leale lo aveva comprato per una miseria da un ufficiale del governo.

Avanzarono cauti nella notte. La figuretta davanti a loro si sganciò un congegno dalle spalle e sollevò una specie di casco integrale da una testa decisamente non umana. Leale si avvolse due volte intorno al polso la cinghia del fucile e si portò il calcio contro la spalla. Attivò il telescopio, e un puntino rosso comparve sulla schiena della figura. Poi, a un cenno di Artemis, premette il grilletto.

E proprio allora, a dispetto di una probabilità su un milione, la figura si chinò.

Qualcosa sibilò sopra la testa di Spinella, qualcosa che scintillava alla luce delle stelle. Aveva abbastanza esperienza sul campo da rendersi conto d'essere sotto tiro, perciò si appallottolò all'istante per minimizzare il bersaglio.

Dopodiché rotolò verso il riparo offerto dalla quercia, estraendo al tempo stesso la pistola. Passò rapidamente in rassegna le possibilità. Chi le stava sparando, e perché?

C'era qualcosa in attesa accanto all'albero. Qualcosa grosso più o meno come una montagna, ma molto più agile.

«Ma che gingillino» sogghignò il qualcosa, serrandole in un pugno enorme la mano con la pistola.

Riuscì a liberare le dita un nanosecondo prima che si frantumassero come spaghetti crudi.

«Suppongo che tu non voglia prendere in considerazione l'ipotesi di una resa pacifica?» chiese una voce gelida alle sue spalle.

Spinella si voltò, i gomiti sollevati, pronta a combattere.

«No» sospirò il ragazzo in tono melodrammatico. «Suppongo di no.»

«Sta' indietro, umano» sibilò Spinella, esibendo la sua aria più coraggiosa. «Non sai con chi hai a che fare.»

«Sai una cosa, mio caro elfo?» rise il ragazzo. «Credo che sia tu a non saperlo.»

Elfo? Sapeva che era un elfo!

«Ho poteri magici, verme fangoso. Quanto basta per trasformare te e il tuo gorilla in cacca di porco.»

«Parole coraggiose, signorina. Ma menzognere. Se avessi davvero poteri magici, li avresti già usati. No, sospetto che tu abbia rimandato per troppo tempo il Rituale e sia venuta qui a fare il pieno di magia.»

Questo sì che la lasciò senza parole. L'umano parlava con noncuranza di segreti inviolabili. Era un disastro. Una catastrofe. Poteva significare la fine di generazioni di pace. Se gli umani avessero scoperto l'esistenza di una subcultura fatata, era solo questione di tempo prima che scoppiasse la guerra. Doveva fare qualcosa, usare l'unica arma a sua disposizione.

Il *fascino* richiede appena un rivolo di potere. Perfino alcuni umani ne sono dotati. E perfino l'elfo più a secco di magia è capace di fare *tabula rasa* di una qualunque mente umana.

Spinella chiamò a raccolta le ultime gocce di magia.

«Umano» cantilenò con voce profonda. «La tua volontà è mia.»

Artemis sorrise, al sicuro dietro le lenti a specchio. «Ne dubito» replicò, e fece un cenno brusco al suo gorilla.

Spinella sentì il dardo attraversare la tenuta di volo, depositandole nella spalla il suo carico di sonnifero a base di curaro e succinilclonina di cloruro. L'istante successivo il mondo si dissolse in una serie di bolle multicolo-

ri e, per quanto si sforzasse, non le riuscì di mantenere la presa su più di un pensiero. E quel pensiero era: come fanno a sapere? Le turbinò nella mente mentre sprofondava nell'incoscienza. Come fanno a sapere? Come fanno a sapere? Come fanno...

Artemis vide la sofferenza negli occhi della creatura mentre la siringa ipodermica le affondava nel corpo. E per un momento fu assalito dai dubbi. Una femmina. Non se l'era aspettato. Una femmina, come Juliet, come sua madre. Ma il momento passò e lui tornò se stesso.

«Bel colpo» disse, curvandosi per esaminare la prigioniera. Decisamente una femmina. E graziosa, anche. In un modo un po' appuntito.

«Signore?»

«Mmm?»

Leale stava indicando l'elmetto della creatura, semisepolto in un mucchio di foglie. Dal cocuzzolo veniva un ronzio.

Artemis lo sollevò prendendolo per le cinghie e cercò l'origine del suono.

«Ah, ecco.» Estrasse la minicam dalla sua nicchia, facendo attenzione a non comparire nel campo visivo. «Tecnologia elfica. Notevole» borbottò, tirando fuori la batteria. La minicam ronzò e si spense. «A batteria nucleare, direi. Dobbiamo fare attenzione a non sottovalutare i nostri avversari.»

Leale annuì e infilò la prigioniera in una sacca extra-large. Un altro carico da trasportare attraverso due campi, un pantano e una staccionata.

CAPITOLO 5
DISPERSA
IN MISSIONE

Il comandante Tubero stava biascicando un sigaro fungino particolarmente disgustoso che aveva quasi fatto svenire parecchi dei suoi agenti nella navetta. Perfino la puzza del troll ammanettato sembrava niente, in confronto. Ma naturalmente nessuno osò lamentarsi, perché il Capo era più suscettibile di un foruncolo infetto su un didietro dolorante.

Per Polledro, invece, punzecchiarlo era una delle gioie della vita. «Niente zampironi puzzolenti, qui, comandante!» ragliò appena Tubero entrò nel Centro Operativo. «Ai computer il fumo non piace!»

Tubero aggrottò la fronte. Era quasi certo che Polledro se lo fosse inventato, ma non era pronto a rischiare un crollo dei sistemi informatici nel bel mezzo di un allarme e così affogò il sigaro nel caffè di un gremlin di passaggio.

«Allora, Polledro, di che si tratta? Meglio per te che stavolta sia una faccenda seria!»

Il centauro aveva la tendenza a dare in smanie per qualunque bazzecola. Una volta aveva proclamato un Allarme Rosso perché le sue stazioni orbitali si erano inceppate.

«Più che seria» replicò ora. «Grave, direi piuttosto. Molto grave.»

Tubero sentì l'ulcera risvegliarsi di colpo, bruciante come un vulcano.

«In che senso?»

Polledro fece comparire sullo schermo una mappa dell'Irlanda. «Abbiamo perso i contatti col capitano Tappo.»

«Com'è che la cosa non mi sorprende?» grugnì Tubero, prendendosi la testa fra le mani.

«L'abbiamo avuta sul quadro mentre sorvolava le Alpi...»

«Le Alpi? Ha seguito una rotta terrestre?»

Polledro confermò: «È contro le regole, lo so. Ma lo fanno tutti.»

Il comandante annuì immusonito. Chi poteva resistere a un panorama del genere? Quand'era una giovane recluta, anche lui era finito a rapporto per quella stessa infrazione.

«D'accordo. Avanti. Quand'è che l'abbiamo persa?»

Sullo schermo si aprì una finestra più piccola.

«Questa è la registrazione inviataci dal suo elmetto» riprese Polledro. «Qui siamo sopra Disneyland, a Parigi...»

Premette il tasto "avanti svelto".

«Ora i delfini, bla bla bla. La costa irlandese. Fin qui, tutto normale. Adesso entra in azione il localizzatore. Cerca i siti magici più caldi... decide di puntare verso il numero cinquantasette...»

«Perché non Tara?»

Polledro sbuffò. «Tara? Ogni spiritello festaiolo dell'emisfero nord sarà laggiù a gozzovigliare intorno alla Lia Fàil sotto la luna piena. Ci saranno tanti schermi accesi che sembrerà d'essere sott'acqua.»

«Va bene» bofonchiò Tubero a denti stretti. «Va' avanti.»

«D'accordo.» Sullo schermo passarono diversi minuti di registrazione. «Ecco la parte interessante... Un bell'atterraggio liscio, appende le ali a un ramo. Si toglie l'elmetto...»

«Contro le regole» sbottò Tubero. «Gli agenti della LEP non devono mai...»

«Gli agenti della LEP non devono mai sfilarsi il copricapo in superficie, a meno che il suddetto non sia difettoso» completò Polledro. «Sì, comandante, conosciamo tutti il manuale. Vuoi farmi credere che non ti sei mai concesso un po' d'aria alle orecchie dopo qualche ora di volo?»

«No» ammise Tubero. «Ma chi sei? La sua fata madrina? Arriva al dunque!»

Polledro soffocò un sogghigno. Far aumentare la pressione a Tubero era una delle poche soddisfazioni del suo lavoro. Nessun altro avrebbe osato tanto. Questo perché tutti erano sostituibili. Tutti, cioè, tranne Polledro. Aveva creato l'intero sistema di sorveglianza partendo da zero e, se qualcun altro avesse tentato di metterci le mani, un virus nascosto ne avrebbe provocato il crollo inarrestabile.

«Il dunque, eh? Bene. Ci siamo... Di punto in bianco lascia cadere l'elmetto. Dev'essere finito a terra con le lenti rivolte verso il basso, perché abbiamo perso il video. Non l'audio, però. Adesso lo attivo.»

Aumentò il volume, filtrando il rumore di sottofondo.

«Qualità scadente. Il microfono è nella telecamera, perciò è finito anche quello nel fango.»

«Ma che gingillino» disse una voce. Una voce decisamente umana. E pure profonda. Il che, di solito, significava un "grosso" umano.

Tubero sollevò un sopracciglio. «Gingillino?»

«In gergo, una pistola.»

«Oh.» E poi l'importanza di quella semplice frase lo colpì. «Spinella ha estratto la pistola!»

«Aspetta. Il meglio deve ancora venire.»

«Suppongo che tu non voglia prendere in considerazione l'ipotesi di una resa pacifica» disse una seconda voce. Solo ascoltarla fece rabbrividire il comandante. «No» continuò la voce. «Suppongo di no.»

«Brutt'affare» commentò Tubero, la faccia insolitamente scolorita. «Ha tutta l'aria di un agguato. Quei due farabutti la stavano aspettando. Ma com'è possibile?»

La voce di Spinella uscì dall'altoparlante, come sempre baldanzosa davanti al pericolo. Il comandante sospirò. Almeno era viva. Ma le brutte notizie non erano finite. A quanto pareva, il secondo umano aveva una singolare conoscenza degli affari del Popolo.

«È al corrente del Rituale!»

«Adesso arriva il peggio.»

Tubero restò a bocca aperta. «Il peggio?»

Di nuovo la voce di Spinella, stavolta vibrante di *fascino.*

«Li ha in pugno» esultò Tubero.

E invece no. Non solo il *fascino* risultò inefficace, ma il misterioso duo sembrò trovarlo divertente.

«Non un'altra parola da Spinella» precisò Polledro. «Uno dei Fangosi ha trafficato un po' con l'elmetto, dopodiché abbiamo perso il contatto.»

Tubero si strofinò la fronte aggrottata. «Non c'è molto su cui lavorare. Niente faccia, niente nomi. Neanche possiamo essere sicuri al cento per cento che ci sia un problema.»

«Ti serve una prova?» Polledro riavvolse il nastro. «Eccola.»

Fece scorrere di nuovo il filmato.

«Guarda. Adesso lo rallento. Un'inquadratura al secondo.»

Tubero si avvicinò allo schermo quanto bastava da distinguere ogni pixel.

«Il capitano Tappo atterra. Si toglie l'elmetto. Si china, probabilmente per raccogliere una ghianda, e... là!»

Polledro premette "pausa" e l'immagine si raggelò. «Noti qualcosa di strano?»

Il comandante sentì la sua ulcera ingranare la quinta. C'era qualcosa nell'angolo superiore destro dell'inquadratura. Qualcosa che a prima vista poteva sembrare una freccia luminosa.

«Puoi ingrandirlo?»

«Nessun problema.»

Polledro ritagliò l'area interessata e la ingrandì del 400 per cento. La luce riempì lo schermo.

«Oh no» gemette Tubero.

Sullo schermo davanti a loro, raggelato in sospensione, c'era un dardo ipodermico. Non c'erano dubbi. Il capitano Spinella Tappo era da considerare "dispersa in missione". Probabilmente morta, o comunque catturata da forze ostili.

«Dimmi che abbiamo ancora il contatto col localizzatore.»

«Sì. Forte e chiaro. Diretto verso nord, a un'ottantina di chilometri l'ora.»

Per un momento Tubero rimase in silenzio, riflettendo sulla tattica da seguire.

«Allarme generale. Tira gli agenti del Recupero giù dalle brande e falli venire qui. Preparali a un'emersione rapida. Voglio una copertura totale,

più un paio di tecnici. Vieni anche tu, Polledro. È possibile che ci tocchi ricorrere a una stasi temporale.»

«Bene, comandante. Ti serve anche la Ricog?»

«Altroché.»

«Avverto il capitano Filone. È il migliore.»

«Neanche a pensarci. Per un'operazione del genere, serve il massimo. E il massimo sono io. Sono appena tornato in servizio attivo.»

Polledro lo fissò a bocca aperta, così sbalordito da non trovare un commento arguto. «Tu... tu...»

«Sì. E non fare quella faccia sorpresa. Ho svolto più ricognizioni di qualunque altro agente nella storia della Squadra. E tutte con pieno successo. Per giunta, sono stato addestrato in Irlanda.»

«Ma è successo cinquecent'anni fa, e già allora non eri un bocciolo di rosa, per metterla gentilmente.»

Tubero sorrise. Più che altro, sembrava un ghigno. «Non preoccuparti, Polledro. Sono pieno di magia fino alla punta delle orecchie. E bilancerò la mia tarda età con un'arma bella grossa. Prepara una navetta. Vado su con la prossima vampata.»

Il centauro obbedì senza altri commenti. Quando il comandante era di quell'umore, meglio darsi da fare e tenere la bocca chiusa. Ma c'era un altro motivo per la sua ubbidienza silenziosa. Si era appena reso conto che Spinella poteva trovarsi in grossi guai. I centauri non hanno molti amici, e Polledro temeva di essere sul punto di perderne uno.

Artemis si era aspettato alcuni progressi tecnologici, ma niente di lontanamente simile alla collezione di tesori sparsi sul sedile della jeep.

«Notevole» mormorò. «Potremmo interrompere la missione in questo stesso momento e ammassare comunque una fortuna in brevetti.»

Passò uno scanner palmare sulla fascia che l'elfo svenuto portava al polso e trasferì le scritte nel traduttore del suo portatile.

«Un localizzatore» annunciò. «Senza dubbio i colleghi della nostra prigioniera stanno seguendo le nostre tracce.»

Leale deglutì. «Davvero, signore?»

«Così parrebbe. O almeno... seguono la traccia del localizzatore.»

S'interruppe, lo sguardo fisso nel vuoto, colpito da un'altra idea brillante.

«Leale?»

La guardia del corpo trattenne il fiato. Conosceva quel tono.

«Sì?»

«La baleniera giapponese. Quella fermata dalle autorità portuali. È sempre ormeggiata ai moli?»

«Sì, penso di sì.»

Artemis fece volteggiare il localizzatore intorno all'indice. «Bene. Andiamo laggiù. È il momento di far sapere ai nostri piccoli amici con chi hanno a che fare.»

Tubero completò il proprio richiamo in servizio attivo con una rapidità insolita per la burocrazia della LEP. Di solito ci volevano mesi e parecchie riunioni noiose per approvare qualunque richiesta d'essere assegnati alla Ricognizione. Ma per fortuna lui aveva gli agganci giusti.

Era bello vedersi di nuovo in uniforme da campo, e Tubero riuscì perfino a convincersi che non gli stava stretta. Le varie protuberanze, decise fra sé, erano dovute a tutti i nuovi aggeggi che ci avevano ficcato i tecnici. Quanto a lui, la sola attrezzatura che gli interessava erano le ali e il grosso toaster a tre canne agganciato alla cintura: l'arma più potente prodotta nel sottosuolo. Era un vecchio modello, d'accordo, ma lo aveva servito fedelmente in dozzine di scontri a fuoco e lo faceva sentire di nuovo gagliardo.

Il pozzo più vicino alla posizione di Spinella era E1: Tara. Non esattamente l'ideale per una missione segreta, ma con due ore scarse di luna a disposizione non c'era tempo per una gita sottoterra. Se esisteva una minima possibilità di rimettere le cose a posto prima dell'alba, la velocità era essenziale. Bloccò una navetta per la sua squadra, sloggiando una gita turistica in lista d'attesa da due anni.

«È un'emergenza» informò sbrigativo la capogita. «E in ogni caso tutte le emersioni non essenziali sono bloccate fino al superamento della crisi attuale.»

«Cioè per quanto tempo?» squittì la giovane gnomo, sfoderando furibonda un'agenda come se si preparasse a redigere una lamentela di qualche tipo.

Tubero sputò il mozzicone di sigaro e lo spiaccicò con forza sotto il tacco d'uno stivale. Il messaggio era più che ovvio.

«Quando lo deciderò io, signora» ringhiò. «E adesso, se tu e la tua divisa fluorescente non vi levate di torno, ti annullo la licenza e ti faccio sbattere in cella per aver intralciato un ufficiale della LEP.»

La gnomo-guida si rattrappì e si sforzò di scomparire in mezzo ai turisti, rimpiangendo il fatto che la sua divisa fosse di un rosa così acceso.

Polledro era in attesa vicino alla capsula. Nonostante la gravità della situazione, non seppe trattenere un nitrito vedendo la pancia di Tubero fasciata dalla tuta aderente.

«È sicuro di volerlo fare, comandante? Di solito ammettiamo un solo passeggero per capsula.»

«Come sarebbe?» ruggì Tubero. «Qui ci sono soltanto io...»

Poi notò l'occhiata significativa del centauro alla sua pancia.

«Oh. Ah ah. Molto divertente. Continua così, Polledro. La mia pazienza ha un limite, sai.»

Entrò nella capsula e si agganciò l'imbracatura di sicurezza. Niente vecchi catorci, per il comandante. Quel giocattolo era appena uscito dalla catena di montaggio. Tutta argento scintillante, con nuovi stabilizzatori seghettati in grado di seguire automaticamente le correnti di magma. Inventati da Polledro, naturalmente. Per un secolo o giù di lì, i suoi progetti avevano rispecchiato tendenze futuristiche: tutto neon e plastica. Di recente, però, era tornato al passato, con tanto di cruscotti in noce e tappezzeria in pelle. Personalmente, Tubero trovava riposante quello stile un po' vecchiotto.

Strinse le dita intorno ai comandi, rendendosi improvvisamente conto di quanto tempo era passato da quando aveva cavalcato il magma. Polledro notò il suo disagio.

«Non preoccuparti, capo» disse, per una volta senza l'abituale sarcasmo. «È come cavalcare un unicorno. Una volta che hai imparato, non te ne scordi più.»

Tubero grugnì, poco convinto. «Muoviamoci» borbottò. «Prima che cambi idea.»

Polledro tirò su il portello finché la ventosa fece presa, sigillandolo con un sibilo. La faccia di Tubero assunse una sfumatura verdastra al di là del pannello di quarzo. Non sembrava più tanto temibile. Casomai l'opposto.

Artemis si stava esibendo in una delicata operazione chirurgica sul localizzatore, nel tentativo di modificarlo senza distruggerne il meccanismo. Le tecnologie erano decisamente incompatibili. Più o meno come tentare di eseguire un'operazione a cuore aperto con uno scalpello.

Il primo problema fu aprire quel maledetto aggeggio. Le viti sfidavano ogni tipo di cacciavite: nessuno, fra tutti quelli che aveva a disposizione, era così piccolo da riuscire a infilarsi nelle scanalature. Ma dopo pochi istanti di riflessione silenziosa, s'illuminò. Bulloni magnetici. Ovvio. Ma

come procurarsi un cacciavite magnetico dentro una jeep? Impossibile. Non poteva fare altro che tentare di svitarle utilizzando una calamita.

Tirò fuori un piccolo magnete dalla cassetta degli attrezzi e avvicinò alle viti prima un polo e poi l'altro. Quello negativo le smosse leggermente, quanto bastava perché Artemis potesse completare l'opera con un paio di pinzette. Una volta aperto il localizzatore, si trovò davanti circuiti microscopici. E neanche una saldatura. Chissà che metodo usavano. Forse, se ne avesse avuto il tempo, sarebbe riuscito a svelare i principi base di quell'aggeggio, ma per ora non gli restava che improvvisare.

Avvicinò lo strumento alla luce dell'abitacolo. Era semitrasparente e leggermente polarizzato. Scostò un groviglio di cavetti luccicanti, vi inserì una minicam e la fissò con una goccia di silicone. Rozzo, ma funzionale. O almeno così sperava.

Le viti magnetiche si rifiutarono di rientrare nei fori senza lo strumento adatto, perciò alla fine si rassegnò a incollare pure quelle. Sarebbe stato sufficiente... tanto non avrebbero avuto il tempo di esaminare il localizzatore con troppa attenzione.

Mentre raggiungevano la periferia della città, Leale spense gli abbaglianti. «Siamo quasi arrivati al porto» disse, voltando appena la testa. «Qua vicino dovrebbe esserci una sede della Dogana.»

Artemis annuì. Logico. Il porto era un centro pulsante di attività illegale. Oltre il cinquanta per cento del contrabbando nazionale passava per quella striscia di costa lunga un chilometro scarso.

«Un diversivo, Leale. Mi servono soltanto due minuti.»

Leale annuì. «Il solito?»

«Direi di sì. Stendili... ma cerca di non farti stendere.» Trasalì. Era la seconda battuta nel giro di pochi mesi. E la prima a voce alta. Doveva fare attenzione. Non era il momento di abbandonarsi alle frivolezze.

I portuali erano impegnati ad arrotolarsi sigarette, anche se non era facile, con dita grosse come sbarre. Leale avanzò verso di loro con aria noncurante, gli occhi ombreggiati dalla tesa del berretto da marinaio.

«Freddino, eh?» esordì, rivolto al gruppetto.

Nessuno rispose. Ci sono poliziotti di tutte le forme e misure.

Ma lo sconosciuto insisté. «Perfino lavorare è meglio che andarsene in giro, in una notte così fredda.»

A uno dei portuali, un vero fessacchiotto, sfuggì un cenno d'assenso che gli guadagnò all'istante una gomitata da uno dei suoi compagni.

«Anche se» continuò il nuovo arrivato «dubito che voi femminucce abbiate mai lavorato un giorno in vita vostra.»

Ancora silenzio. Ma stavolta solo perché gli uomini erano rimasti a bocca aperta.

«Certo che fate proprio pena» ridacchiò Leale. «Forse qualcuno potrebbe prendervi per uomini, però a me sembrate un branco di smidollati.»

«Arrrrg» disse un portuale. Non riuscì a spiccicare altro.

Leale inarcò un sopracciglio. «Arg? Patetico e inarticolato. Bella combinazione. Dovete essere l'orgoglio delle vostre mammine.»

Quand'è troppo è troppo. E tirare in ballo la mamma era più che troppo. Ormai niente poteva risparmiare allo sconosciuto una lezione coi fiocchi... neanche il fatto che fosse ovviamente un idiota. Sia pure un idiota con un vocabolario raffinato.

Gli uomini schiacciarono le sigarette sotto i tacchi e si allargarono a ventaglio. Sei contro uno. Ma Leale non aveva ancora finito.

«Allora, signorine, qualche regola prima di cominciare: niente graffi, niente sputi e niente correre a piagnucolare da mammina.»

Era l'ultima goccia. Ululando, gli saltarono addosso come un sol uomo. Se avessero prestato un minimo di attenzione al loro avversario, forse avrebbero notato che aveva estratto dalle tasche un paio di mani grosse e pesanti come pale. E invece non ci fecero caso: erano troppo impegnati a tenersi d'occhio l'un l'altro per accertarsi dell'appoggio dei compagni.

Il problema dei diversivi è che devono distrarre. Chiasso. Violenza. Non era nello stile di Leale. Avrebbe preferito stendere quei gentiluomini da 500 metri di distanza con un fucile a dardi. E, nel caso il contatto diretto fosse stato assolutamente necessario, la pressione del pollice su un certo nervo alla base della nuca sarebbe stato il suo *modus operandi* favorito... più silenzioso d'un sussurro. Ma così non avrebbe ottenuto lo scopo desiderato.

Perciò si mise a urlare come un demonio e utilizzò le tecniche di combattimento più grossolane. Grossolane sì, ma senza dubbio efficaci. Forse un esperto di arti marziali sarebbe riuscito ad anticipare i colpi più clamorosi, ma quegli uomini non erano esperti. Per la precisione, erano anche piuttosto sbronzi.

Leale stese il primo con un gancio. Ai due successivi sbatté le teste l'una contro l'altra, in perfetto stile cartoni animati. Il quarto lo atterrò - arrossendo di vergogna - con un calcio volante. Ma la vera mossa a effetto la

riservò per gli ultimi due. Rotolò sulla schiena, li afferrò per il colletto e li scaraventò nel porto di Dublino. Un gran tonfo e urla belluine. Perfetto.

Due fari emersero dall'ombra di un mercantile e un'auto dall'aria molto ufficiale si avvicinò rapida, spingendosi sulla banchina. Come previsto: una squadra di agenti della Dogana. Sogghignando, Leale si tuffò dietro un angolo. Era già lontano prima che gli agenti tirassero fuori i distintivi e cominciassero a fare domande, senza peraltro ottenere risposte molto soddisfacenti. «Grosso come una casa» non era una descrizione utile per identificarlo.

Quando raggiunse l'auto, Artemis era già tornato dalla sua missione.

«Ben fatto, vecchio mio» commentò. «Anche se sospetto che il tuo *sensei* si stia rivoltando nella tomba. Un calcio volante? Come hai potuto?»

Leale si morse la lingua e ingranò la marcia indietro per allontanarsi dalla banchina. Mentre attraversavano il cavalcavia, non seppe resistere alla tentazione di lanciare un'occhiata in basso, verso il pandemonio che aveva provocato. I doganieri stavano ripescando un portuale fradicio dalle acque inquinate.

Artemis aveva avuto bisogno di quella diversione per combinare qualcosa, ma Leale sapeva che era inutile chiedergli per cosa. Il suo datore di lavoro non confidava i propri piani a nessuno, finché non riteneva che fosse arrivato il momento giusto. E se Artemis Fowl pensava che fosse il momento giusto, di solito lo era.

Quando Tubero emerse dalla capsula, si sentiva piuttosto malfermo. Non ricordava di aver fatto viaggi del genere, ai vecchi tempi. Anche se, per dirla tutta, probabilmente erano molto peggio. Allora non c'erano solide imbracature di sicurezza, e nemmeno autopropulsori o schermi esterni. Potevi contare soltanto sul tuo istinto, più un pizzico di magia. In un certo senso, a Tubero piaceva di più. Ormai c'era sempre più scienza e meno magia.

A passi incerti si diresse verso la stazione. Essendo la meta turistica preferita del Popolo, Tara aveva una Sala Passeggeri bene attrezzata. Solo da Cantuccio arrivavano sei navette la settimana. Non sulle vampate di magma, è chiaro. Ai turisti paganti non piaceva essere sballottati, a meno che non si trovassero in gita illegale a Disneyland.

La Fortezza delle Fate era gremita di amanti della luna piena che protestavano per il blocco dei mezzi di trasporto. Una fatina assediata da gremlin furenti si era trincerata dietro il bancone della biglietteria.

«È inutile prendersela con me» strillò di colpo. «È a lui che dovete parlare!»

E puntò un tremante dito verde sul comandante in avvicinamento. I gremlin tumultuanti si voltarono verso Tubero... e continuarono a voltarsi appena videro il toaster a tre canne che portava al fianco.

Il comandante afferrò il microfono che stava dietro il bancone e lo tirò a sé per tutta l'estensione del cavo.

«Statemi a sentire» ringhiò, la voce stridula che echeggiava nel salone. «Vi parla il comandante Tubero della LEP. Abbiamo un'emergenza in superficie e apprezzerei la cooperazione di tutti voi civili. Primo: smettetela di strepitare!»

Fece una pausa per accertarsi che i suoi desideri fossero esauditi. Lo furono.

«Secondo: gradirei che tutti voi, inclusi i vostri marmocchi uggiolanti, rimaneste seduti e tranquilli finché non me ne sarò andato. Dopodiché potrete tornare ad azzuffarvi. O a ingozzarvi. O qualunque altra cosa facciano i civili. Terzo: voglio parlare immediatamente con chiunque comandi qui. Ora!»

Scaraventò il microfono sulla scrivania, scatenando una scarica di sibili. Nel giro d'una frazione di secondo, un affannato ibrido elfo-goblin gli saltellava accanto al gomito.

«Possiamo fare qualcosa per lei, comandante?»

Tubero annuì, azzannando l'ennesimo sigaro.

«Voglio che apriate un tunnel dritto attraverso questo posto. E niente scocciature con Dogana o Immigrazione. Fai evacuare tutti nel sottosuolo appena arrivano i miei ragazzi.»

Il direttore del navettiporto deglutì. «Tutti?»

«Sì. Incluso il personale. Con armi e bagagli. Evacuazione totale.» Lo fissò dritto negli occhi. «Questa non è un'esercitazione.»

«Vuol dire...»

«Sì.» Tubero si avviò verso la rampa d'accesso. «I Fangosi hanno commesso un atto di aperta ostilità. E va' a sapere dove potrà portarci.»

L'ansioso elfo-goblin lo seguì con lo sguardo. Un atto di aperta ostilità? Poteva significare guerra. Digitò sul cellulare il numero del suo agente di Borsa.

«Sughero? Sì. Sono Nimbus. Vendi tutte le mie azioni del navettiporto. Sì, tutte. Mi sa che il prezzo sta per calare di brutto.»

Il capitano Spinella Tappo aveva l'impressione che una sanguisuga tentasse di estrarle il cervello attraverso un orecchio. Tentò di capire che cosa le stesse procurando una simile sofferenza, ma non riusciva a fare altro che respirare e stare distesa.

Tempo di provare a parlare. Qualcosa di breve e appropriato. "Aiuto", per esempio. Prese fiato e aprì la bocca.

«Mmmmpto» dissero le sue labbra traditrici. Male. Incomprensibile perfino secondo i parametri di uno gnomo ubriaco.

Che stava succedendo? Era stesa sulla schiena e si sentiva più fiacca di un rapanello marcio.

Il troll? Era stato lui? L'aveva pestata nel ristorante, giusto? Questo avrebbe spiegato parecchie cose. Ma no. Aveva l'impressione di ricordare qualcosa circa l'Antica Terra. Il Rituale. E cos'era che le bucava una caviglia...?

«Salve.»

Una voce. Non la sua. E nemmeno una voce elfica.

«Allora, sei sveglia?»

Una lingua europea. Latino? No, inglese. Era in Inghilterra?

«Credevo che il dardo ti avesse uccisa. L'anatomia aliena è diversa dalla nostra. L'hanno detto alla tivù.»

Che idiozie... Anatomia aliena? Di che parlava, quella creatura?

«Certo che hai un bel fisico. Uguale a Muchacho Maria... è una lottatrice messicana, piccoletta quasi quanto te.»

Spinella mugolò. Il dono delle lingue doveva essere fuori uso. Ma doveva scoprire con quale tipo di pazzia aveva a che fare. Concentrandosi al massimo, socchiuse un occhio. Lo richiuse quasi all'istante. Sopra di lei incombeva una specie di gigantesca mosca bionda.

«Non avere paura» disse la mosca. «Sono solo occhiali scuri.»

Stavolta Spinella aprì tutt'e due gli occhi. La creatura si stava battendo un dito su un occhio argenteo. No, non un occhio. Una lente. Una lente a specchio. Come gli occhiali degli altri due... In un lampo ricordò tutto. Era stata rapita da due umani durante il Rituale. Due umani con una strabiliante conoscenza degli affari del Popolo.

Tentò nuovamente di parlare. «Dove... dove sono?»

L'umana ridacchiò deliziata, battendo le mani. Aveva lunghe unghie dipinte.

«Parli la nostra lingua! Ma che accento hai? È così buffo.»

Spinella si accigliò. La voce della ragazza era come un trapano che puntasse al centro esatto della sua emicrania. Sollevò un braccio. Niente localizzatore.

«Dove sono le mie cose?»

La ragazza agitò un dito, come se avesse a che fare con un bambino disobbediente.

«Ha preso tutto Artemis. Non potevamo correre il rischio che ti facessi male.»

«Artemis?»

«Artemis Fowl. È stata un'idea sua. È pieno di idee, lui.»

Spinella si accigliò. *Artemis Fowl.* Chissà perché, bastava il nome a farla rabbrividire. Un brutto segno. L'intuito del Popolo non sbagliava mai.

«Verranno a cercarmi, sai» gracchiò. «Non sai che cos'avete fatto...»

La ragazza annuì. «Hai perfettamente ragione. Non ne ho la minima idea. Perciò è inutile che provi a mettermi paura.»

Era chiaro che tentare di manipolare l'umana non serviva a nulla. Il *fascino* era l'unica speranza di Spinella, ma non poteva superare le lenti a specchio. Com'è che quegli umani sapevano tante cose sul Popolo? Ma l'avrebbe scoperto in seguito. Adesso doveva trovare un modo di far togliere gli occhiali a quella sciocchina.

«Lo sai che sei proprio carina?» disse con voce mielata.

«Oh, grazie...»

«Spinella.»

«Grazie, Spinella. Una volta sono apparsa sul quotidiano locale. Miss Barbabietola 1999.»

«Ne ero sicura. Una bellezza naturale. Scommetto che hai degli occhi fantastici.»

«Me lo dicono tutti. Ciglia come molle da orologio.»

Spinella sospirò. «Mi farebbe così piacere vederli.»

«Ma certo.» Le dita di Juliet corsero alla stanghetta degli occhiali. Poi esitò. «Forse non dovrei.»

«Perché no? Solo per un secondo.»

«Artemis mi ha raccomandato di non toglierli.»

«Non lo verrebbe mai a sapere.»

«Sì, invece.» Juliet indicò una telecamera fissata alla parete. «Artemis scopre sempre tutto.» Si chinò verso di lei. «A volte penso che riesca a leggermi nel pensiero.»

Spinella si accigliò. Di nuovo sconfitta da quest'Artemis.

«Su. Un secondo soltanto. Che male c'è?»

Juliet finse di riflettere. «Nessuno, suppongo. A meno che tu non abbia in mente d'inchiodarmi col *fascino.* Insomma, credi che sia una sciocca?»

«Ho un'altra idea» disse Spinella in tono molto più serio. «Perché non mi alzo, ti stendo e ti levo quegli stupidi occhiali?»

Juliet ridacchiò come se fosse la cosa più buffa che avesse mai sentito. «Bella mossa, fatina.»

«Sono mortalmente seria, umana.»

«Be', visto che sei seria...» sospirò Juliet. «Non puoi farlo per due motivi. Uno: Artemis ha detto che finché ti trovi in un'abitazione umana, devi fare quello che vogliamo noi. E io voglio che resti dove sei.»

Spinella chiuse gli occhi. Esatto, di nuovo. Da dove avevano attinto le informazioni, quei maledetti umani?

«Due.» Juliet sorrise di nuovo, ma in modo tutt'altro che cordiale. «Due: perché ho ricevuto lo stesso addestramento di Leale, e muoio dalla voglia di provare su qualcuno la mia mossa segreta.»

"Questo è tutto da vedere, umana" pensò Spinella. Comunque, ancora non era efficiente al cento per cento. E poi c'era qualcosa che le bucava la caviglia. Sospettava di sapere che cosa fosse e, se aveva ragione, poteva cominciare a formulare un piano.

Il comandante Tubero aveva la frequenza del localizzatore di Spinella proiettata sulla visiera dell'elmetto. Ci aveva messo più del previsto, per raggiungere Dublino. Il funzionamento delle ali moderne si era rivelato piuttosto complesso, e lui aveva trascurato i corsi di aggiornamento. Alla giusta altitudine, poteva quasi sovrimporre la mappa luminosa alle attuali strade di Dublino che si allargavano sotto di lui. Quasi.

«Polledro, razza di quadrupede pretenzioso» latrò nel microfono.

«Problemi, capo?»

«Problemi? Puoi dirlo forte. Quand'è stata l'ultima volta che hai aggiornato i file di Dublino?»

Uno sgranocchiamento alquanto rumoroso gli risuonò nell'orecchio. A quanto sembrava, aveva interrotto il pranzo di Polledro.

«Chiedo scusa. Stavo finendo una carota. Mmm... Dublino, vediamo. Settantacinque... Ottantacinque.»

«Come pensavo! È tutto diverso. Gli umani sono riusciti perfino a cambiare la linea della costa!»

Polledro rimase zitto per un momento. Non gli piaceva sentirsi dire che una qualunque parte del suo sistema era superata.

«Va bene» brontolò finalmente. «Ecco cosa posso fare. Su un satellite abbiamo un'Antenna puntata sull'Irlanda.»

«Capisco» bofonchiò Tubero, mentendo spudoratamente.

«Adesso ti spedisco una e-mail con la ripresa dell'ultima settimana. Per fortuna, i nuovi elmetti hanno una scheda video.»

«Per fortuna.»

«Il difficile sarà coordinare la rotta con le informazioni video...»

Tubero ne aveva abbastanza. «Quanto tempo ti serve, Polledro?»

«Mmm... Due minuti, più o meno.»

«D'accordo. Non mi muovo finché non arriva.»

Cento e ventiquattro secondi più tardi, la mappa in bianco e nero sbiadì, sostituita da una a colori che si muoveva insieme a Tubero. E al localizzatore di Spinella.

«Notevole» commentò il comandante.

«Che cosa?»

«Ho detto notevole» abbaiò Tubero. «Non c'è bisogno che ti monti la testa.»

Sentì un coro di risate e si rese conto che Polledro lo aveva messo sugli altoparlanti. Adesso tutti lo avevano sentito lodare il lavoro del centauro. Sarebbe stato insopportabile per un mese buono. Però ne valeva la pena. La mappa che stava ricevendo era aggiornata al millesimo. Se il capitano Tappo era tenuta prigioniera in un qualsiasi palazzo, il computer gli avrebbe fornito all'istante una pianta tridimensionale. Un sistema a prova d'errore. Però...

«Polledro, il localizzatore si sta spostando al largo. Che succede?»

«Barca o nave, direi.»

Tubero imprecò fra sé per non averci pensato da solo. In sala controllo dovevano spanciarsi dal ridere. Ovvio che era una nave. Planò a poche centinaia di metri, finché una sagoma indistinta emerse dalla foschia. Sembrava una baleniera. La tecnologia era cambiata nel corso dei secoli, ma un arpione restava l'arma migliore per uccidere il più grosso mammifero del mondo.

«Il capitano Tappo è là dentro da qualche parte, Polledro. Sottocoperta. Che puoi fornirmi?»

«Niente, comandante. Ci vorrebbe troppo per rintracciare la pianta della nave.»

«Una scansione termica?»

«Inutile. Quello scafo avrà almeno cinquant'anni. Pieno zeppo di piombo. Neanche riusciamo a penetrare il primo strato. Dovrai cavartela da solo.»

Tubero scosse la testa. «Dopo tutti i miliardi che abbiamo elargito al tuo dipartimento. Ricordami di tagliarti i fondi, quando torno.»

«Sì, signore.» Per una volta, il tono di Polledro era immusonito. Non apprezzava le battute sui fondi.

«Allerta la Squadra Recupero. Posso avere bisogno di loro da un momento all'altro.»

«Lo farò, signore.»

«Sarà bene. Passo e chiudo.»

Adesso Tubero poteva contare solo su se stesso. E, a dire la verità, lo preferiva. Niente scienza. Nessun centauro altezzoso a nitrirgli nelle orecchie. Soltanto lui, la sua abilità e magari un pizzico di magia.

Inclinò le ali, costeggiando il lato inferiore di un banco di nebbia. Non c'era bisogno di fare particolare attenzione. Con lo scudo attivo, era invisibile all'occhio umano. Perfino per il radar più sensibile non sarebbe stato che una distorsione infinitesimale. Planò verso gli spara-arpioni. Strumenti orribili. Sui ponti sporchi di sangue aleggiava un odore di morte e sofferenza. Molte nobili creature erano morte là sopra... morte e sezionate per un po' di sapone e di olio. Tubero scosse la testa. Che barbari, gli umani.

Il localizzatore di Spinella lampeggiava frenetico. Era vicina. Vicinissima. Da qualche parte entro un raggio di duecento metri. Ma senza una mappa a disposizione, avrebbe dovuto esplorare di persona il ventre della nave.

Atterrò guardingo sul ponte, sfiorando con gli stivali la mistura di sapone secco e grasso di balena che aderiva alla superficie di acciaio. L'imbarcazione sembrava deserta. Nessuna sentinella in plancia. Niente nostromo sul ponte. Neanche una luce. Comunque era sempre meglio essere cauti. Per triste esperienza, sapeva che gli umani avevano la tendenza a saltare fuori quando meno te li aspettavi. Una volta, mentre aiutava i ragazzi del Recupero a ripulire una capsula rimasta spiaccicata contro la parete di un tunnel, erano stati avvistati da un gruppo di speleologi. Era successo di tutto. Isteria di massa, inseguimento a rotta di collo, spazzamente di gruppo. Tubero rabbrividì al ricordo. Notti del genere ti facevano invecchiare di decenni.

Senza abbassare lo scudo, ripiegò le ali e avanzò sul ponte. I suoi sensori non mostravano traccia di forme di vita ma, come aveva detto Polledro, lo scafo presentava un'alta concentrazione di piombo... perfino nella vernice! Quella nave era un pericolo ecologico galleggiante. Per giunta, poteva esserci un intero battaglione nascosto sottocoperta e i suoi strumenti non se ne sarebbero accorti. Davvero consolante. Perfino il segnale del localizzatore di Spinella si era indebolito... e funzionava con una microbatteria nucleare! No, quella storia non gli piaceva. Non gli piaceva affatto. Calma, si disse. Sei schermato. Nessun umano può vederti.

Aprì il primo boccaporto con estrema facilità. Arricciò il naso, annusando l'aria. I Fangosi avevano oliato i cardini con grasso di balena. Non c'era fine alla loro depravazione?

Il corridoio era immerso nell'oscurità, così Tubero accese il filtro a infrarossi. D'accordo, a volte la tecnologia era utile, ma non aveva intenzione di andarlo a dire a Polledro. Il labirinto di tubi e grate davanti a lui fu subito illuminato da un'innaturale luce rossastra. Nel giro di pochi minuti, il comandante era pronto a rimangiarsi qualunque opinione positiva sulla tecnologia del centauro. Il filtro infrarosso interferiva col suo senso della profondità, e aveva già sbattuto la testa contro due giunti sporgenti.

Ancora nessun segno di vita, umana o fatata. Vita animale a profusione, però. Soprattutto roditori. E quando sei alto appena un metro, un ratto robusto può rappresentare una seria minaccia, specialmente perché i ratti sono una delle poche specie capaci di vedere attraverso uno scudo fatato. Tubero impugnò il toaster e lo posizionò sul Tre... *ben cotto*, come lo definivano gli elfi nello spogliatoio. Mise in fuga un ratto bruciacchiandogli il didietro, come avvertimento per gli altri. Niente di letale, solo quanto bastava per insegnargli a non infastidire un elfo che andava di fretta.

Accelerò il passo. Quel posto era l'ideale per un'imboscata. Era praticamente cieco e l'unica uscita si trovava alle sue spalle. Una Ricognizione da incubo. Se uno dei suoi uomini si fosse cacciato in una situazione del genere, l'avrebbe come minimo degradato. Ma situazioni disperate impongono rischi calcolati. Era tutta lì, l'essenza del comando.

Sempre seguendo il segnale, ignorò diverse porte laterali. Era a soli dieci metri. Alla fine del corridoio vide una porta d'acciaio. Il capitano Tappo - o il suo cadavere - si trovava al di là di quella porta.

La spinse. E quella si spalancò senza un cigolio. Brutt'affare. Se là dentro ci fosse stata una prigioniera viva, sarebbe stata chiusa a chiave. Prima

di entrare, portò il livello del toaster a cinque: adesso aveva abbastanza potere da disintegrare un elefante con un colpo solo.

Nessun segno di Spinella. Né di granché d'altro. Si trovava in una stiva refrigerata. Il fiato si gonfiava davanti a lui in nuvolette gelide. Che ne avrebbe pensato un umano? Respiro incorporeo.

«Ah» disse una voce stranamente familiare. «Abbiamo visite.»

Tubero si lasciò cadere su un ginocchio e puntò l'arma all'altezza della sorgente della voce.

«Venuto a liberare l'agente disperso, senza dubbio.»

Il comandante batté le palpebre per scacciare una goccia di sudore da un occhio. Sudore? A quella temperatura?

«Ma temo che questo sia il posto sbagliato.»

La voce era metallica. Artificiale. Amplificata. Tubero controllò il sensore. Nessun segno di forme di vita. E per giunta era stato individuato. Possibile che, nascosta nel labirinto di tubature, ci fosse una telecamera in grado di penetrare lo scudo schermante?

«Dove sei? Fatti vedere!»

L'umano ridacchiò. Il suono echeggiò innaturale nella stiva.

«Non ancora, mio fatato amico. Ma non dovrai aspettare ancora per molto.»

Tubero seguì la voce. Fallo parlare.

«Che cosa vuoi?»

«Che cosa voglio? Non temere, lo saprai anche troppo presto.»

Nel centro della stiva c'era una cassa da imballaggio. Sulla quale si trovava una valigetta. Aperta.

«Allora perché mi hai attirato qui?»

Diede una spintarella alla valigetta con il toaster. Niente.

«Per una piccola dimostrazione.»

Si chinò sulla valigetta. Dentro, su un imballo di polistirolo, c'erano un pacchetto piatto e un trasmettitore a tripla banda VHF E il localizzatore di Spinella. Tubero soffocò un gemito. Spinella non l'avrebbe mai ceduto volontariamente; nessun agente della LEP l'avrebbe mai fatto.

«Che dimostrazione, mostriciattolo demente?»

Di nuovo il risolino gelido.

«La dimostrazione che, per raggiungere i miei scopi, sono disposto a tutto.»

A quel punto Tubero avrebbe dovuto cominciare a preoccuparsi per la propria salute, ma era troppo impegnato a pensare a quella di Spinella.

«Se hai torto un solo orecchio a un mio agente...»

«Un *tuo* agente? Dunque abbiamo a che fare con uno dei pezzi grossi. Quale onore. Tanto meglio per la mia dimostrazione.»

Nella testa di Tubero squillarono di colpo parecchi campanelli d'allarme.

«Che dimostrazione?»

La voce che uscì dall'altoparlante era tetra quanto un inverno nucleare.

«Voglio dimostrare, piccoletto fatato, che non bisogna prendermi sottogamba. Ora, se tu volessi osservare meglio il pacchetto...»

Il comandante obbedì. Era un pacchetto piatto come un mattoncino di stucco. O come... Oh no. Sotto il sigillo, lampeggiava una luce rossa.

«Vola, ometto fatato» disse la voce. «E trasmetti ai tuoi amici i saluti di Artemis Fowl junior.»

Accanto alla luce rossa, cominciarono a scattare con regolarità piccoli simboli verdi. Tubero li riconobbe grazie alle lezioni sugli umani ai tempi dell'Accademia. Erano numeri. E andavano all'indietro. Un conto alla rovescia!

«D'Arvit!» ringhiò. (Inutile tradurre questa parola, perché tanto verrebbe censurata.)

Girò sui tacchi e schizzò nell'imbuto di metallo del corridoio, inseguito dalla voce beffarda di Artemis Fowl.

«Tre. Due...»

«D'Arvit» ripeté Tubero.

Il corridoio sembrava molto più lungo di prima. Una scheggia di cielo stellato occhieggiava oltre il boccaporto lontano. Tubero azionò le ali. Usarle richiedeva una certa abilità, visto che le Colibrì erano larghe quasi quanto il corridoio.

«Uno.»

Le ali graffiarono un tubo, traendone scintille. Tubero piroettò su se stesso e si rimise in assetto di volo senza rallentare.

«Zero...» disse la voce. «Buum!»

Dentro il pacchetto sottovuoto, un detonatore scintillò, accendendo un chilo di puro semtex. Il calore divorò l'ossigeno circostante in un nanosecondo e si slanciò nel corridoio... dritto alle calcagna di Tubero.

Il comandante abbassò la visiera e portò il motore al massimo. L'uscita era a pochi metri. Tutto stava a vedere chi l'avrebbe raggiunta prima: lui o la palla di fuoco.

La raggiunse prima lui. Per un pelo. L'esplosione lo colpì alla schiena mentre eseguiva un salto mortale all'indietro. Le fiamme lo avvolsero,

scorrendogli sulle gambe, pochi istanti prima che affondasse nell'acqua gelida. Riemerse imprecando.

Sopra di lui, l'incendio stava consumando la baleniera.

«Comandante!» gli strillò una voce nell'orecchio. Polledro. Era di nuovo in contatto. «Comandante! Qual è il tuo status?»

Tubero riprese quota. «Il mio status, Polledro, è di estremo fastidio. Metti in moto i tuoi computer. Voglio sapere tutto quello che c'è da sapere su un certo Artemis Fowl, e voglio saperlo prima di rientrare alla base.»

«Sissignore, comandante. Immediatamente.»

Nessuna battuta. Perfino lui si era reso conto che non era il caso.

Tubero si librò a trecento metri d'altezza. Sotto di lui, motoscafi della guardia costiera accorrevano verso la baleniera fiammeggiante, come falene verso la luce. Si scosse la cenere dalla tuta. Artemis Fowl, giurò in cuor suo, questa me la paghi. Contaci.

CAPITOLO 6
SOTTO ASSEDIO

Solo nel suo studio, Artemis si appoggiò allo schienale della sedia girevole, sorridendo al di sopra delle dita riunite. Perfetto. Quel piccolo botto avrebbe dato al Popolo qualcosa su cui riflettere. Senza contare che adesso c'era una baleniera di meno. Non gli piacevano le baleniere. Esistevano modi meno riprovevoli per procurarsi sottoprodotti oleosi.

La minicam ad alta definizione inserita nel localizzatore aveva funzionato perfettamente, mostrandogli gli sbuffi di vapore che avevano tradito la presenza della creatura fatata.

Controllò lo schermo collegato alla telecamera in cantina. La prigioniera era seduta sulla branda con la testa fra le mani. Artemis aggrottò la fronte. Non si era aspettato che avesse un aspetto tanto umano. Fino ad allora aveva considerato il Popolo semplice selvaggina. Creature cui dare la caccia. Ma vederne una così sofferente cambiava le cose.

Si alzò di scatto. Era giunto il momento di fare una chiacchierata con la sua ospite. Stava per aprire la porta dello studio, quando questa si spalancò e Juliet comparve sulla soglia. Aveva le guance arrossate.

«Artemis» balbettò. «Tua madre...»

Artemis ebbe l'impressione che una palla di cannone gli piombasse sullo stomaco.

«Sì?»

«Dice... ha detto... tuo padre...»

«Insomma, che succede?»

Juliet si coprì la bocca con le mani, sforzandosi di riprendere il controllo. Dopo un certo tempo allargò le unghie lucide, parlando fra le dita.

«Tuo padre... Artemis senior. La signora Fowl dice che è tornato!»

Per una frazione di secondo gli sembrò che il suo cuore si fosse fermato. Suo padre? Tornato? Possibile? Certo, non aveva mai dubitato che fosse vivo, ma ultimamente, da quando si era immerso nel progetto ai danni del Popolo, quel pensiero gli era come scivolato in fondo alla mente. Provò una fitta di senso di colpa. Aveva rinunciato a sperare. Rinunciato al proprio padre.

«L'hai visto? Coi tuoi occhi?»

La ragazza scosse la testa.

«No, Artemis. Ho solo sentito delle voci. In camera. Però non mi ha lasciata entrare.»

Artemis eseguì qualche rapido calcolo. Erano tornati da meno di un'ora. Suo padre sarebbe potuto entrare in casa senza che Juliet se ne accorgesse. Era possibile. Difficile, ma possibile. Lanciò un'occhiata all'orologio che aveva al polso, sincronizzato sull'ora di Greenwich. Le tre del mattino. Il tempo stava volando. Tutto il suo piano dipendeva dal fatto che il Popolo agisse prima dell'alba.

Trasalì. No! Stava di nuovo mettendo da parte la propria famiglia. Che razza di persona era diventato? Suo padre era molto più importante di un qualunque piano per arricchirsi.

Ferma sulla soglia, Juliet lo fissava sgranando gli occhi azzurri, come sempre in attesa di una sua decisione. Ma per una volta c'era un'espressione incerta, sul pallido viso di Artemis.

«Va bene» mormorò finalmente. «Vado subito da lei.»

Scostò gentilmente la ragazza e salì le scale due gradini per volta. La stanza di sua madre era due piani più su, nella mansarda.

Una volta davanti alla porta, si fermò. Che avrebbe detto, se suo padre fosse realmente tornato? Che avrebbe fatto? Ma era ridicolo avere la tremarella per questo. Bussò piano.

«Mamma?»

Nessuna risposta, però gli sembrò di sentire un risolino e di colpo si sentì trasportare nel passato. Quella era stata la stanza preferita dei suoi genitori. Restavano seduti sul divano per ore, ridacchiando come scolaretti, gettando briciole ai colombi e guardando passare le navi. Da quando Artemis senior era scomparso, Angeline Fowl era tornata lassù sempre più spesso. Ci si era trasferita, in pratica.

«Mamma? Stai bene?»

Voci soffocate dall'interno. Bisbigli cospiratori.

«Mamma. Adesso entro.»

«Aspetta! Timmy, smettila, cattivaccio. Abbiamo compagnia.»

Timmy? Il cuore di Artemis accelerò i battiti. Timmy... era così che chiamava sempre il marito. Timmy e Arty. I due uomini della sua vita. Incapace di aspettare oltre, spalancò la porta.

La prima cosa che notò fu la luce. C'erano tutte le lampade accese. Di sicuro era un buon segno. Sapeva dove sarebbe stata sua madre. Sapeva esattamente dove guardare. Ma non ci riusciva. E se... se...

«Vuoi qualcosa?»

Artemis si voltò, gli occhi ancora bassi. «Sono io.»

Sua madre rise. Una risata spensierata, felice. «Lo vedo che sei tu, papà. Non puoi concedere al tuo ragazzo neanche una serata libera? In fondo è la nostra luna di miele.»

Allora Artemis capì. Era solo una nuova manifestazione della sua pazzia. Papà? Angeline lo aveva scambiato per il suocero. E il nonno era morto da dieci anni. Sollevò lentamente la testa.

Sua madre era seduta sul divano, raggiante nel suo abito da sposa, il viso goffamente truccato. Ma c'era di peggio.

Accanto a lei vide una specie di pupazzo, messo insieme usando il completo che il padre di Artemis aveva indossato quattordici anni prima nella cattedrale di Christchurch. Giacca e pantaloni, riempiti di stracci, erano sormontati da una federa anch'essa imbottita, sulla quale un bastoncino di rossetto aveva tracciato dei rozzi lineamenti. Faceva quasi ridere. Artemis soffocò un singhiozzo, sentendo ogni speranza svanire come un arcobaleno d'estate.

«Allora, papà?» disse Angeline con voce da basso profondo, muovendo il cuscino come un ventriloquo fa col suo pupazzo. «Gliela concedi, una serata libera al tuo ragazzo?»

Artemis annuì. Che altro poteva fare?

«Prenditi anche domani. Divertitevi.»

Il viso di Angeline splendeva di gioia, mentre si alzava di scatto per abbracciarlo.

«Grazie, papà. Grazie.»

Artemis restituì l'abbraccio, con la sensazione di barare.

«Di niente, ma... Angeline. Ora devo andare. Gli affari mi aspettano.»

Sua madre tornò a sedersi accanto al fantoccio.

«Sì, papà. Va' pure, non preoccuparti, sappiamo come divertirci.»

Artemis se ne andò senza guardarsi indietro. Aveva molte cose da fare. Creature fatate da ricattare. Non aveva tempo per le allucinazioni di sua madre.

Il capitano Spinella Tappo si teneva la testa fra le mani. In una mano, per la precisione. L'altra era impegnata a frugare dentro lo stivale, tenendosi fuori tiro dalla telecamera. In realtà la sua testa stava benissimo, ma non era male che i nemici la credessero ancora stordita. Forse così l'avrebbero sottovalutata. E quello sarebbe stato il loro più grosso errore.

Finalmente le sue dita si chiusero intorno all'oggetto che le pungeva la caviglia. Sì! Era la ghianda! Doveva essere finita là dentro durante la zuffa ai piedi della quercia. Adesso le serviva soltanto un po' di terra, per fare il pieno di magia.

Si guardò intorno furtivamente, esaminando la cella. Solo cemento fresco. Neanche una crepa. Nessun posto dove sotterrare la sua arma segreta. Si alzò cauta, saggiando la stabilità delle gambe. Niente male: le tremavano un po' le ginocchia, ma per il resto andava abbastanza bene. Si avvicinò a una parete e premette le mani sulla superficie liscia. Il cemento era fresco, steso di recente. Qua e là, addirittura ancora umido. Ovviamente la sua prigione era stata preparata con cura speciale.

«Cerchi qualcosa?» chiese una voce gelida alle sue spalle.

Spinella si allontanò di scatto dalla parete. Il giovane umano era a neanche due metri da lei, gli occhi nascosti dalle lenti a specchio. Era entrato nella stanza senza un fruscio. Davvero notevole.

«Siediti, per piacere.»

Ma lei non voleva sedersi, per piacere o no. Quello che voleva fare era stendere quel cucciolo insolente con un colpo bene assestato e sfilargli di dosso la sua miserabile pelle. Artemis glielo lesse negli occhi. La cosa sembrò divertirlo.

«Ci facciamo venire cattivi pensieri, eh, capitano Tappo?»

Per tutta risposta, Spinella digrignò i denti.

«Ma entrambi conosciamo le regole, capitano. Questa è casa mia, e devi rispettare i miei desideri. È la vostra legge, non la mia. E ovviamente i miei desideri non includono danni fisici alla mia persona, e nemmeno tentativi da parte tua di lasciare la casa.»

All'improvviso, Spinella si rese conto di qualcosa. «Com'è che sai il mio...»

«Nome? Grado?» Artemis sorrise. Un sorriso freddo. «Dal momento che vai in giro con una piastrina di riconoscimento...»

D'istinto, Spinella sollevò una mano a coprire il distintivo argenteo sulla tuta. «Ma è in...»

«Gnomico. Lo so. Si dà il caso che lo conosca piuttosto bene.»

Per un momento, Spinella rimase ammutolita.

«Fowl» disse poi, con estrema convinzione «non hai idea di quello che hai fatto. Mettere a contatto i nostri due mondi potrebbe significare un disastro per tutti.»

Artemis alzò le spalle. «Non mi preoccupo di *tutti*, ma soltanto di me stesso. E credimi, io me la caverò benissimo. Adesso siediti, per piacere.»

Stavolta Spinella si sedette, senza staccare gli occhi nocciola dal piccolo mostro che aveva davanti.

«Allora, Fowl, cos'è che vuoi? Fammi indovinare: il dominio del mondo.»

«Niente di così melodrammatico» ridacchiò Artemis. «Soltanto diventare ricco.»

«Un ladro!» sbottò Spinella. «Sei soltanto un ladro!»

Un lampo di fastidio guizzò sul viso di Artemis, subito rimpiazzato dal solito sorrisetto. «Sì. Un ladro. Ma non *soltanto* un ladro. Il primo ladro interspecie del mondo.»

«Il primo ladro interspecie! Da millenni i Fangosi non fanno che derubarci. Perché pensi che ci siamo ritirati sottoterra?»

«È vero. Ma io sarò il primo che riuscirà a sottrarre al Popolo il suo oro.»

«Oro? Oro! Idiota d'un umano.» Spinella gettò indietro la testa e rise. «Non crederai davvero a quell'idiozia della pentola d'oro!»

Artemis si controllò pazientemente le unghie, aspettando che la risata si spegnesse, e poi agitò l'indice con aria beffarda. «Hai ragione a ridere, capitano Tappo. Per un po' avevo creduto alla balla della pentola-d'oro-alla-fine-dell'arcobaleno, ma ora so come stanno veramente le cose. Ora so del fondo-riscatto della LEP.»

Spinella si sforzò di restare impassibile. «Che fondo-riscatto?»

«Avanti, capitano. Che senso ha giocare agli indovinelli? Sei stata proprio tu a raccontarmelo.»

«Io! Assurdo!»

«Guardati il braccio.»

Con mano tremante, Spinella arrotolò la manica destra della tuta. C'era un tampone di ovatta fissato sulla vena col nastro adesivo.

«Ti abbiamo somministrato un bel po' di pentothal. Altrimenti conosciuto come siero della verità. Hai cantato come un uccellino.»

Doveva essere vero. Altrimenti come avrebbe potuto sapere...?

«Sei pazzo!»

Artemis annuì con aria indulgente. «Se vinco, sono un prodigio. Se perdo, sono pazzo. Così va il mondo.»

Naturalmente non le avevano affatto somministrato il pentothal, solo punto il braccio con un ago sterilizzato. Non voleva certo rischiare di danneggiare la sua gallina dalle uova d'oro, ma neanche poteva permettersi di rivelare la sua vera fonte d'informazioni. Meglio lasciarle credere di aver tradito la propria gente. Questo avrebbe abbassato il suo morale, rendendo più facile manipolarla. Però l'espediente lo disturbava. Era troppo crudele. Fin dove sarebbe stato disposto a spingersi, per quell'oro? Be', l'avrebbe scoperto quando fosse giunto il momento.

Spinella curvò le spalle, stordita e sconvolta. Aveva parlato. Rivelato sacri segreti. Anche se fosse riuscita a fuggire, sarebbe stata esiliata in qualche tunnel gelido sotto il Circolo Polare Artico.

«Non è finita, Fowl» sibilò, riprendendosi. «Abbiamo poteri che non puoi conoscere. Ci vorrebbero giorni per descriverli tutti.»

Di nuovo, quel ragazzino odioso scoppiò a ridere. «Da quanto tempo credi d'essere qui?»

Spinella gemette fra sé; sapeva che cosa stava per dirle. «Qualche ora?»

Artemis scosse la testa. «Tre giorni» mentì. «Ti abbiamo tenuta sotto flebo per più di sessanta ore... ci hai detto tutto quello che ci serviva sapere.»

Già mentre lo diceva, si sentì in colpa. Quei trucchi stavano chiaramente minando lo spirito della prigioniera. Ce n'era proprio bisogno?

«Tre giorni? Avresti potuto uccidermi. Che razza di...»

Fu proprio quell'annaspare alla ricerca di un insulto a far nascere un'ombra di dubbio nel cervello di Artemis. L'elfo lo riteneva così malvagio da superare qualunque capacità di definizione.

Finalmente, Spinella riacquistò il controllo.

«Bene, messer Fowl» disse, la voce grondante disprezzo «visto che la sai così lunga, saprai anche cosa succederà quando mi avranno localizzata.»

Artemis annuì. «Naturalmente. In effetti, ci conto.»

Adesso toccò a Spinella sorridere. «Ma davvero. Di' un po', ragazzino: hai mai incontrato un troll?»

Per la prima volta l'umana sicumera diminuì sensibilmente.

«No. Mai.»

Nel sorriso di Spinella comparve un numero impressionante di denti.

«Lo incontrerai, Fowl. Lo incontrerai. E mi auguro d'essere presente alla scena.»

La LEP aveva stabilito un Quartier Generale in superficie, a E1: Tara.

«Allora?» chiese Tubero, allontanando sgarbatamente un paramedico gremlin che cercava di applicargli un unguento sulle ustioni. «Lascia perdere. Ci penserà la magia a guarirmi.»

«Allora cosa?» replicò Polledro.

«Non rifilarmi nessuna delle tue insolenze, Polledro. Non è giornata. Dimmi cos'hai scoperto sull'umano.»

Polledro si accigliò, raddrizzò la calotta metallizzata e aprì un computer portatile.

«Ho fatto un viaggio tra i file dell'Interpol. Non è stato difficile. Tanto valeva che mettessero uno stuoino di benvenuto...»

Tubero tamburellò le dita sul tavolo. «Dacci un taglio.»

«D'accordo. Fowl. Un file di dieci gigabyte. In termini cartacei, mezza biblioteca.»

Il comandante fischiò. «Un umano molto affaccendato.»

«Una famiglia» lo corresse Polledro. «I Fowl infrangono la legge da generazioni. Estorsioni, contrabbando, rapina a mano armata. La maggior parte del crimine organizzato del secolo scorso fa capo a loro.»

«E quanto a localizzarli?»

«Facile. Casa Fowl. Sorge nel mezzo di una proprietà di duecento acri alla periferia di Dublino. A soli venti chilometri dalla nostra posizione attuale.»

Tubero si mordicchiò il labbro inferiore.

«Solo venti? Questo significa che potremmo farcela prima dell'alba.»

«Esatto. Rimettere tutto a posto prima dello spuntar del sole.»

Il comandante annuì. Era la prima regola. Da secoli il Popolo non agiva alla luce del giorno. Anche quando vivevano in superficie, erano per lo più creature notturne. Il sole diluiva la loro magia, facendola sbiadire come una foto. Se avessero dovuto aspettare un giorno intero prima d'inviare una Squadra Recupero, chi sa quali e quanti danni avrebbe potuto provocare Fowl.

Era perfino possibile che l'intero affare fosse stato organizzato da qualche giornaletto scandalistico, e che la faccia del capitano Tappo stesse per comparire sulle prime pagine d'ogni quotidiano o rivista del pianeta. Tubero rabbrividì. Sarebbe stata la fine, a meno che i Fangosi non avessero imparato a coesistere pacificamente con le altre specie. Ma se la storia gli aveva insegnato qualcosa, era che gli umani non riuscivano ad andare d'accordo con nessuno... neanche fra di loro.

«Bene. Pronti al decollo. Formazione a V. Stabilite un perimetro all'interno della proprietà.»

La Squadra Recupero ruggì un assenso militaresco.

«Polledro, raduna i tecnici. Seguiteci sulla navetta. E portate le paraboliche. Sigilliamo l'intera proprietà, in modo da avere un po' di respiro.»

«Una cosa, comandante...» rifletté Polledro a voce alta.

«Sì?»

«Perché l'umano ci ha detto chi è? Doveva sapere che così l'avremmo individuato.»

Tubero scrollò le spalle. «Forse non è intelligente quanto crede.»

«Non sono d'accordo. È sempre stato un passo davanti a noi, e sospetto che lo sia anche stavolta.»

«Non ho tempo per le teorie, Polledro. L'alba si avvicina.»

«Un'altra cosa, comandante.»

«È importante?»

«Penso di sì.»

«Allora?»

Polledro premette un tasto sul portatile, facendo scorrere le informazioni su Artemis.

«La mente criminale che ha progettato questo schema elaborato...»

«Sì? Allora?»

Polledro alzò lo sguardo. C'era una specie di ammirazione nelle pupille dorate. «Ha appena dodici anni. È molto giovane, anche secondo i criteri umani.»

Sbuffando, Tubero inserì una batteria nuova nel suo toaster a tre canne. «Ha visto troppa tivù. Si crede Sherlock Holmes.»

«Il cattivo dei romanzi di Conan Doyle si chiamava Moriarty» lo corresse Polledro.

«Holmes, Moriarty... una volta che li hai abbrustoliti, hanno tutti la stessa faccia.»

E con questa raffinata battuta di congedo, Tubero s'innalzò per seguire la sua squadra nell'aria notturna.

La Squadra Recupero adottò una formazione a V, con Tubero in testa. Puntarono verso sudovest, seguendo le informazioni trasmesse direttamente alla visiera dei loro elmetti. Polledro aveva addirittura tracciato un cerchio rosso intorno alla loro meta. A prova d'idiota, aveva bofonchiato nel microfono, abbastanza forte da farsi sentire.

Casa Fowl era un castello tardo-medievale, costruito da Lord Hugh Fowl nel quindicesimo secolo e restaurato di recente. I Fowl vi erano rimasti attaccati per secoli, a dispetto di guerre, disordini civili e un consistente numero di ispettori delle tasse. Artemis non voleva essere ricordato come il Fowl che lo aveva perduto.

La proprietà era circondata da bastioni di pietra alti cinque metri, completi di torrette di guardia e camminatoi. La Squadra Recupero atterrò subito oltre le mura e si mise all'opera per controllare eventuali presenze ostili.

«Sparpagliatevi a venti metri l'uno dall'altro» ordinò Tubero. «Setacciate la zona. Una chiamata di controllo ogni sessanta secondi. Chiaro?»

Annuirono tutti. Certo che era chiaro. Erano professionisti, loro.

Il tenente Brontauro, il capo della Squadra, salì su una torretta di guardia. «Sai che dovremmo fare, Julius?»

Lui e Tubero erano cresciuti nello stesso tunnel ed erano stati compagni d'Accademia. Solo altri quattro membri del Popolo, oltre a lui, osavano chiamare Tubero per nome.

«Lo so cosa pensi.»

«Dovremmo far saltare per aria tutto questo posto.»

«Che sorpresa.»

«È il sistema più pulito. Un bel blusciacquo, e il minimo di perdite per noi.»

Blusciacquo era il nome in gergo per la devastante bomba biologica usata in rare occasioni dal Recupero. Il bello di una bio-bomba era che distruggeva soltanto il tessuto vivente, lasciando inalterato il paesaggio.

«Si dà il caso che nel minimo di perdite sia compreso uno dei miei agenti.»

«Oh sì» sbuffò Brontauro. «Un agente Ricog, una femmina. L'esperimento. Be', non penso che avrai problemi a giustificare una soluzione tattica.»

Sulla faccia di Tubero comparve la familiare sfumatura purpurea.

«Il meglio che puoi fare adesso è starmi lontano, o potrei sottoporre a un blusciacquo quel pantano che hai per cervello.»

Brontauro non batté ciglio. «Insultarmi non cambia i fatti, Julius. Conosci le regole. Non possiamo permettere che la nostra esistenza sia messa a rischio. Hai a disposizione una sola stasi temporale, e poi...»

Non finì la frase. Non ce n'era bisogno.

«Conosco benissimo le regole» latrò Tubero. «Ma preferirei che tu mostrassi un po' meno entusiasmo. Se non ti conoscessi bene, direi che hai un po' di sangue umano nelle vene.»

«Non c'è bisogno d'offendere» replicò immusonito Brontauro. «Faccio solo il mio dovere.»

«Hai ragione» concesse il comandante. «Mi dispiace.»

Non capitava spesso di sentire Tubero chiedere scusa, ma quello era un insulto davvero pesante.

Leale era davanti agli schermi.

«Niente?» chiese Artemis.

«Niente. Un paio di volte mi è sembrato di vedere qualcosa, ma era un falso allarme.»

«Prova a usare la nuova telecamera.»

Leale annuì. Appena il mese prima, Artemis aveva comprato una nuova telecamera via Internet. Duemila inquadrature al secondo, utilissima per foto naturalistiche specializzate: ali di colibrì e simili. Captava le immagini a una velocità superiore a quella dell'occhio umano. Artemis l'aveva installata dietro un cherubino sopra il portone principale.

«Dove la punto?»

«Prova il viale. Ho la sensazione che stiamo per avere visite.»

Le dita robuste mossero il comando e un'immagine a grandezza naturale comparve sullo schermo.

«Niente» mormorò Leale. «Tranquillo come una tomba.»

Artemis indicò il quadro controlli.

«Blocca l'immagine.»

Per una frazione di secondo, Leale fu tentato di chiedere perché. Invece si morse la lingua e obbedì. Sullo schermo, gli alberi di ciliegio si bloccarono, i fiori paralizzati a mezz'aria. Più importante, sul viale comparvero di botto una dozzina di figurette vestite di nero.

«Questa poi! Da dove sbucano?»

«Erano schermati» spiegò Artemis. «Vibrano troppo velocemente perché gli occhi umani li vedano...»

«Ma non la telecamera» annuì Leale. Artemis era sempre due passi avanti a tutti. «Se solo potessi portarmela dietro.»

«Se solo. Ma abbiamo qualcosa che può sostituirla...»

Sollevò con cautela una cuffia dal bancone. I resti dell'elmetto di Spinella. Ovviamente, tentare d'infilare la testa del suo assistente nell'originale sarebbe stato come cercare d'infilare una patata in un ditale. Soltanto la visiera e i comandi erano intatti. Alla cuffia erano state applicate delle cinghie per fissarla al cranio di Leale.

«Qua dentro ci sono parecchi filtri» spiegò Artemis. «Presumo che uno annulli gli effetti dello scudo. Proviamo a scoprire quale...»

Gli piazzò la cuffia sopra le orecchie.

«Ovviamente ci saranno dei punti ciechi, ma questo non dovrebbe ostacolarti troppo. Mettila in azione...»

Leale obbedì, mentre Artemis provava un filtro dopo l'altro.

«Ora?»

«No.»

«Ora...»

«Ultravioletto. Niente fatine.»

«Ora?»

«No.»

«Questo è l'ultimo.»

Leale sorrise. Il sorriso di uno squalo che avvista un didietro indifeso.

«Ci siamo.»

Stava vedendo il mondo com'era in realtà, completo di Squadra Recupero sul viale.

«Mmm» borbottò Artemis. «Variazione stroboscopica... Frequenza molto alta.»

«Vedo» mentì Leale.

«Metaforicamente o letteralmente?» ridacchiò il suo datore di lavoro.

«Proprio.»

Artemis trasalì. Un'altra battuta. Di questo passo, si sarebbe ritrovato a fare capriole nel salone vestito da pagliaccio.

«Bene, Leale. Tempo di esibirti in quello che sai fare meglio. A quanto pare, abbiamo qualche intruso nella proprietà...»

Leale si alzò. Non servivano altre istruzioni. Strinse le cinghie della cuffia sotto il mento e si diresse verso la porta.

«E... Leale.»

«Sì, Artemis?»

«Spaventali a morte... nient'altro, se possibile.»

Leale annuì. Se possibile.

Soltanto i migliori entravano a far parte della Squadra LEPrecupero Uno. Ogni giovane elfo o folletto sognava di vestire un giorno quella tuta mimetica. Erano l'elite. Risolvigrane era il loro soprannome. E, nel caso del capitano Algonzo, Grana era proprio il suo nome. Lo aveva preso durante la cerimonia d'ingresso nell'età adulta, dopo essere stato accettato all'Accademia.

Adesso Grana stava guidando la sua squadra sul viale. Occupò come al solito la posizione di testa, deciso a essere il primo nella mischia se, come si augurava, una mischia ci fosse stata.

«Controllo» sussurrò nel microfono che sporgeva dall'elmetto.

«Negativo.»

«Niente, capitano.»

«Un grosso no, Grana.»

Il capitano Algonzo trasalì. «Siamo in azione, caporale. Segui la procedura.»

«Però mammina ha detto...»

«Non m'importa cos'ha detto mammina, caporale! Rispetta i gradi! E chiamami capitano Algonzo.»

«Sissignore, capitano» brontolò immusonito il caporale. «E non chiedermi più di stirarti la tunica.»

Grana si concentrò sul canale del fratello, escludendo il resto della squadra.

«Piantala con mammina, chiaro? E anche con lo stirare. Partecipi a questa missione solo perché l'ho voluto io! Cerca di comportarti da professionista, o torna alla base!»

«Va bene, Gro-gro.»

«Grana!» urlò il capitano Algonzo. «Mi chiamo Grana. Non Gro-gro e nemmeno Gro. Grana! È chiaro?»

«Va bene, *Grana.* Mammina ha ragione. Non sei che un poppante.»

Imprecando da vero professionista, il capitano Algonzo riaprì tutti i canali. Appena in tempo per sentire un suono insolito.

«*Arrrg*.»

«Cos'è stato?»

«Che cosa?»

«Non saprei.»

«Niente, capitano.»

Ma per guadagnarsi i gradi da capitano, Grana aveva sostenuto un corso di Riconoscimento Suoni ed era praticamente certo che l'*Arrrg* fosse stato provocato da un colpo di taglio sul gargarozzo di qualcuno. Niente niente, suo fratello era finito contro un cespuglio.

«Brucolo? Stai bene?»

«Caporale Brucolo, per te.»

Algonzo decapitò una margherita con un calcio.

«Controllo. Via.»

«Uno, tutto bene.»

«Due, a posto.»

«Tre, annoiato ma vivo.»

«Cinque, in avvicinamento all'ala ovest.»

Il capitano si raggelò. «Un momento. Quattro? Dove sei, Quattro? Il tuo status...?»

«.....» Niente, a parte un concentrato di scariche.

«Quattro ha perso il contatto. Un guasto all'attrezzatura, suppongo. Comunque non possiamo permetterci di correre rischi. Dirigersi verso il portone.»

Recupero Uno avanzò all'unisono, facendo meno rumore del filo di una ragnatela. Algonzo effettuò un rapido controllo visivo. Undici. Un effettivo di meno. Probabilmente Quattro si aggirava fra i cespugli di rose, chiedendosi perché nessuno si metteva in comunicazione con lui.

E poi Grana notò due cose: uno, un paio di stivali neri che sbucavano da un cespuglio accanto al portone; due, che sulla soglia c'era un umano gigantesco. Un umano che cullava nell'incavo del braccio un'arma dall'aspetto decisamente ostile.

«Silenzio» bisbigliò Algonzo. Undici visiere si abbassarono all'istante, bloccando voci e fiato.

«Niente panico. Penso di aver capito cos'è successo. Quattro sta davanti al portone. Il Fangoso lo apre di scatto. Quattro si prende una botta sul naso e atterra fra i cespugli. Nessun problema. La copertura è intatta. Ripeto: intatta. Perciò nervi a posto. Brucolo... scusa, caporale Algonzo, controlla lo status di Quattro. Gli altri, indietro e tranquilli.»

La squadra indietreggiò cautamente fino all'impeccabile bordo erboso. La figura davanti a loro era davvero impressionante, senza dubbio l'umano più grosso che avessero mai visto.

«D'Arvit» sussurrò Due.

«Mantenete il silenzio radio, tranne che per le emergenze» ordinò Algonzo. «Imprecare non rientra in questa categoria.» In cuor suo, però, condivideva il turbamento dei suoi. Il tizio davanti a loro aveva tutta l'aria di poter stritolare una mezza dozzina di agenti in un solo pugno.

Brucolo tornò sui suoi passi. «Quattro è stabile. Svenuto, ma per il resto a posto. Però lo schermo era caduto, così l'ho nascosto in mezzo ai cespugli.»

«Ben fatto, caporale. Buona idea.»

L'ultima cosa di cui avevano bisogno era che quel gigante avvistasse gli stivali di Quattro.

L'omone avanzò sul viale con aria tranquilla. Forse si guardava intorno, ma era difficile a dirsi, con quel cappuccio tirato sugli occhi. Strano, per un umano, indossare il cappuccio in una notte così mite.

«Via la sicura» ordinò Grana.

Quasi gli sembrò di vedere i suoi uomini sbuffare. Come se non l'avessero tolta da un pezzo. Però bisognava attenersi al manuale, per evitare ogni eventuale contestazione successiva. Un tempo il Recupero prima sparava e poi faceva domande, ma ormai non funzionava più così. Adesso c'era sempre qualche civile buonista che si metteva a blaterare di diritti civili. Estesi agli umani, roba da non credere!

La montagna umana si fermò proprio in mezzo alla squadra. Se avesse potuto vederli, sarebbe stata una posizione tattica perfetta. Non avrebbero potuto utilizzare le armi da fuoco senza procurare più danni a se stessi che a lui.

Ma per fortuna erano invisibili... a parte Quattro, al sicuro in mezzo a un rododendro.

«Sfrizzagente pronti.»

Tanto per precauzione. Un po' di cautela non guasta mai.

E proprio mentre stavano cambiando arma e le loro mani annaspavano sulle fondine, proprio allora il Fangoso parlò.

«Buonasera, signori» disse, spingendo indietro il cappuccio.

Strano, pensò Grana. Era come se... E poi vide la cuffia e gli occhiali improvvisati.

«Al riparo!» urlò. «Via!»

Troppo tardi. Non c'era altra scelta che farsi forza e combattere. E quella non era affatto una scelta.

Leale avrebbe potuto inchiodarli dalla terrazza. Uno alla volta, col fucile del bracconiere d'avorio. Ma questo non rientrava nel piano. Doveva sollevare un polverone. Trasmettere un messaggio. Era la procedura standard per qualunque forza di polizia: prima tenti un'azione di forza e poi apri i negoziati. Erano preparati a incontrare resistenza, e lui era lieto di accontentarli.

E - oh, felice coincidenza! - quando sollevò la ribaltina della cassetta della posta si ritrovò a fissare un altro paio d'occhi. Era un'occasione troppo buona per lasciarsela sfuggire.

«Ora della nanna» annunciò, spalancando con violenza il portone. Il piccoletto si fece un volo di parecchi metri e atterrò in un cespuglio. Juliet ci sarebbe rimasta male. Andava pazza per i rododendri. Uno in meno. E ora, gli altri.

Tirò su il cappuccio della giacca a vento e uscì sul portico. Eccoli, in formazione a ventaglio come uno squadrone di marine. Non fosse stato per il dispiegamento di artiglieria, avrebbero avuto un aspetto quasi comico.

Accarezzando cautamente il grilletto, Leale si portò in mezzo a loro. Il tracagnotto doveva essere il capo. Si capiva da come gli altri allungavano il collo verso di lui.

A un certo punto doveva avere impartito l'ordine di cambiare arma, perché l'intera squadra cominciò a trafficare con le fondine. Logico, mica potevano rischiare di colpirsi l'un l'altro. Era il momento di passare all'azione.

«Buonasera, signori» disse. Non seppe resistere, e la loro faccia costernata fu uno spettacolo. Dopodiché sollevò la pistola e fece fuoco.

Il capitano Algonzo fu il primo a cadere, quando un dardo con la punta al titanio gli trapassò la tuta. Si afflosciò lentamente, come se l'aria fosse diventata acqua. Altri due crollarono prima ancora d'avere capito che stava succedendo.

Dev'essere un brutto colpo, pensò Leale, perdere un vantaggio che hai avuto per secoli.

Adesso i superstiti avevano armato e puntato gli sfrizzagente, ma commisero l'errore di esitare, aspettando un ordine che non sarebbe arrivato. Il che permise a Leale di prendere l'iniziativa.

Per un momento si sentì quasi in colpa. Erano così piccoli. Come bambini. Ma poi Brucolo lo colpì al gomito con lo sfrizzagente, rifilandogli una scarica da mille volt, e ogni simpatia per i piccoletti svanì all'istante.

Afferrò lo sfrizzagente che lo aveva colpito, roteando arma e attaccante come un paio di *bolas*, dopodiché lasciò andare entrambi. Con uno squittio, Brucolo finì contro tre dei suoi compagni, atterrandoli.

Leale continuò a ruotare su se stesso, colpendone altri due coi pugni. Un altro ancora gli saltò sulla schiena, pungendolo a ripetizione con lo sfrizzagente. Leale si lasciò cadere a terra, schiacciandolo. Qualcosa crepitò e le punture cessarono.

D'un tratto si ritrovò la canna di una specie di pistola sotto il mento. Un agente era riuscito a estrarre l'arma.

«Sta' fermo, Fangoso» cantilenò. «Fammi felice.»

Leale sbuffò. Specie diversa, stesse idiozie da macho.

Tirò un ceffone al suo avversario. Il piccoletto doveva avere avuto l'impressione che il cielo gli fosse piombato sulla testa.

«Così ti va bene?»

Si rialzò lentamente. C'erano piccoli corpi sparsi tutt'intorno, in diversi stati di shock e stordimento. Spaventati, sì. Morti, probabilmente no. Missione compiuta.

Uno stava fingendo, però. Si capiva da come gli tremavano le ginocchia. Lo sollevò di peso, afferrandolo per la collottola con due dita.

«Nome?»

«B... Brucolo, cioè, caporale Algonzo.»

«Bene, caporale, torna dal tuo capo e digli che se vedo arrivare altri soldati armati, li stendo a uno a uno. E niente dardi soporiferi, stavolta. Proiettili perforanti.»

«Sissignore. Proiettili. Capito. Giusto.»

«Bene. Oh... avete il permesso di portare via i feriti.»

«Molto generoso da parte sua.»

«Ma se intravedo una sola arma su chiunque, potrei essere tentato di fare esplodere qualcuna delle mine che ho sepolto qua in giro.»

Brucolo deglutì e impallidì visibilmente dietro la visiera.

«Barellieri disarmati. Chiarissimo.»

Leale lo mise giù, rassettandogli la divisa con le dita massicce.

«E un'ultima cosa. Mi ascolti?»

Frenetici cenni d'assenso.

«Voglio un negoziatore. Qualcuno in grado di prendere decisioni. Non una mezza calzetta che debba precipitarsi a chiedere l'autorizzazione dopo ogni richiesta. Chiaro?»

«Bene. Cioè, sono sicuro che andrà bene. Sfortunatamente io sono per l'appunto una mezza calzetta. Perciò, ecco, non posso realmente garantire che andrà bene...»

Per un momento, Leale provò la tentazione di rispedirlo indietro a pedate.

«Ho capito. E adesso... chiudi il becco.»

A Brucolo quasi sfuggì un "Sissignore", ma subito strinse con forza le labbra e annuì.

«Bene. Ora, prima di andartene, raccogli le armi e gli elmetti e ammucchia tutto laggiù.»

Brucolo prese fiato. Tanto valeva andarsene da eroe.

«Non posso.»

«Davvero? E perché no?»

Il caporale Algonzo si raddrizzò in tutta la sua statura. «Un agente della LEP non cede mai le armi.»

«Ragionevole. Comunque valeva la pena provarci. Adesso fila.»

Quasi incapace di credere alla propria fortuna, Brucolo filò a tutta velocità verso il Quartier Generale. Era l'unico della squadra ancora in piedi. Grana era steso a russare sulla ghiaia, ma lui, Brucolo Algonzo, aveva affrontato il Fangoso. Non vedeva l'ora di dirlo a mammina.

Spinella era seduta sul bordo della branda, le dita piegate attorno al metallo. Si sollevò lentamente, irrigidendo le braccia. Lo sforzo minacciò di slogarle i gomiti. Resistette un secondo, e poi sbatté la branda sul cemento. Una soddisfacente nuvola di polvere e schegge le turbinò attorno alle ginocchia.

«Bene così» bofonchiò.

Lanciò un'occhiata alla telecamera. Di sicuro la stavano controllando. Non c'era tempo da perdere. Fletté le dita e ripeté più volte la manovra, fino a ritrovarsi con le dita coperte di vesciche. A ogni impatto, altre schegge si staccavano dal cemento fresco.

Finalmente la porta si spalancò e Juliet irruppe nella cella.

«Che combini?» ansimò. «Vuoi buttare giù la casa?»

«Ho fame!» strepitò Spinella. «E sono stufa di fare ciao a quella stupida telecamera. Non li nutrite, i prigionieri, da queste parti? Voglio mangiare!»

Juliet strinse i pugni. Artemis le aveva raccomandato di essere educata, ma a tutto c'era un limite.

«Non c'è bisogno di agitarsi tanto. Cos'è che mangiate, voialtri?»

«Ce l'hai una bistecca di delfino?» chiese Spinella, sarcastica.

Juliet rabbrividì. «Certo che no!»

«Frutta, allora. O verdura. E lavale bene. Non voglio ritrovarmi nel sangue nessuno dei vostri veleni chimici.»

«Ma quanto sei spassosa. Non temere, tutti i nostri prodotti sono coltivati secondo metodi biologici.» Fece per uscire, e poi si fermò. «Non scordarti le regole. Non tentare di lasciare la casa. Ed evita di spaccare i mobili. Non costringermi a darti una dimostrazione di lotta libera.»

Appena il suono dei passi di Juliet svanì, Spinella riprese a sbattere la branda sul cemento. C'era una cosa da sapere, a proposito dei vincoli magici. Un ordine andava impartito faccia a faccia e doveva essere estremamente preciso. Dire "evita di fare qualcosa" non basta per impedire a un elfo di farla. E un'altra cosa: Spinella non aveva intenzione di lasciare la casa. Ma naturalmente questo non significava che non avesse intenzione di lasciare la cella.

Artemis aveva messo in funzione un altro schermo: questo era collegato alla mansarda dove si trovava Angeline Fowl. A volte lo infastidiva avere una telecamera nella stanza della madre, in un certo senso era come spiarla, però era per il suo bene. C'era sempre il pericolo che potesse farsi del male. Al momento dormiva pacificamente, grazie alla pillola di sonnifero che Juliet le aveva lasciato su un vassoio. Anche questo faceva parte del piano. Una parte essenziale, per l'esattezza.

Leale entrò nello studio, portando una manciata di attrezzi fatati con una mano e strofinandosi il collo con l'altra.

«Che canagliette infide.»

Artemis alzò lo sguardo. «Problemi?»

«Niente d'importante. Però questi bastoncini fanno male. Come sta la prigioniera?»

«Bene. Juliet è andata a prenderle da mangiare. Temo che la nostra ospite si stia innervosendo.»

Sullo schermo, Spinella aveva ripreso a sbattere la branda sul pavimento.

«È comprensibile» commentò Leale. «Immagina la sua frustrazione. Non può certo scavare un tunnel per svignarsela.»

Artemis sorrise. «No. L'intera casa è costruita su una vena rocciosa. Neanche un nano minatore riuscirebbe a scavare un tunnel per andarsene da qui. O per entrarci.»

Il che, guarda caso, era assolutamente sbagliato. Un errore cruciale per Artemis Fowl.

La LEP aveva procedure per le emergenze d'ogni tipo. Nessuna, però, che includesse il recupero della Squadra Recupero annientata da un nemico solitario. Di sicuro, questo rendeva il passo successivo ancora più urgente, specialmente con le prime deboli sfumature arancione che si allargavano nel cielo.

«Pronti al via?» ruggì Tubero, come se il microfono non potesse captare perfino i bisbigli.

Pronti al via, pensò Polledro, collegando l'ultima parabolica. Questi militari e le loro frasi fatte. Pronti al via, armi in spalla, non lo so ma eseguo gli ordini. Così insicuri.

A voce alta disse: «Non c'è bisogno di urlare, comandante. Queste cuffie sentirebbero un ragno che si gratta in Madagascar.»

«E c'è un ragno che si gratta in Madagascar?»

«Be'... non saprei. Non...»

«Allora piantala di cambiare argomento e rispondimi!»

Il centauro si accigliò. Tubero prendeva tutto così alla lettera. Inserì la scheda satellitare nel portatile.

«Va bene. Siamo... pronti al via.»

«Era ora. Fa' scattare quell'interruttore.»

Per la terza volta negli ultimi secondi Polledro digrignò i denti, sentendosi lo stereotipo del genio incompreso. Fa' scattare l'interruttore, figuriamoci! Semplicemente, Tubero non aveva abbastanza cervello per apprezzare le sue invenzioni.

Eseguire una stasi temporale implicava tutta una serie di procedure ultradelicate che dovevano essere svolte con la massima precisione. Altrimenti la zona sotto stasi poteva finire ridotta in un mucchio di ceneri radioattive.

D'accordo, il Popolo fermava il tempo da millenni, ma al giorno d'oggi, con tutti i satelliti di telecomunicazioni e Internet, c'era sempre il rischio che gli umani si accorgessero se una zona scivolava fuori dal tempo per un paio d'ore. In passato si poteva mettere in stasi una nazione intera, e i Fangosi pensavano semplicemente che qualche dio avesse la luna di traverso. Ma adesso non più. Adesso gli umani avevano strumenti per misurare ogni cosa, perciò bisognava andarci cauti, con le stasi temporali.

In epoche remote, cinque stregoni elfi formavano un pentagramma intorno all'obiettivo, alzavano le braccia, gettavano una coltre magica sopra la zona in questione e procedevano a fermare il tempo.

E funzionava... finché uno di loro non doveva andare in bagno. Non pochi assedi erano andati a rotoli perché un elfo si era fatto un bicchiere di troppo. Per giunta, dopo un po' agli stregoni cominciavano a fare male le braccia. Se andava bene, la stasi durava sì e no un'ora e mezzo.

Era stata un'idea di Polledro automatizzare l'intera procedura. Aveva sostituito gli stregoni con batterie al litio e piazzato una rete di paraboliche intorno all'area da mettere in stasi. Sembra semplice, eh? E invece no. Però c'erano diversi vantaggi. Per cominciare, nessun calo di corrente. Potevi calcolare con esattezza l'energia necessaria e gli assedi potevano durare fino a otto ore.

Casa Fowl era nella posizione perfetta per una stasi: isolata, e con un confine ben delimitato. Aveva addirittura una serie di torrette tutt'intorno, ideali per piazzarci le paraboliche. Si poteva quasi pensare che Artemis Fowl volesse la stasi... Il dito di Polledro esitò sul pulsante. Possibile? Dopotutto, il giovane umano li aveva sempre preceduti d'un passo...

«Comandante?»

«Fatto?»

«Non ancora. C'è qualcosa...»

La reazione di Tubero fece quasi saltare gli altoparlanti nella cuffia del centauro.

«No! Non c'è niente! Nessuna delle tue idee brillanti, grazie. La vita del capitano Tappo è in pericolo, perciò aziona la stasi prima che io salga su quella torre e ti sbatta il muso sull'interruttore!»

«Ma come siamo suscettibili» borbottò Polledro, e obbedì.

Il tenente Brontauro controllò il suo lunometro. «Hai otto ore.»

«Lo so quanto tempo ho» ringhiò Tubero. «E smettila di venirmi dietro. Non hai altro da fare?»

«In effetti, ora che mi ci fai pensare, devo occuparmi d'una bio-bomba.»

«Non scocciarmi, tenente» lo investì Tubero. «I tuoi commenti mi rovinano la concentrazione. Fa' quello che devi fare, ma preparati a difendere le tue azioni in tribunale. Se questa faccenda va male, cadranno parecchie teste.»

«Vero» bofonchiò Brontauro sottovoce. «Ma la mia non sarà fra quelle.»

Tubero guardò il cielo. Uno scintillante manto azzurrino era disceso su Casa Fowl e dintorni. Bene. Erano nel limbo. Altrove la vita proseguiva a velocità esagerata, ma se qualcuno fosse in qualche modo riuscito a superare i bastioni fortificati e il cancello, avrebbe trovato il deserto: tutti gli occupanti della casa erano bloccati nel passato.

Per le successive otto ore, là dentro sarebbe regnata una luce crepuscolare. Dopodiché, Tubero non poteva garantire per la vita di Spinella. Data la gravità della situazione, era altamente probabile che Brontauro ricevesse il permesso di sganciare la bio-bomba. Tubero aveva già assistito a un blu-sciacquo. Non si era salvata una sola creatura vivente, neanche i ratti.

Tubero trovò Polledro ai piedi della torre nord. Il centauro aveva parcheggiato una navetta accanto alle mura. L'area operativa era una baraonda di cavi aggrovigliati e pulsanti fibre ottiche.

«Polledro? Sei lì?»

La testa del centauro, completa di calotta metallizzata, emerse dalla pancia di un computer.

«Quassù, comandante. Sei venuto a sbattermi la faccia su qualche interruttore?»

A Tubero scappò quasi da ridere. «Non dirmi che vuoi le mie scuse, Polledro. Per oggi ho già esaurito la mia quota. E lui era un vecchio amico.»

«Brontauro? Non sprecherei le mie scuse con quello. Lui non ne sprecherebbe mezza per te... e sarebbe pronto a pugnalarti alla schiena.»

«Ti sbagli. È un bravo ufficiale. Un po' troppo zelante, forse, ma farà la cosa giusta al momento giusto.»

«La cosa giusta per se stesso, sì. Ma non penso che la sicurezza di Spinella sia in cima ai suoi pensieri.»

Tubero non rispose. Non sapeva che dire.

«E un'altra cosa. Nutro il fondato sospetto che il giovane Artemis Fowl volesse che azionassimo la stasi. Dopotutto, ogni nostro altro tentativo si è risolto a suo vantaggio.»

Tubero si strofinò le tempie. «Impossibile. Cosa potrebbe saperne, un umano, della stasi? E comunque non è il momento di teorizzare, Polledro. Ho meno di otto ore per rimettere le cose a posto. Piuttosto... hai qualcosa per me?»

Polledro trottò fino a una rastrelliera di armi.

«Niente roba pesante. Non dopo quello che è successo a Rec Uno. E niente elmetti. Quel grosso Fangoso sembra farne collezione. No... in segno di buona fede, andrai là dentro disarmato.»

«E questo su quale manuale è scritto?»

«Procedura operativa standard. Promuovere la fiducia favorisce la comunicazione.»

«Piantala con le citazioni e dammi qualcosa per sparare.»

«Prova questo.» Polledro prese una specie di dito dalla rastrelliera e glielo porse.

«Che sarebbe?»

«Un dito. A te che sembra?»

«Un dito» ammise Tubero.

«Sì, ma non un dito normale.» Si guardò intorno per accertarsi che nessuno li ascoltasse. «La punta contiene un dardo pressurizzato. Un colpo solo. Batti col pollice sulla nocca, e qualcuno si fa un bel sonno.»

«Com'è che non l'avevo mai visto?»

«È una specie d'arma segreta e...»

«E...?» incalzò Tubero, sospettoso.

«C'è stato qualche incidente...»

«Tipo?»

«Gli agenti continuano a scordarselo.»

«Cioè si sono sparati addosso.»

Polledro annuì con aria mesta. «L'ultima volta, uno degli spiritelli più in gamba si è messo le dita nel naso. Tre giorni in rianimazione.»

Tubero se lo infilò sull'indice.

«Non preoccuparti, Polledro, non sono un idiota totale. Altro?»

Il centauro sganciò dalla rastrelliera quello che sembrava un didietro particolarmente robusto.

«Non dirai sul serio! A che serve?»

«A niente. Però alle feste fa fare certe risate...»

Tubero ridacchiò. Due volte. Un record, per lui.

«Bene, basta con gli scherzi. Resterai collegato?»

«Ovvio. Una minicam nell'iride. Che colore?» Controllò gli occhi del comandante. «Mmm. Marrone fango.» Scelse una fialetta dallo scaffale, ne estrasse una lente a contatto e gliela infilò nell'occhio. «Può darsi che ti dia fastidio. Lasciala in pace, o potrebbe finirti sul retro dell'occhio e ci ritroveremmo a guardarti dentro la testa... e là dentro non c'è niente d'interessante.»

Tubero ammiccò, resistendo all'impulso di strofinarsi l'occhio.

«Nient'altro?»

Polledro annuì. «È tutto quello che osiamo rischiare.»

Il comandante annuì riluttante. Si sentiva molto leggero senza il suo toaster a tre canne.

«D'accordo. Suppongo che dovrò accontentarmi del dito armato. Ma ti avverto, Polledro: se mi sparo in faccia, ti ritroverai sulla prossima navetta in partenza per Cantuccio.»

Il centauro sogghignò. «Basterà che tu faccia attenzione quando vai in bagno.»

Tubero non rise. Su certe cose non si scherza.

L'orologio di Artemis si era fermato. Come se Greenwich non esistesse più. O forse, rifletté, siamo noi a essere scomparsi. Controllò lo schermo della CNN. Congelato. Si concesse un sorriso soddisfatto. Proprio come diceva il Libro. La LEP aveva fermato il tempo. Tutto secondo il piano.

Tempo di controllare una teoria. Avvicinò la sedia al pannello di schermi e azionò la telecamera della mansarda. Angeline Fowl non era più sul divano. Artemis esaminò la stanza. Vuota. Sua madre non c'era. Scomparsa. Il sorriso del ragazzo si allargò. Perfetto. Proprio come aveva sospettato.

Riportò la sua attenzione su Spinella. Aveva ricominciato a sbattere la branda sul pavimento. Di tanto in tanto, si alzava e andava a picchiare i pugni sul muro. Forse non era solo frustrazione. C'era un metodo, nella sua pazzia? Tamburellò sullo schermo con un dito.

«Cos'hai in mente, capitano? Qual è il tuo piano?»

Fu distratto da un movimento su un altro schermo.

«Finalmente» sussurrò. «Si comincia.»

Una figura avanzava sul viale. Piccola, ma comunque imponente. E senza scudo schermante. I giochi erano finiti.

Azionò l'interfono.

«Leale? Abbiamo un ospite. Scendo a farlo entrare. Tu torna qui e tieni d'occhio gli schermi.»

«Arrivo.»

Artemis si abbottonò la giacca, soffermandosi davanti allo specchio per raddrizzarsi la cravatta. Quando negoziavi, il trucco era avere tutte le carte in mano... o comportarti come se le avessi.

Ostentò la sua migliore espressione sinistra. Malvagio, si disse, malvagio ma molto intelligente. E determinato, mi raccomando: determinato. Strinse la maniglia. Calma, ora. Un respiro profondo, e non pensare alla possibilità di aver valutato male la situazione. Uno, due, tre... aprì la porta.

«Buonasera» disse. Un ospite perfetto, sia pure un ospite sinistro, malvagio, intelligente e pronto a tutto.

Tubero si fermò sulla soglia, le mani sollevate nel gesto universale per: Guarda, non ho con me una grossa arma mortale.

«Sei Fowl?»

«Artemis Fowl, al tuo servizio. Con chi ho l'onore di parlare...?»

«Comandante Tubero, della LEE E adesso che ci siamo presentati, possiamo procedere?»

«Sicuro.»

Tubero decise di tirare un po' la corda. «Vieni fuori, allora. Dove posso vederti.»

Artemis s'irrigidì. «Non hai imparato niente dalle mie dimostrazioni? La baleniera? Le tue truppe d'assalto? Devo ammazzare qualcuno?»

«No no» si affrettò a dire Tubero. «Volevo solo...»

«Volevi solo attirarmi fuori, in modo da catturarmi e usarmi come merce di scambio. Insomma, comandante, o impari questo gioco o mandi qualcuno con un po' di cervello.»

Tubero sentì il sangue salirgli alle guance.

«Senti un po', piccolo...»

Artemis sorrise, di nuovo totalmente padrone di sé. «Non è una buona tecnica, perdere il controllo prima ancora di sedersi al tavolo delle trattative.»

Tubero respirò a fondo parecchie volte.

«Come vuoi. Dove preferisci che si svolga il nostro colloquio?»

«In casa, naturalmente. Hai il permesso di entrare, ma ricorda: la vita del capitano Tappo è nelle tue mani.»

Il comandante lo seguì in un corridoio a volta. Dalle pareti, i ritratti di generazioni di Fowl lo fissavano truci. Varcarono una porta di quercia ed

entrarono in un salone. C'era un tavolo rotondo con due sedie, taccuini, posacenere e brocche d'acqua.

La vista dei posacenere rallegrò Tubero, che tirò subito fuori dal panciotto un sigaro biascicato.

«Forse non sei del tutto un barbaro» grugnì, sbuffando una nuvola di fumo verde. Ignorò la brocca d'acqua; invece tirò fuori una fiaschetta, tracannò un sorso di un liquido purpureo, ruttò e si sedette.

«Siamo pronti?» Artemis sfogliò il suo taccuino come un annunciatore televisivo. «Ecco la situazione come la vedo io. Ho i mezzi per rivelare al mondo la vostra esistenza e non siete in grado di fermarmi. Perciò, a conti fatti, qualunque cosa vi chieda, vi conviene darmela.»

«Cos'è» chiese Tubero sputando un grumo di tabacco «vuoi mettere tutto su Internet?»

«Non subito. Di sicuro non durante la stasi.»

Tubero quasi si strozzò con una boccata di fumo. Il loro asso nella manica. Scoperto!

«Se sai della stasi, saprai pure d'essere completamente isolato. Senza difese...»

Artemis scarabocchiò qualcosa sul taccuino, «Cerchiamo di risparmiare tempo. Comincio a essere stufo dei vostri bluff. In caso di rapimento, la LEP prima manda una Squadra Recupero, un corpo scelto. L'avete fatto. Chiedo scusa se mi viene da ridere. Un corpo scelto? Ma via! Perfino una ronda di boy-scout armati di pistole ad acqua sarebbe riuscita a stenderli.»

Tubero digrignò i denti in silenzio, sfogando la sua collera sul sigaro.

«Il passo successivo è negoziare. Infine, quando il limite delle otto ore sta per scadere senza che sia stato possibile raggiungere una soluzione, si fa esplodere una bio-bomba all'interno del campo di stasi.»

«Sembra che tu sappia parecchie cose su di noi, messer Fowl. Immagino che non vorrai dirmi come.»

«Esatto.»

Tubero schiacciò i resti del sigaro nel posacenere di cristallo. «E quali sono le tue richieste?»

«Una richiesta. Al singolare.»

Fece scivolare il taccuino sulla superficie lucida del tavolo. Tubero lesse quello che vi era scritto.

«Una tonnellata d'oro. A ventiquattro carati. Lingotti piccoli e privi di contrassegni. Non dirai sul serio.»

«Altroché.»

Tubero si protese in avanti. «Ma non capisci? Ti trovi in una posizione insostenibile. O ci restituisci il capitano, o dovremo uccidervi tutti. Non c'è alternativa. Noi non trattiamo. Mai. Sono venuto semplicemente per spiegarti come stanno le cose.»

Artemis gli rivolse il suo sorriso da vampiro. «Ma con me tratterete, comandante.»

«Davvero? E cos'è che ti rende tanto speciale?»

«Sono speciale perché so come sfuggire al campo di stasi.»

«Sciocchezze. Non è possibile.»

«Sì che è possibile. Credimi. Finora non mi sono sbagliato.»

Tubero strappò la pagina del taccuino, la piegò e se la mise in tasca. «Dovrò pensarci.»

«Prenditi tutto il tempo che vuoi. Abbiamo otto ore... chiedo scusa: sette ore e mezzo. Dopodiché... tempo scaduto, per tutti.»

Il comandante rimase a lungo in silenzio, tamburellando le dita sul tavolo. Fece per dire qualcosa, poi cambiò idea e si alzò bruscamente.

«Ci terremo in contatto. Non disturbarti, esco da solo.»

Artemis spinse indietro la sedia.

«Fa' pure. Ma ricorda: nessuno della tua specie ha il permesso di entrare qui finché sono vivo io.»

Tubero ripercorse a passo di marcia il corridoio, lanciando occhiate furibonde ai ritratti. Meglio tornare al QG e studiare le nuove informazioni. Il giovane Fowl era un avversario infido. Però aveva commesso un errore: partiva dal presupposto che Tubero giocasse secondo le regole. Ma Julius Tubero non si era guadagnato i galloni di comandante seguendo le regole. Era il momento di un'azione fuori da tutti gli schemi.

La registrazione della minicam stava passando sotto il vaglio degli esperti.

«Guardate» disse il professor Cumulus, lo specialista comportamentale. «Quella contrazione... sta mentendo.»

«Assurdo» sbuffò il dottor Argon, uno psicologo proveniente dal sottosuolo degli Stati Uniti. «Ha il prurito, tutto qui. Ha il prurito e si gratta. Niente di che.»

Cumulus si rivolse a Polledro. «Ma sentilo! Come ci si può aspettare che io lavori con questo ciarlatano?»

«Stregone da strapazzo!» rintuzzò Argon.

Polledro sollevò le mani.

«Signori, vi prego. Cerchiamo di lavorare d'amore e d'accordo.»

«Inutile» sbottò Argon. «Non posso, in queste condizioni.»

Cumulus incrociò le braccia. «E neanch'io.»

Tubero entrò a grandi passi nella navetta. La sua faccia era più paonazza del solito.

«Quell'umano si sta prendendo gioco di noi. Non lo sopporto. Allora, che dicono gli esperti?»

Polledro si fece da parte, lasciando che il comandante si avvicinasse ai suddetti esperti.

«A quanto pare, non possono lavorare in queste condizioni.»

Gli occhi di Tubero misero a fuoco la preda.

«Ossia?»

«Il bravo dottore è un imbecille» disse Cumulus, all'oscuro del caratteraccio del comandante.

«Io... un imbecille?» farfugliò Argon, che ne era all'oscuro anche lui. «E che mi dici di te, gnomo di grotta? Che cerchi in tutti i modi di adattare le tue assurde interpretazioni al gesto più innocente?»

«Innocente? Il ragazzo è un fascio di nervi. Ovviamente sta mentendo. È da manuale.»

Tubero sbatté un pugno sul tavolo, e una ragnatela di crepe si aprì sulla sua superficie.

«Silenzio!»

E silenzio fu. Istantaneo.

«A quanto mi risulta, voi due *esperti* ricevete una bella paga per il vostro lavoro psicoqualcosa. Giusto?»

Gli esperti annuirono senza aprire bocca, timorosi d'infrangere il silenzio.

«Questo è probabilmente il caso più importante della vostra vita, perciò voglio che vi concentriate al massimo. Chiaro?»

Altri cenni d'assenso.

Tubero estrasse la minicam dall'occhio lacrimante.

«Mandala avanti alla svelta, Polledro. Verso la fine.»

Il nastro sfrullò freneticamente in avanti. Sullo schermo, Tubero seguì l'umano nella sala delle conferenze.

«Ecco. Ferma. Puoi zumare sulla sua faccia?»

«Se posso zumargli sulla faccia?» sbuffò Polledro. «Può uno gnomo sfilare la ragnatela da sotto le zampe di un ragno?»

«Sì» rispose Tubero.

«Era una domanda retorica.»

«Non mi serve una lezione di grammatica, Polledro. Zuma e basta!»

Polledro digrignò i denti. «D'accordo, d'accordo.»

Le sue dita danzarono sulla tastiera alla velocità della luce. La faccia di Artemis riempì lo schermo.

«Adesso ascoltate bene» disse Tubero, serrando in una morsa le spalle degli esperti. «Questo è un momento cruciale nella vostra carriera.»

«Sono speciale» affermò la bocca sullo schermo «perché so come sfuggire al campo di stasi.»

«E adesso ditemi un po'...» riprese Tubero. «Sta mentendo?»

«Ripassalo di nuovo» chiese Cumulus. «Fammi vedere gli occhi.»

Argon annuì. «Sì. Soltanto gli occhi.»

Polledro batté qualche altro tasto, e gli occhi di Artemis riempirono lo schermo.

«Sono speciale» rimbombò la voce umana «perché so come sfuggire al campo di stasi.»

«Allora... sta mentendo?»

Ogni traccia di antagonismo svanita, Cumulus e Argon si scambiarono un'occhiata.

«No» risposero all'unisono.

«Dice la verità» aggiunse il comportamentista.

«O almeno» precisò lo psicologo «ne è convinto.»

Tubero si risciacquò l'occhio col collirio.

«Come pensavo. Mentre lo guardavo in faccia, pensavo: o è un genio, o è un pazzo.»

Gli occhi gelidi di Artemis li fissavano minacciosi dallo schermo.

«E cos'è?» chiese Polledro. «Un genio o un pazzo?»

Tubero riprese il suo fedele toaster a tre canne dalla rastrelliera.

«Che differenza fa?» ringhiò, affibbiandoselo alla cintura. «Datemi una linea esterna per E1. Quel Fowl sembra conoscere tutte le nostre regole, perciò è tempo di infrangerne qualcuna.»

CAPITOLO 7
BOMBARDA

È tempo d'introdurre un nuovo personaggio nel nostro spettacolo magico. Cioè... non esattamente nuovo. Avevamo già fatto la sua conoscenza alla Centrale LEP, dov'era ammanet-

tato e arrestato per furto: Bombarda Sterro, il nano cleptomane. Un individuo discutibile, perfino secondo i parametri di Artemis Fowl. Come se nel presente rapporto non figurassero già abbastanza individui amorali.

Nato in una tipica famiglia di nani minatori, Bombarda aveva scoperto presto che lavorare in miniera non faceva per lui e aveva deciso di utilizzare il suo talento in altro modo, ossia per scavare gallerie allo scopo d'introdursi nelle abitazioni altrui... di solito in quelle dei Fangosi. Di conseguenza, è ovvio, aveva perduto tutta la sua magia. Le case erano sacre. E se infrangevi le regole dovevi essere pronto ad accettare le conseguenze. Non che a Bombarda importasse. Non sapeva che farsene della magia. Giù in miniera non gli era mai servita granché.

Le cose erano andate piuttosto bene per qualche secolo, tanto da permettergli di avviare un prospero commercio sotterraneo di paccottiglia varia. Questo finché non aveva tentato di vendere una Coppa Davis a un agente della LEP in incognito. Da allora la fortuna gli aveva voltato le spalle, facendolo finire in gattabuia più di venti volte. Per un totale di 300 anni.

A Bombarda, scavare faceva venire l'acquolina in bocca... in senso letterale. Per chi non avesse familiarità col metodo di scavo gnomesco, tenterò di spiegarne il funzionamento nel modo meno scabroso possibile. Proprio come certi rettili, i nani maschi possono slogarsi le mascelle e allargare la bocca a dismisura, per ingerire parecchi chili di terra al secondo. Il materiale viene poi trattato da un metabolismo superefficiente, privato di ogni minerale utile e... espulso all'estremità opposta, per così dire. Una goduria.

Attualmente, Bombarda languiva in una cella dalle pareti di roccia nella Centrale LEP. Cioè, faceva del suo meglio per apparire un nano languente e impassibile. In realtà, tremava fino alla punta d'acciaio dei suoi stivali.

La guerra territoriale fra bande di goblin e di nani era in pieno svolgimento, e qualche genio della LEP aveva pensato bene di rinchiuderlo in una cella insieme a un branco di goblin esagitati. Una svista, forse. O, più probabilmente, una vendetta dell'agente cui aveva cercato di svuotare le tasche.

«Allora, nano» sogghignò il caporione dei goblin, un tipo coperto di tatuaggi e di verruche. «Com'è che ancora non hai scavato una galleria per filartela?»

Bombarda batté una mano sul muro. «Questa è roccia bella solida.»

Il goblin sghignazzò. «E con ciò? Non sarà più dura del tuo cranio.»

Anche i suoi compari sghignazzarono. E così pure Bombarda. Lì per lì gli sembrò una mossa saggia. Errore.

«Ridi di me, nano?»

Bombarda smise subito di ridere.

«Con te» lo corresse. «Rido *con* te. Quella battuta sul cranio era proprio carina.»

Il goblin si fece avanti fino a piazzare il naso viscido a un centimetro dal suo. «Cos'è, fai il conti-scen-te con me, nano?»

Bombarda deglutì, calcolando le sue possibilità. Slogando le mascelle all'istante, sarebbe probabilmente riuscito a ingoiare il capo prima che gli altri reagissero. Però i goblin erano un disastro per la digestione. Troppe ossa.

Una palla di fuoco comparve sul pugno chiuso del goblin. «Ti ho fatto una domanda, microbo.»

Bombarda sentì entrare in azione ogni sua ghiandola sudoripara. Ai nani il fuoco non piace. Neanche sopportano di pensarci. A differenza del resto del Popolo, non hanno affatto nostalgia della superficie. Troppo vicina al sole.

«Non c'è bisogno che t'innervosisci» balbettò. «Volevo solo mostrarmi amichevole.»

«Amichevole» ringhiò il verrucoso. «La tua specie neanche sa cosa significhi. Una manica di vigliacchi traditori, dal primo all'ultimo.»

«Si dice che siamo un po' infidi, sì» ammise diplomaticamente Bombarda.

«Un po' infidi! Un po'! Mio fratello Flegma è finito in un'imboscata tesa da un branco di nani che si erano travestiti da mucchi di letame! È ancora in trazione!»

Bombarda annuì comprensivo. «Il vecchio trucco del letame. Ignobile. Uno dei motivi per cui evito di frequentare la Fratellanza.»

Il verrucoso fece volteggiare la palla di fuoco. «Sotto questa terra, ci sono due cose che proprio mi fanno schifo.»

Bombarda ebbe la sensazione che presto avrebbe scoperto quali.

«Primo: un nano puzzolente.»

Prevedibile, questa.

«Secondo: un traditore della propria specie. A quanto pare, tu rientri in tutt'e due le categorie.»

«La mia solita fortuna.»

«La fortuna non c'entra niente. È stata la buona sorte a metterti nelle mie mani.»

In un'altra occasione, Bombarda avrebbe potuto fargli notare che fortuna e buona sorte erano sostanzialmente la stessa cosa. Non oggi, però.

«Ti piace il fuoco, nano?»

Bombarda scosse la testa.

Il verrucoso sogghignò.

«Ma che peccato... perché da un momento all'altro ti caccio in gola questa palla di fuoco.»

Bombarda deglutì a vuoto. Tipico della Fratellanza Gnomesca! Cos'è che i nani odiavano più d'ogni altra cosa? Il fuoco. E quali erano le sole creature del sottosuolo capaci di evocare palle di fuoco? I goblin. E con chi decidevano di attaccare briga i nani? Che razza d'imbecilli!

«Sta' attento» balbettò, indietreggiando fino a toccare la parete. «Potremmo farci tutti molto male.»

«Noi no» sogghignò il verrucoso, risucchiando la palla di fuoco nelle lunghe narici. «Siamo a prova di fuoco, noi.»

Bombarda sapeva benissimo cosa aspettarsi. L'aveva visto succedere fin troppe volte. Una banda di goblin bloccava un nano isolato, lo sbatteva per terra, e poi il caporione gli sparava una nasata di fiamme dritto in faccia.

Il goblin prese fiato e chiuse la bocca. Tanto per aggiungere altra pressione al doppio missile infuocato. Dopodiché piegò indietro la testa, puntò il naso contro il nano e soffiò. Veloce come il lampo, Bombarda gli infilò i pollici nelle narici. Disgustoso, vabbè, ma sempre meglio che ritrovarsi trasformato in un arrosto di nano.

La palla di fuoco gli rimbalzò contro i pollici e rinculò nella testa del goblin. E dato che l'uscita più vicina era offerta dai condotti lacrimali del verrucoso, le fiamme gli eruttarono dagli occhi. Un mare di fiamme si allargò sul soffitto della cella.

Bombarda tirò fuori i pollici e, dopo una rapida strofinata sulle brache di cuoio, se li cacciò in bocca perché il balsamo naturale della sua saliva ne facilitasse la guarigione. Naturalmente, se avesse ancora avuto la sua magia gli sarebbe bastato desiderare che le bruciature guarissero. Ma c'è sempre un prezzo da pagare per una vita di crimini.

Il verrucoso non aveva l'aria d'avere apprezzato la cosa. Gli usciva fumo da ogni parte. I goblin potevano essere a prova di fuoco, ma di sicuro si era preso una bella strapazzata. Per un momento ondeggiò come un ciuffo di alghe, e poi cadde faccia in giù sul pavimento. Qualcosa scricchiolò. Un nasone goblin, probabilmente.

I suoi compagni non la presero bene.

«Guarda che gli ha fatto!»

«Microbo schifoso!»

«Friggiamolo!»

Bombarda si appiattì contro la parete. Aveva sperato che, col caporione fuori combattimento, gli altri avrebbero perso i bollenti spiriti. Invece no. Anche se decisamente non rientrava nel suo carattere, non gli restava che partire all'attacco.

Sganciò la mascella, balzò in avanti e azzannò la testa del goblin più vicino.

«Ineto utti!» biascicò. «Ineto, o voo aico edde la tesa!»

I goblin esitarono. Avevano già visto cosa potevano fare alla testa di un goblin i dentoni di un nano. Non era un bello spettacolo.

Su ogni pugno comparve una palla di fuoco.

«I ho avveii!»

«Non puoi ammazzarci tutti, microbo.»

Bombarda si sforzò di tenere a freno l'impulso di mordere. Era un impulso quasi irresistibile, per i nani, una memoria genetica derivata da millenni di scavi. Il fatto che il goblin continuasse a dimenarsi non facilitava le cose. Le sue possibilità si stavano esaurendo. La banda avanzava minacciosa, e lui era inerme finché aveva la bocca piena. Tempo di darci un taglio. Chiedo scusa per il gioco di parole.

Di colpo la porta si spalancò sferragliando, e quello che pareva un intero squadrone della LEP si riversò dentro la cella. Bombarda sentì il freddo dell'acciaio contro la tempia.

«Sputa il prigioniero» ordinò una voce.

E lui fu ben lieto di obbedire. Un goblin ricoperto di bava crollò a terra, scosso da conati di vomito.

«Voialtri goblin, via il fuoco.»

Una dopo l'altra, le palle di fuoco si spensero.

«Non è colpa mia» piagnucolò Bombarda, indicando il goblin affumicato che si contorceva sul pavimento. «Si è dato fuoco da solo.»

L'agente rinfoderò l'arma e tirò fuori le manette.

«Non m'interessa quello che combinate fra voi» disse, facendo girare il nano e chiudendogli le manette intorno ai polsi. «Fosse per me, vi rinchiuderei tutti in una stanza e tornerei dopo una settimana a spazzare via i rimasugli. Ma il comandante Tubero vuole vederti in superficie PP.»

«PP?»

«Prima Possibile.»

Bombarda conosceva bene Tubero. Il comandante era responsabile di parecchi suoi soggiorni in galera. Se Julius voleva vederlo, probabilmente non era per farsi un goccetto e quattro chiacchiere.

«Adesso? Ma adesso è giorno. Mi ustionerò.»

L'agente scoppiò a ridere.

«Dove vai tu, bello, non è affatto giorno. Dove vai tu, non è niente.»

Tubero lo aspettava sul portale. Un'altra delle invenzioni di Polledro. In questo modo, il Popolo poteva entrare e uscire senza influenzare la stasi temporale all'interno del campo. Quindi, anche se ci erano volute più o meno sei ore per farlo arrivare in superficie, il nano entrò nel campo pochi istanti dopo che a Tubero era venuta l'idea di convocarlo.

Era la prima volta che Bombarda metteva piede in un campo di stasi. Per un momento fissò affascinato la vita che procedeva a ritmo folle al di là della cupola luccicante. Le auto filavano a velocità incredibile, e le nuvole s'inseguivano nel cielo come trascinate da un uragano.

«Bombarda, piccolo farabutto» lo accolse Tubero. «Puoi anche toglierti quella tuta. Il campo filtra i raggi UVA, o così mi hanno garantito.»

A E1 avevano fornito al nano una tuta schermante. Pur avendo la pelle estremamente coriacea, i nani sono anche sensibilissimi al sole e hanno un tempo di scottatura inferiore ai tre minuti. Sollevato, Bombarda si sfilò la tuta.

«Lieto di vederti, Julius.»

«Per te sono il comandante Tubero.»

«Così ora sei comandante. L'avevo sentito dire. Uno dei soliti errori burocratici, eh?»

I denti di Tubero maciullarono il sigaro.

«Non ho tempo da perdere ascoltando le tue battute impudenti, detenuto. E il solo motivo per cui non ti applico all'istante la suola d'uno stivale sul didietro è che ho un lavoretto per te.»

Bombarda aggrottò la fronte. «Detenuto? Ho un nome, Julius, lo sai.»

Tubero si accovacciò per portarsi alla sua altezza. «Non so in che mondo vivi, detenuto, ma in quello reale tu sei un criminale e il mio lavoro è renderti la vita più sgradevole possibile. Perciò, se ti aspetti una certa cortesia solo perché ho testimoniato contro di te una quindicina di volte, scordatene!»

Bombarda si strofinò i polsi arrossati dalle manette.

«Bene, *comandante*. Non c'è bisogno che ti fai saltare le guarnizioni. Mica sono un assassino, solo un ladruncolo da strapazzo.»

«A quanto ho sentito, giù in cella hai quasi fatto un salto di categoria.»

«Non è stata colpa mia. Mi hanno aggredito.»

Tubero s'infilò in bocca l'ennesimo sigaro.

«Basta così. Vienimi dietro, e non rubare niente.»

«Sissignore, comandante» replicò Bombarda con aria innocente. Non aveva bisogno di rubare altro. Aveva già intascato la tessera di accesso al campo quando Tubero aveva commesso l'errore di avvicinarsi.

«Vedi quella villa?» gli chiese il comandante una volta sul viale.

«Quale villa?»

Tubero si voltò di scatto. «Non ho tempo per giocare, detenuto. Metà del mio tempo di stasi è già passato. Poche ore, e uno dei miei migliori agenti si beccherà un blusciacquo.»

Bombarda si strinse nelle spalle. «E a me cosa importa? Sono soltanto un criminale, ricordi? A proposito: so quello che vuoi chiedermi, e la risposta è no.»

«Non te l'ho ancora chiesto.»

«È ovvio. Io sono uno scassinatore. E quella è una casa. Tu non puoi entrarci perché ci rimetteresti tutta la tua magia, ma io ho già perduto la mia. Due più due.»

Tubero sputò il sigaro. «Non hai neanche un po' d'amor proprio? È in gioco il nostro intero sistema di vita.»

«Non il mio. Prigione fatata, prigione umana. Per me sono tutte uguali.»

«E va bene, vermiciattolo. Cinquant'anni di galera in meno.»

«Voglio l'amnistia.»

«Sognatelo, Bombarda.»

«Prendere o lasciare.»

«Settantacinque anni in sicurezza minima. Prendere o lasciare.»

Bombarda finse di pensarci su. Era una discussione accademica, visto che aveva comunque intenzione di tagliare la corda.

«Cella singola?»

«Sì, sì. Cella singola. Allora, lo farai?»

«Benissimo, Julius. Solo perché sei tu.»

Polledro stava cercando una minicam il cui colore tornasse con quello dell'iride.

«Nocciola, direi. O forse fulvo. Ha davvero degli occhi favolosi, signor Bombarda.»

«Grazie, Polledro. Mamma diceva sempre che erano la mia cosa migliore.»

Tubero andava avanti e indietro nervosamente.

«Abbiamo un tempo limite, ve ne ricordate? Non perdere tempo ad armonizzare i colori. Dagli una minicam e basta.»

Polledro usò le pinzette per estrarre una lente dalla soluzione acquosa. «Non è secondario, comandante. Più simile è il colore, meno interferenze avremo dall'occhio.»

«Come vuoi, come vuoi, basta che ti sbrighi.»

Polledro sollevò il mento di Bombarda e lo tenne fermo.

«Fatto. Ti seguiremo passo passo.»

Poi infilò un cilindro sottile nei folti ciuffi di pelo che sbucavano dalle orecchie del nano.

«Adesso abbiamo anche l'audio. Nel caso ti serva aiuto.»

«Mi scuserai se non scoppio di fiducia» replicò sarcastico il nano. «Però me la sono sempre cavata meglio da solo.»

«Se puoi definire "meglio" diciassette arresti» ridacchiò Tubero.

«Così adesso abbiamo tempo per le battute, eh?»

«Hai ragione.» Tubero lo afferrò per le spalle. «Non ne abbiamo. Muoviti.» Lo trascinò attraverso un prato e fino a una macchia di ciliegi. «Comincia a scavare. Scopri com'è che questo Fowl sa tante cose su di noi. Dev'esserci un sistema di controllo, là dentro. Di qualunque cosa si tratti, distruggila. Poi, se possibile, trova il capitano Tappo e vedi cosa puoi fare per lei. Se è morta, almeno potremo usare la bio-bomba senza troppi scrupoli.»

Bombarda si guardò intorno a occhi socchiusi. «Non mi piace.»

«Cos'è che non ti piace?»

«Il terreno. A quanto fiuto, qua sotto è tutta roccia. Potrebbe essere impossibile entrare.»

Polledro li raggiunse al piccolo trotto. «Ho controllato. In origine, le fondamenta della casa poggiavano interamente su uno strato roccioso, ma alcune aggiunte posteriori sono state edificate su una vena argillosa. La cantina dell'ala sud ha il pavimento di legno. Non dovrebbe presentare problemi per qualcuno con una bocca come la tua.»

Bombarda decise di prenderla come un'affermazione e non come un insulto. Aprì la patta posteriore delle brache da scavo. «D'accordo. State indietro.»

Tubero e gli altri agenti si precipitarono al coperto, ma Polledro, che non aveva mai visto un nano all'opera, rimase dov'era per dare un'occhiata.

«Buona fortuna, Bombarda.»

Il nano sganciò la mascella.

«Azie» bofonchiò, puntando il naso verso il terreno.

Il centauro si guardò attorno. «Dove sono...»

Non poté concludere la frase perché un grumo di argilla ingoiata di fresco e ancor più di fresco riciclata gli si spiaccicò sulla faccia. Quando finì di ripulirsi gli occhi, Bombarda era scomparso nella cavità vibrante e un suono di fragorose risate faceva tremare i ciliegi.

Bombarda seguì la vena argillosa attraverso una piega vulcanica nella roccia. Una bella consistenza, senza troppi sassi sciolti. E piena d'insetti, anche. Essenziali per denti sani e robusti, l'attributo più importante di un nano... la prima cosa che una possibile compagna va a controllare. Affondò al livello della pietra calcarea, strusciando la pancia sulla roccia. Più profondo il tunnel, meno possibilità di cedimenti superficiali. Non si era mai abbastanza cauti, di questi tempi, fra sensori di movimento e mine antiuomo. I Fangosi erano pronti a tutto, pur di proteggere i loro beni. E mica avevano torto.

Avvertì una vibrazione alla sua sinistra. Conigli. Fissò la posizione sulla sua bussola interiore. Poteva sempre tornare utile sapere dove si trovava la fauna locale. Evitò la tana e seguì le fondamenta della villa, tracciando un'ampia curva verso nordovest. Il terreno era di prima scelta. Roba di lusso. Bombarda ruttò.

Puntò verso l'alto, sgranocchiando le assi del pavimento. Dopodiché si issò attraverso il varco, scuotendo via dalle brache gli ultimi resti di terra riciclata.

Per fortuna si trovava in un locale buio, perfetto per la visione gnomesca. Il suo sonar interno lo aveva guidato verso un punto sgombro del pavimento. Un metro più a sinistra, e sarebbe emerso dentro un barile di vino rosso.

Si riagganciò la mascella, si avvicinò cauto alla parete e premette un orecchio contro i mattoni rossi. Per un momento rimase immobile, assor-

bendo le vibrazioni della casa. Parecchi ronzii a bassa frequenza. C'era un generatore da qualche parte, e un bel po' di elettricità che scorreva nei cavi.

E passi, anche. Molto più in alto. Forse al terzo piano. E un altro rumore più vicino. Un bel fracasso. Metallo contro cemento. Di nuovo. Qualcuno stava costruendo qualcosa. O distruggendo qualcosa.

Sentì qualcosa che gli zampettava su un piede. Bombarda lo spiaccicò d'istinto. Un ragno. Nient'altro che un ragno.

«Scusa, piccolo amico» disse alla poltiglia grigia. «Ho i nervi un po' tesi.»

I gradini erano di legno. Vecchi più d'un secolo, a giudicare dall'odore. Gradini del tipo che scricchiolano appena li guardi. Ottimi per scoraggiare gli intrusi. Li salì mettendo un piede davanti all'altro e strisciando lungo il muro, dove il legno aveva meno possibilità di fare rumore.

Una faccenda meno semplice di quanto potesse sembrare. L'evoluzione ha lavorato sui piedi dei nani per renderli adatti a spalare, non a eseguire intricati passi di ballo su gradini di legno. Comunque, raggiunse la porta senza incidenti. Qualche cigolio, sì, ma niente di percepibile da orecchie umane o elettroniche.

La porta era chiusa, è ovvio, ma non gli fu difficile aprirla.

Si frugò nella barba e ne strappò un pelo robusto. I peli dei nani sono molto diversi da quelli umani. Il pelame di Bombarda era in effetti un groviglio di antenne che lo aiutavano a navigare ed evitare i pericoli sotterranei. Una volta strappato, il pelo s'indurì in un rapidissimo *rigor mortis.* Ma non prima che lui ne avesse piegato l'estremità, ottenendo un perfetto grimaldello.

La serratura cedette in un batter d'occhio. Soltanto due mandate. Che schifo di sicurezza. Tipico degli umani, non si aspettano mai un attacco dal basso. Una volta fuori dalla cantina, si trovò in un corridoio col pavimento ricoperto di parquet lucido. Quel posto puzzava di soldi. Avrebbe potuto mettere insieme una fortuna, là dentro, con un po' di tempo a disposizione.

Individuò subito le telecamere incastonate sotto un architrave. Cosette di buon gusto, annidate nell'ombra. Si fermò dov'era, calcolando i punti ciechi del sistema. Tre telecamere puntate sul corridoio. Un passaggio ogni novanta secondi. Impossibili da schivare.

«Ti serve aiuto?» gli sussurrò una voce all'orecchio.

«Polledro?» Bombarda puntò l'occhio con la minicam sulla telecamera più vicina. «Puoi sistemarle?»

Sentì un suono di dita che pestavano su una tastiera, e di colpo il suo occhio destro zumò come una macchina fotografica.

«Comodo» bisbigliò Bombarda. «Devo procurarmene una.»

«Neanche a pensarci, detenuto» gracchiò la voce di Tubero nell'auricolare. «Questa è roba del governo. E poi a che ti servirebbe, in prigione? Per guardare più da vicino l'altro capo della cella?»

«Sei un vero ammaliatore, Julius. Che ti rode? Sei geloso perché sto riuscendo dove tu hai fallito?»

L'imprecazione di Tubero fu sovrastata dalla voce di Polledro.

«Ci siamo. È un circuito semplicissimo. Neanche digitale. Adesso invio una registrazione a ciclo continuo degli ultimi dieci secondi a ogni telecamera. Questo ti concederà qualche minuto.»

Bombarda si dimenò a disagio. «Quanto ci vorrà? Mi sento un po' allo scoperto, quassù.»

«È già partito» fu la risposta. «Perciò muoviti.»

«Sicuro?»

«Certo che sono sicuro. È robetta, questa. Traffico con gli strumenti di sorveglianza degli umani fin dall'asilo. Abbi fiducia.»

Come no, pensò Bombarda... più o meno quanto ho fiducia che gli umani smettano di dare la caccia alle specie in via di estinzione. Ma a voce alta disse: «Va bene, vado. Passo e chiudo.»

Sgusciò nel corridoio. Qualunque cosa il centauro avesse fatto, funzionava. Non c'erano Fangosi sovreccitati che scendevano a precipizio le scale agitando armi primitive caricate a pallettoni.

Scale. Ah, le scale! Bombarda aveva un debole, per le scale. Il bottino migliore si trovava sempre là in cima. E che scala era quella! Di quercia lucida, con gli intagli elaborati che di solito vengono associati al diciottesimo secolo o a una ricchezza vergognosa. Passò le dita sul corrimano. In questo caso a entrambi, probabilmente.

Ma non aveva tempo di sognare a occhi aperti. Le scale hanno la tendenza a non restare deserte per molto, specialmente durante un assedio. Va' a sapere quanti scherani assetati di sangue erano appostati dietro ogni porta, ansiosi di aggiungere una testa di nano alla loro collezione di trofei.

Salì con cautela, senza dare niente per scontato. Anche la quercia solida scricchiola. Ed evitò la guida centrale. L'arresto numero otto gli aveva insegnato quanto fosse facile nascondere un sensore a pressione sotto un folto tappeto antico.

Raggiunse il pianerottolo con la testa ancora attaccata alle spalle. Ma c'era un altro problema che - quasi letteralmente - bolliva in pentola. La digestione gnomesca, data la sua alta velocità, può risultare esplosiva. Il terreno argilloso intorno a Casa Fowl era ben aerato, e un bel po' di quell'aria gli era entrata nei condotti insieme al terriccio e ai minerali. E adesso chiedeva a gran voce di uscire.

Il galateo gnomesco richiede che il gas sia eliminato mentre si è ancora nei tunnel, ma la fretta lo aveva spinto a trascurare le buone maniere. Adesso rimpiangeva di non aver perso un momento per liberarsene mentre era ancora in cantina. Il problema, col gas, è che non può andare su... soltanto giù. Provate a immaginare gli effetti catastrofici di un rutto mentre state digerendo una porzione di argilla. Un blocco totale del sistema. Una faccenda per niente gradevole. Perciò l'anatomia gnomesca provvede a spingere tutto il gas verso il basso, in modo da facilitare anche l'espulsione dell'argilla indesiderata. Naturalmente c'è un modo più semplice per spiegare la cosa, ma si tratta di una versione riservata ai libri per adulti.

Bombarda si premette le mani sulla pancia. Meglio portarsi all'aperto. Una fuoriuscita di gas sul pianerottolo poteva frantumare tutte le finestre. Sgattaiolò nel corridoio e s'infilò oltre la prima porta che vide.

Altre telecamere. Un sacco di telecamere, per la precisione. Ne studiò la traiettoria. Quattro sorvegliavano la stanza in generale, ma tre erano fisse.

«Polledro? Ci sei?»

«No.» La tipica risposta sarcastica. «Ho di meglio da fare che preoccuparmi del crollo della civiltà contemporanea.»

«Sì, bravo. Non farti sciupare il divertimento dal fatto che la mia vita è in pericolo.»

«Ci proverò.»

«Ho una sfida per te.»

«Davvero? Procedi.»

Il nano puntò lo sguardo sulle tre telecamere che si muovevano al riparo dell'architrave. «Voglio sapere dove puntano quelle. Esattamente.»

Polledro rise. «Chiamala sfida! Questo sistema primitivo emette raggi debolmente ionizzati. Invisibili a occhio nudo, naturalmente, ma con la tua minicam...»

Una scintilla guizzò nell'occhio di Bombarda.

«Ahia!»

«Scusa. Solo una piccola scossa.»

«Potevi avvertirmi.»

«Più tardi ti darò un bacino sulla bua. Pensavo che i nani fossero tipi tosti.»

«Eccome. E te lo farò vedere appena torno.»

«Non farai vedere niente a nessuno, detenuto» s'intromise la voce di Tubero «tranne forse al cesso della tua cella. Allora, cosa c'è?»

Bombarda guardò di nuovo la stanza col suo occhio iono-sensibile. Ogni telecamera emetteva un debole raggio. E tutti i raggi puntavano sul ritratto di Artemis Fowl senior.

«Oh no, non dietro il quadro.»

Appoggiò l'orecchio contro il vetro che copriva il ritratto. Niente di elettrico. Ossia niente allarmi. Per sicurezza annusò la cornice. Niente plastica e nemmeno rame. Legno, acciaio e vetro. E un po' di piombo nella vernice. Infilò un'unghia dietro la cornice e tirò. Il quadro si mosse facilmente, ruotando sui cardini fissati su un lato. E dietro... una cassaforte.

«È una cassaforte» disse Polledro.

«Questo lo so, furbone. Se vuoi aiutarmi, dimmi la combinazione.»

«Nessun problema. A proposito, è in arrivo un'altra piccola scossa. Forse il pupetto ha voglia di succhiarsi il dito.»

«Polledro, io ti... Ahia!»

«Fatto. Raggi X attivati.»

Bombarda socchiuse gli occhi e fissò la cassaforte. Incredibile. Riusciva a vedere gli ingranaggi. Si soffiò sulle dita e ruotò il quadrante. Nel giro di pochi secondi, la cassaforte era spalancata.

«Oh» disse, deluso.

«Che c'è?»

«Niente. Solo quei pezzi di carta che piacciono tanto agli umani. Niente di valore.»

«Lascia perdere» ordinò Tubero. «Prova in un'altra stanza. Muoviti.»

Bombarda annuì. Un'altra stanza. Prima che il tempo a sua disposizione si esaurisse. Però c'era qualcosa che lo infastidiva. Se questo tizio era tanto furbo, com'è che aveva messo la cassaforte dietro un quadro? Un trucco così scontato. Così dozzinale. No. Non tornava. C'era sotto un imbroglio, se lo sentiva.

Chiuse la cassaforte e riportò il ritratto nella posizione originaria. Ruotò lieve come una piuma, praticamente senza peso. Senza peso. Lo fece oscillare di nuovo. E di nuovo.

«Detenuto. Che stai facendo?»

«Piantala, Julius! Cioè, sta' zitto, comandante.»

Studiò il profilo della cornice. Un po' più spesso del normale. Molto più spesso. Cinque centimetri. Fece scorrere un'unghia sul retro di cartone ondulato e lo sollevò, mettendo a nudo...

«Un'altra cassaforte.»

Più piccola. Chiaramente costruita su ordinazione.

«Polledro. Non riesco a vedere attraverso questa.»

«È rivestita di piombo. Puoi contare solo su te stesso, manolesta. Fa' del tuo meglio.»

«Tipico» bofonchiò Bombarda, appoggiando l'orecchio all'acciaio.

Ruotò cauto il quadrante. Bell'affare. Si sarebbe dovuto concentrare al massimo, per sentire gli scatti soffocati dal piombo. L'aspetto positivo era che un aggeggio così sottile poteva avere tre blocchi al massimo.

Trattenne il fiato e fece girare il quadrante, un dente alla volta. A un orecchio umano, anche con l'aiuto di un amplificatore, gli scatti sarebbero sembrati tutti uguali. Ma per Bombarda ognuno aveva un suono particolare, e quando arrivò al blocco ne fu quasi assordato.

«Uno» ansimò.

«Svelto, detenuto. Il tempo è agli sgoccioli.»

«E m'interrompi per questo? Proprio non capisco com'è che sei diventato comandante, Julius...»

«Detenuto. Io ti...»

Inutile. Bombarda si era tolto l'auricolare e se l'era infilato in tasca, per concentrarsi unicamente sul lavoro.

«Due.»

Un rumore all'esterno. In corridoio. Stava arrivando qualcuno. Grosso come un elefante, a giudicare dal fracasso. Senza dubbio il gigante che aveva fatto polpette della Squadra Recupero.

Bombarda ammiccò per togliersi una goccia di sudore dall'occhio. Concentrati. Concentrati. Gli ingranaggi continuarono a scattare. Un millimetro dopo l'altro. E nessuno che prendesse. Gli sembrò che il pavimento vibrasse... ma forse era la sua immaginazione.

Clic, clic. Avanti. Avanti. Le dita umide di sudore scivolavano sul quadrante. Se le asciugò sul farsetto.

«Su, bella. Fammi felice.»

Clic. Junk.

«Sì!»

Ruotò la maniglia. Niente. Un altro blocco. Fece scorrere la punta d'un dito sul metallo. Eccola. Una serratura microscopica. Troppo piccola per

qualunque normale grimaldello. Era il momento di ricorrere a un trucchetto appreso in prigione. In fretta, però: la pancia gli gorgogliava come uno stufato in ebollizione e i passi erano sempre più vicini.

Scegliendo un pelo robusto della barba, Bombarda lo introdusse nel forellino e, appena la punta arrivò in fondo, se lo strappò dal mento. Il pelo s'irrigidì all'istante, mantenendo la forma dell'interno della serratura.

Trattenendo il fiato, lo girò. E la serratura si aprì, liscia come le bugie di un goblin. Magnifico. In momenti del genere, sentivi che valeva quasi la pena aver passato tutto quel tempo in galera.

Tirò indietro lo sportello con un sospiro di soddisfazione. Bel lavoro, quell'aggeggio. Degno di una forgia fatata. Leggero come una cialda. Dentro c'era un piccolo spazio. E dentro...

«Mamma mia» balbettò Bombarda.

Dopodiché gli eventi si susseguirono con una certa rapidità. Lo sgomento provato gli si trasmise alle budella, che decisero di doversi assolutamente liberare dell'aria in eccesso. Bombarda conosceva i sintomi. Gambe molli, strizzoni atroci, chiappe tremolanti. Nei pochi secondi che ancora gli restavano, afferrò l'oggetto custodito nella cassaforte e, piegandosi in avanti, si strinse con forza le ginocchia.

Il gas imprigionato aveva ormai acquistato l'intensità di un miniciclone. Trattenerlo era impossibile. E quindi uscì. Con una certa violenza. Strappando la patta posteriore delle brache di Bombarda e travolgendo il robusto gentiluomo che gli era scivolato silenziosamente alle spalle.

Artemis era incollato agli schermi. Era a quel punto che, in genere, le cose si mettevano male per i rapitori: a tre quarti dell'operazione. Avendo avuto successo fino allora, tendevano a rilassarsi, farsi una sigaretta, chiacchierare con gli ostaggi. Dopodiché, senza sapere come, si ritrovavano faccia a terra con una dozzina di fucili puntati alla nuca. Ma non Artemis Fowl. Lui non avrebbe commesso errori.

Senza dubbio gli esperti del Popolo stavano esaminando la registrazione del suo incontro col comandante, cercando qualunque cosa potesse offrire loro un appiglio per entrare. E l'appiglio c'era. Bastava fare attenzione. Nascosto quanto bastava perché sembrasse accidentale.

Però era possibile che quel Tubero tentasse un altro trucco. Era un tipo scaltro, quello. Uno cui non piaceva farsi sconfiggere da un ragazzo. Doveva stare in guardia.

Così decise di fare un altro giro di controllo sugli schermi.

Juliet era ancora in cucina, all'acquaio, impegnata a lavare verdure.

Spinella era seduta sulla branda. Senza muovere un muscolo. Aveva smesso di sbattere la branda sul pavimento. Forse si era sbagliato. Forse non aveva nessun piano.

Leale stava alla sua postazione davanti alla cella. Strano. Ormai sarebbe dovuto essere a metà del suo solito giro di ronda. Afferrò il walkie-talkie.

«Leale?»

«Ricevuto.»

«Non dovresti essere di ronda?»

Una pausa. «Naturalmente, Artemis. In questo momento mi trovo sul pianerottolo al primo piano. Vado verso la stanza della cassaforte. Ti sto giusto facendo ciao.»

Artemis guardò la telecamera del pianerottolo. Deserto. Da un altro angolo. No, nessuno che gli facesse ciao. Studiò gli schermi, contando sottovoce... Sì! Ogni dieci secondi, un leggero sussulto. Su ogni schermo.

«Una registrazione!» esclamò, alzandosi di scatto. «Ci stanno inviando una registrazione!»

Dall'altoparlante, sentì il passo di Leale tramutarsi in una corsa.

«La cassaforte!»

Lo stomaco di Artemis fu attraversato da un'ondata di nausea. Imbrogliato! Lui, Artemis Fowl, era stato imbrogliato... pur sapendo perfettamente che ci avrebbero provato! Inconcepibile. Tutta colpa della sua arroganza. Lo aveva accecato, e adesso l'intero piano poteva andare a rotoli.

Sintonizzò il walkie-talkie sulla frequenza di Juliet. Era un peccato non poter usare l'interfono, ma non era abbastanza sicuro.

«Juliet?»

«Ti ricevo forte e chiaro.»

«Dove sei?»

«In cucina. A sciuparmi le unghie grattando carote.»

«Lascia perdere, e va' a controllare la prigioniera.»

«Ma Artemis, i bastoncini di carota si...»

«Lascia perdere, Juliet! Molla tutto e va' a controllare la prigioniera!»

Obbediente, Juliet mollò tutto, walkie-talkie incluso. Adesso gli avrebbe tenuto il broncio per giorni. Non importa. Non aveva tempo di preoccuparsi per l'ego offeso di un'adolescente. Aveva cose più importanti cui pensare.

Abbassò l'interruttore centrale della rete di computer. La sola possibilità era spegnere tutto e fare ripartire il sistema da zero. Dopo alcuni momenti

angosciosi, gli schermi sussultarono e si stabilizzarono. Niente era rimasto come appariva pochi istanti prima.

Nella stanza della cassaforte c'era un *coso* grottesco. Che aveva individuato lo scomparto segreto. Non solo, era perfino riuscito ad aprirlo. Stupefacente. Però Leale lo aveva sotto controllo. Gli era già alle spalle, e da un momento all'altro l'intruso si sarebbe ritrovato col naso sul tappeto.

Spostò la sua attenzione su Spinella. L'elfo continuava a sbattere la branda sul cemento. A sbatterla e a sbatterla e a sbatterla come se...

L'idea lo colpì come il getto di un cannone ad acqua. Se in qualche modo fosse riuscita a portare con sé una ghianda, le sarebbe bastato un centimetro quadrato di terra per... E se Juliet fosse entrata...

«Juliet!» urlò nel walkie-talkie. «Juliet! Non entrare là dentro!»

Inutile. Il walkie-talkie ronzava abbandonato sul pavimento della cucina, e Artemis poté solo guardare impotente mentre la sorella di Leale avanzava verso la porta della cella, borbottando qualcosa a proposito dei bastoncini di carote.

«La cassaforte!» esclamò Leale, affrettando il passo. L'istinto gli diceva di entrare sparando all'impazzata, ma l'addestramento ebbe la meglio. Le armi fatate erano decisamente superiori alle sue, e va' a sapere quante ce n'erano dall'altro lato della porta. No, in questa particolare situazione era meglio essere prudenti.

Poggiò una mano sul legno. No, nessuna vibrazione. Nessun macchinario, dunque. Strinse la maniglia e l'abbassò guardingo, mentre con l'altra mano estraeva la mitraglietta dalla fondina a spalla. Non c'era tempo di andare a prendere il fucile a dardi: stavolta avrebbe sparato per uccidere.

Come previsto - giacché aveva oliato lui stesso tutti i cardini della casa - la porta si aprì senza rumore. E Leale vide... Be', in tutta onestà non sapeva proprio di che si trattasse. Se non fosse stato assurdo, a prima vista avrebbe giurato che era un enorme, tremolante...

E poi la cosa esplose, sparandogli addosso una stupefacente quantità di residui terrosi. Fu come essere colpito da cento mazze ferrate nello stesso momento. Leale fu sollevato di peso e scaraventato contro il muro.

Mentre si afflosciava, perdendo lentamente conoscenza, si augurò che Artemis non stesse guardando lo schermo proprio in quel momento.

Spinella era sempre più debole. La branda pesava quasi il doppio di lei, e i bordi di ferro le avevano fatto venire le vesciche. Ma non poteva smettere. Non quand'era così vicina al suo obiettivo.

Sbatté di nuovo la branda sul cemento. Una nube di polvere grigia le circondò le gambe. Da un momento all'altro Fowl avrebbe potuto intuire il suo piano e farle somministrare un'altra dose di sonnifero. Ma fino allora...

Strinse i denti e sollevò di nuovo la branda. E poi la vide. Qualcosa di marrone sul grigio. Che fosse...?

Dimenticando il dolore, mollò la branda e cadde in ginocchio. Dal cemento sbucava una piccola chiazza di terra. Tirò fuori la ghianda dallo stivale con le dita insanguinate.

«Ti restituisco alla terra» bisbigliò, infilandola nella fessura. «E reclamo il dono che è mio di diritto.»

Per un istante, o forse per due, non successe niente. E poi la magia le risalì impetuosamente il braccio come una scarica elettrica, mandandola a piroettare in mezzo alla stanza. Per un momento il mondo turbinò in uno sconcertante caleidoscopio multicolore, e quando tornò a fermarsi Spinella Tappo non era più l'elfo debole e frustrato di poco prima.

«Bene, messer Fowl» sorrise, guardando le sue ferite che scomparivano tra azzurre scintille di magia.

«Vediamo cosa posso fare per convincerti a darmi il permesso di andarmene.»

«Molla tutto» brontolò Juliet. «Molla tutto e va' a controllare la prigioniera.» Si scostò una ciocca bionda dal viso con mossa esperta. «Pensa che sia la sua cameriera, per caso?»

Batté sulla porta della cella col palmo della mano.

«Sto entrando, fatina, perciò se stai facendo qualcosa d'imbarazzante, smettila subito.»

Digitò la combinazione sulla serratura elettronica. «E no, non ho le tue verdure e nemmeno la tua frutta ben lavata. Ma non è colpa mia. Artemis ha *insistito* che venissi subito qui...»

Smise di parlare perché non c'era nessuno ad ascoltarla. La cella era vuota. Attese che il suo cervello elaborasse una spiegazione. Non ne trovò. Alla fine, decise di dare un'occhiata più approfondita.

Mosse un passo esitante all'interno del cubo di cemento. Niente. Solo un debole luccichio fra le ombre. Una specie di foschia. Colpa di quegli stu-

pidi occhiali, probabilmente. Occhiali scuri sottoterra, figuriamoci! E di un modello così antiquato, per giunta.

Lanciò un'occhiata colpevole alla telecamera. Se li sarebbe tolti un momento soltanto. Che male poteva fare? Si calò la montatura sul naso, e i suoi occhi frugarono la stanza.

Nello stesso istante, una figura si materializzò davanti a lei, sbucando dal nulla. Era Spinella. E sorrideva.

«Oh. Eccoti. Come hai fatto...»

L'elfo la interruppe con un gesto della mano.

«Perché non ti togli quegli occhiali, Juliet? Non ti stanno affatto bene.»

Ha ragione, pensò Juliet. E che bella voce. Come si può discutere con una voce così?

«Sicuro. Via gli occhiali. Ma che voce fantastica. Do-re-mi e via discorrendo.»

Spinella neanche tentò di decifrare i suoi commenti. Quella ragazza era già abbastanza difficile da capire quando aveva il pieno controllo del proprio cervello.

«Ora voglio farti una domandina semplice semplice.»

«Nessun problema.» Che bella idea.

«Quanta gente c'è in casa?»

Juliet rifletté. Uno più uno più uno. Più uno? No, la signora Fowl non c'era più.

«Tre» rispose finalmente. «Io e Leale e naturalmente Artemis. C'era anche la signora Fowl, ma prima le è partita la testa e poi è partita lei.» Ridacchiò. Aveva fatto una battuta. E niente male, per giunta.

Spinella prese fiato per chiedere spiegazioni, poi ci ripensò. Un errore, come avrebbe scoperto in seguito.

«È venuto qualcun altro, qui? Qualcuno come me?»

Juliet si morse le labbra. «Un piccoletto c'è stato. Aveva una divisa come la tua, però non era carino come te. Neanche un po'. Non faceva che urlare e fumava un sigaro puzzolente. Un colorito spaventoso. Rosso come un pomodoro.»

Spinella trattenne un sorriso. Tubero era venuto di persona. Di sicuro i negoziati erano stati disastrosi.

«Nessun altro?»

«Non che io sappia. Se vedi quel tale, digli di lasciar perdere la carne rossa prima che gli venga un infarto.»

Spinella represse un sogghigno. Juliet era l'unica umana di sua conoscenza che fosse più lucida sotto l'effetto del *fascino.*

«Glielo dirò. E ora, Juliet, voglio che tu resti qui e non ne esca per nessun motivo.»

Juliet si accigliò. «Qui? Ma è una noia. Non c'è neanche la tivù. Non potrei andare in salotto?»

«No. Qui. Comunque hanno appena installato una tivù a parete. Formato cinematografo. Trasmette incontri di lotta libera, ventiquattr'ore al giorno.»

Juliet quasi svenne dalla gioia. Si slanciò dentro la cella col cuore in gola, mentre la sua fantasia cominciava a sfornare le immagini adatte. Spinella scosse la testa. Bene, pensò, almeno lei è felice.

Bombarda scrollò il didietro per liberarsi dai residui terrosi. Se mamma avesse potuto vederlo adesso, ricoprire di fango i Fangosi! Quella era ironia, o qualcosa del genere. Il linguaggio non era mai stato il suo forte. E neanche la poesia. Non aveva mai capito a che servissero. Giù nelle miniere ci sono soltanto due frasi importanti: «Guarda, l'oro!» e: «Un crollo, tutti fuori!» Nessun significato nascosto, e niente rime.

Si abbottonò la patta posteriore, che si era spalancata sotto la raffica emessa dalle sue regioni inferiori. Tempo di svignarsela. Qualunque speranza di fuggire senza essere scoperto era saltata in aria. Letteralmente.

Recuperò l'auricolare e se lo infilò nell'orecchio.

Non si sa mai, perfino la LEP poteva dimostrarsi utile.

«... e quando ti rimetto le mani addosso, detenuto, ti farò desiderare d'essere rimasto in quelle miniere...»

Bombarda sospirò. Ah, be'. Niente di nuovo.

Tenendo stretto il tesoro scovato nella seconda cassaforte, si voltò per tornare in cantina. E rimase sbalordito vedendo un Fangoso intrappolato nella balaustra. A sorprenderlo non fu il fatto di averlo scaraventato a parecchi metri di distanza. Il gas gnomesco era famoso per le valanghe provocate sulle Alpi. Lo stupiva, invece, il fatto che il gigante fosse riuscito ad arrivargli tanto vicino.

«Sei in gamba» disse, agitando un dito verso l'omone svenuto. «Ma nessuno può incassare una scarica da Bombarda Sterro e rimanere in piedi.»

Il Fangoso si mosse debolmente, mostrando il bianco degli occhi fra le palpebre.

La voce di Tubero gli gracchiò nell'orecchio. «Datti una mossa, Bombarda Sterro, prima che quello si alzi e ti annodi le budella. Ha fatto fuori un'intera Squadra Recupero, sai.»

Bombarda deglutì, perdendo di colpo tutta la sua baldanza.

«Un'intera Squadra Recupero? Forse farei meglio a tornare sottoterra... per il bene della missione.»

Girando in fretta intorno all'omaccione mugolante, scese i gradini due alla volta. Inutile starsi a preoccupare di qualche scricchiolio, quando hai appena sparato l'equivalente di un uragano.

Aveva quasi raggiunto la porta della cantina quando una figura luccicante gli si materializzò davanti. Riconobbe subito l'ufficiale che lo aveva arrestato per il contrabbando di certi Maestri del Rinascimento.

«Capitano Tappo.»

«Bombarda. Non mi aspettavo di vederti qui.»

Il nano scrollò le spalle. «Julius aveva un lavoro sporco da fare. Qualcuno doveva provvedere.»

«Capisco. Tu hai già perduto la magia. Astuto. Che hai trovato?»

Il nano le mostrò la sua scoperta. «Questo era in cassaforte.»

«Una copia del Libro! Non c'è da stupirsi che siamo finiti in questo ginepraio. Abbiamo fatto il suo gioco fin dall'inizio.»

Bombarda aprì la porta della cantina. «Vieni?»

«Non posso. Ho ricevuto l'ordine di non lasciare la casa.»

«Voi, le vostre magie e le vostre regole. Non hai idea di che liberazione sia, essersi sbarazzato di tutto quell'abracadabra.»

Una serie di rumori secchi calò dal piano superiore. Sembrava un troll piombato in una cristalleria.

«Discuteremo di etica un'altra volta. Al momento propongo di tagliare la corda.»

Bombarda annuì. «Concordo. A quanto pare quel tizio ha steso un'intera Squadra Recupero.»

Spinella si bloccò a metà schermatura.

«Un'intera squadra? Però. Chissà...»

Riprese a schermarsi, e l'ultima cosa a sparire fu il suo sorriso sempre più ampio.

Bombarda fu tentato di soffermarsi nei dintorni. Poche cose erano più spassose che vedere un agente Ricog armato di tutto punto piombare su un branco di umani ignari. Quando il capitano Tappo avesse finito, quel Fowl l'avrebbe implorata di uscire dalla sua casa.

Il Fowl in questione stava osservando tutto dallo studio. Impossibile negarlo. Le cose non andavano bene. Per niente bene. Ma niente era irrimediabile. C'era ancora speranza.

Ricapitolò gli eventi degli ultimi minuti. Il sistema di sicurezza della villa era stato compromesso. La stanza della cassaforte era in rovina, semidistrutta da una specie di flatulenza magica. Leale era svenuto, forse addirittura paralizzato dalla medesima anomalia gassosa. L'ostaggio era libero e di nuovo con tutti i suoi poteri magici. Una disgustosa creatura in brache di cuoio scavava tunnel sotto la casa, senza alcun rispetto per le regole. E il Popolo aveva recuperato una copia del Libro (una delle molte copie, in realtà, inclusa quella su dischetto custodita nella camera blindata di una banca svizzera).

Si ravviò una ciocca ribelle di capelli neri. Avrebbe dovuto cercare un bel po' per scoprire un aspetto positivo in quella situazione. Fece parecchi respiri profondi per trovare il suo *chi*, come gli aveva insegnato Leale.

Dopo svariati momenti di contemplazione, decise che in fondo tutti quegli elementi negativi non significavano granché. Spinella era ancora intrappolata nella casa. E il periodo di stasi era agli sgoccioli. Fra poco la LEP non avrebbe avuto altra scelta che lanciare la bio-bomba, e allora lui sarebbe ricorso al suo asso nella manica. Ma tutto dipendeva dal comandante Tubero. Se era stupido come sembrava, era possibile che l'intero piano andasse a rotoli. Artemis si augurava di cuore che qualcuno fra gli esperti del Popolo riuscisse a individuare il "granchio" che si era volutamente lasciato sfuggire durante il loro unico incontro.

Bombarda si sbottonò la patta posteriore. Tempo di masticare un po' di terra, come dicevano nelle miniere. Il problema coi tunnel gnomeschi era che si autosigillavano, così se volevi tornare indietro ti toccava scavare un altro cunicolo. Certi nani tornavano sui propri passi, masticando la terra meno compatta e predigerita, ma Bombarda preferiva scavare un nuovo tunnel. Non gli piaceva mangiare la stessa terra due volte.

Si sganciò la mascella e puntò il naso verso il varco aperto nelle assi del pavimento. Appena il profumo di minerali gli riempì le narici, il suo battito rallentò. Era al sicuro. Al sicuro. Nessuno poteva catturare un nano sottoterra, nemmeno un rocciverme cielano... Dieci dita molto robuste lo afferrarono per le caviglie. Decisamente, quella non era la sua giornata. Prima il

verrucoso e adesso quest'umano omicida. Certa gente non imparava mai. Soprattutto i Fangosi.

«Laaiami anae» biascicò, la mascella che sbatacchiava goffamente.

«Neanche per idea» fu la risposta. «Se lascerai questa casa, sarà in una bara.»

Bombarda si sentì trascinare all'indietro. Era forte, quell'umano. Non c'erano molte creature capaci di smuovere un nano che avesse fatto presa su qualcosa. Annaspò alla cieca, cacciandosi in bocca manciate di argilla impregnata di vino. Aveva un'unica possibilità.

«Su, piccolo goblin. Vieni fuori.»

Goblin! Bombarda si sarebbe indignato, se non fosse stato impegnato a ingoiare argilla da sparare sul nemico.

L'umano smise di parlare. Forse aveva notato la patta posteriore e gli stava tornando in mente quant'era accaduto nella stanza della cassaforte.

«Oh...»

Leale non ebbe il tempo di concludere l'esclamazione, perché opportunamente scelse quel momento per mollare la presa. Una decisione saggia, perché proprio allora Bombarda lanciò la sua offensiva argillosa.

Un grumo di terra compatta filò come una palla di cannone dritta nel punto dove si era trovata la testa di Leale neanche un secondo prima. Fosse stata ancora là, l'impatto gliel'avrebbe staccata di netto. Una fine ignobile per un combattente del suo calibro. Invece, il missile umido si limitò a sfiorargli l'orecchio, sia pure con forza sufficiente a farlo piroettare come un pattinatore su ghiaccio, atterrandolo per la seconda volta in pochi minuti.

Quando la sua visuale si schiarì, il nano era scomparso in un turbine di argilla. Leale decise di non lanciarsi all'inseguimento. Morire nel sottosuolo non era in cima alla sua lista delle *cose da fare*. Un giorno ti ritroverò, piccoletto, pensò cupo. E in effetti quel giorno sarebbe arrivato. Ma questa è un'altra storia.

La velocità acquisita sparò Bombarda sottoterra. Aveva percorso parecchi metri prima di rendersi conto che nessuno lo inseguiva. Una volta che il gusto del terriccio ebbe rallentato il suo battito cardiaco, decise che era tempo di perfezionare il piano di fuga.

Eseguì una deviazione, dirigendosi verso la tana di conigli notata in precedenza. Con un po' di fortuna, il centauro non avrebbe eseguito un controllo sismologico. Sicuramente c'erano cose più importanti da fare, che

preoccuparsi di un prigioniero scomparso. Ingannare Julius non sarebbe stato un problema, ma il centauro era furbo.

La sua bussola interiore lo fece virare al punto giusto, e in pochi minuti sentì le vibrazioni sommesse provocate dai conigli che saltellavano nelle loro gallerie. Da lì in poi, il tempismo era essenziale. Rallentò il ritmo di scavo, tastando l'argilla soffice finché le sue dita attraversarono la parete del tunnel. E fece anche attenzione a guardare da un'altra parte, perché tutto quello che vedeva sarebbe comparso anche sugli schermi della LEP.

Poggiò le dita sul pavimento del tunnel, immobili come un tozzo ragno rovesciato, e aspettò. Non ci volle molto. Pochi secondi dopo sentì il tonfo ritmico di un coniglio in avvicinamento. Appena le zampe posteriori sfiorarono la trappola, le dita possenti gli si chiusero attorno al collo. La povera bestia non ebbe la minima possibilità.

Scusa, amico, pensò il nano. Se ci fosse un altro modo... Estraendo il corpo del coniglio dal foro, Bombarda si riagganciò la mascella e cominciò a urlare: «Crollo! Crollo! Aiuto! Aiuto!»

E ora la parte delicata. Con una mano smosse la terra circostante, provocando una pioggia di detriti, e con l'altra si tolse la telecamera dall'occhio e la infilò in quello del coniglio. Data l'oscurità quasi totale e la confusione del crollo, accorgersi dello scambio sarebbe stato praticamente impossibile.

«Julius! Aiuto!»

«Bombarda! Che succede? Riferisci il tuo status!»

Riferire il mio status?, pensò incredulo il nano. Perfino in tempi di presunta crisi, il comandante non riusciva ad abbandonare il suo prezioso protocollo.

«Aaah... Aarg...» Lanciò un urlo finale, concludendo con un gorgoglio strozzato.

Forse un po' melodrammatico, ma lui aveva sempre avuto un debole per le uscite teatrali. Con un'ultima occhiata di rammarico al coniglio morente, si sganciò la mascella e navigò verso sudest. La libertà lo chiamava.

CAPITOLO 8
TROLL

«Bombarda!» ruggì Tubero, curvandosi verso il microfono. «Che succede? Chiarisci il tuo status!»

«Abbiamo perso l'audio» lo informò Polledro, continuando a smanettare freneticamente sulla tastiera. «E anche il video.»

«Bombarda! Di' qualcosa, maledizione.»

«Controllo le sue funzioni vitali... ahi!»

«Che c'è? Che succede?»

«Il cuore è impazzito. Rapido come quello d'un coniglio...»

«Un coniglio?»

«No! Aspetta, si è...»

«Che cosa?» balbettò il comandante. Ma temeva di conoscere già la risposta.

Polledro si appoggiò stancamente allo schienale. «Si è fermato. Il cuore si è fermato.»

«Sicuro?»

«I controlli non mentono. La minicam oculare legge tutte le funzioni vitali. Neanche un "pio". È andato.»

Tubero lo fissò incredulo. Bombarda Sterro, una delle costanti della sua vita! Andato? Impossibile.

«E pensare che ce l'aveva fatta» mormorò. «Aveva recuperato una copia del Libro e scoperto che Spinella è viva.»

Il centauro aggrottò la fronte. «Eppure...»

«Eppure che cosa?» s'insospettì subito Tubero.

«Per un istante, subito prima della fine, il suo battito sembrava stranamente rapido.»

«Un errore di trasmissione.»

«Ne dubito.»

«Che altro potrebbe essere? Hai sempre il campo visivo?»

«Sì. È morto, senza dubbio. In quel cervello non c'è neanche una scintilla di elettricità; la minicam va avanti a batteria.»

«Allora è finita. Cos'è che non ti torna?»

«Niente, sembrerebbe. A meno che... Ma no, è troppo inverosimile.»

«Stiamo parlando di Bombarda Sterro, ricordi? Niente è troppo inverosimile.»

Ma prima che Polledro potesse enunciare la sua inverosimile teoria, il portello della navetta si spalancò.

«Lo abbiamo in pugno!» annunciò una voce trionfante.

«Sì!» le fece eco una seconda. «Fowl ha commesso un errore!»

Tubero ruotò sulla sedia. Erano Argon e Cumulus, gli esperti.

«Guarda guarda. Abbiamo finalmente deciso di guadagnarci la paga, eh?»

Ma i professori erano troppo su di giri per farsi intimidire. Cumulus ebbe perfino la temerarietà di fargli cenno di tacere. Fu soprattutto questo che convinse il comandante a raddrizzarsi e a prestare attenzione.

Argon scostò Polledro e inserì un dischetto nel computer. Comparve la faccia di Artemis Fowl, vista attraverso la minicam oculare di Tubero.

«Ci terremo in contatto» disse la voce registrata del comandante. «Non disturbarti, esco da solo.»

La faccia di Fowl scomparve mentre il ragazzo si alzava in piedi, ma Tubero alzò lo sguardo in tempo per inquadrarlo proprio mentre affermava con agghiacciante sicumera: «Fa' pure. Ma ricorda: nessuno della tua specie ha il permesso di entrare qui finché sono vivo io.»

Argon fermò trionfante la registrazione. «Ecco, ci siamo!»

La faccia di Tubero sembrò prendere fuoco.

«Ecco? Ecco cosa? Dov'è che siamo?»

Cumulus schioccò la lingua come se avesse a che fare con un bambino un po' tonto. Un grosso errore, questo. Il comandante lo agguantò per la barba nel giro di mezzo secondo.

«Ora» disse con tono pericolosamente calmo «facciamo finta di non avere molto tempo a disposizione, e spiegami tutto per bene senza pose o commenti.»

«L'umano ha detto che non possiamo entrare finché lui è vivo» squittì Cumulus.

«E allora?»

«Allora...» intervenne Argon «se non possiamo entrare quando è vivo...»

Tubero trattenne bruscamente il fiato. «... possiamo entrare se è morto» concluse.

Cumulus e Argon sorrisero raggianti. «Esatto» dissero in coro.

Tubero si grattò il mento.

«Non saprei. Legalmente siamo su un terreno incerto.»

«Nient'affatto» replicò Cumulus. «L'umano ha esplicitamente dichiarato che non possiamo entrare finché lui è vivo. Il che equivale a invitarci a entrare nel caso dovesse morire.»

«Al massimo è un invito implicito» borbottò il comandante.

«No» intervenne Polledro. «Hanno ragione. Una volta che Fowl muore, la porta è spalancata. L'ha detto lui stesso.»

«Forse...»

«Niente forse» nitrì Polledro, esasperato. «Insomma, Julius, di cos'altro hai bisogno? Abbiamo una crisi, nel caso non te ne fossi accorto.»

Tubero annuì lentamente. «Uno: hai ragione. Due: agirò di conseguenza. Tre: bel lavoro, voi due. Quattro: azzardati a chiamarmi di nuovo Julius, e ti faccio mangiare gli zoccoli. Adesso mettimi in linea col Consiglio. Mi serve la loro approvazione, per quell'oro.»

«All'istante, comandante Tubero, vostra signoria.» Polledro sogghignò, decidendo di lasciar passare il commento sugli zoccoli per il bene di Spinella.

«Dunque...» rifletté Tubero a voce alta «noi mandiamo dentro l'oro, loro mandano fuori Spinella, noi eseguiamo un blusciacquo e ci riprendiamo il malloppo. Elementare.»

«Così elementare da essere brillante» si entusiasmò Argon. «Un colpo fenomenale per la nostra carriera, eh, professor Cumulus?»

A Cumulus girava la testa solo a pensarci. «Conferenze, libri... solo i diritti del film varranno una fortuna. Alla faccia di tutti i sociologi! Questo fa piazza pulita della vecchia teoria del comportamento-antisociale-dovuto-a-deprivazioni-infantili. Fowl non ha mai sofferto la fame in vita sua.»

«Esiste più d'un tipo di fame» gli ricordò Argon.

«Giusto. Fame di successo. Fame di dominio. Fame di...»

«Fuori!» latrò Tubero. «Fuori di qui, prima che vi strangoli tutt'e due. E se sento una sola parola di questa storia in qualche programma tivù, saprò da dove arriva.»

Gli esperti si ritirarono a passi felpati, decidendo di mettersi fuori portata d'orecchio prima di chiamare i loro agenti letterari.

«Non so se il Consiglio accetterà» bofonchiò Tubero quando i consulenti furono spariti. «È un bel po' di oro.»

Polledro alzò lo sguardo dal computer. «Quanto, esattamente?»

Il comandante gli passò un foglietto. «Tanto.»

«È davvero un bel po'. Una tonnellata. In piccoli lingotti a ventiquattro carati e senza contrassegni. Almeno è una bella cifra tonda.»

«Davvero consolante. Mi premurerò di farlo notare al Consiglio. Allora, questa linea?»

Il centauro grugnì. Un grugnito negativo. Che sfacciato, grugnire a un superiore! Sul momento a Tubero mancava l'energia per rimproverarlo, ma prese un appunto mentale: una volta finita questa storia, decurtare la paga di Polledro per qualche decade. Si strofinò gli occhi. Cominciava a risentire degli effetti della stasi. Anche se il suo cervello - essendo sveglio all'ini-

zio del blocco temporale - non gli consentiva di dormire, il suo corpo chiedeva a gran voce un po' di riposo.

Si alzò e spalancò la porta per far entrare un po' d'aria. Stantia. Aria di stasi. Neppure le molecole riuscivano a lasciare il campo. Figuriamoci se poteva riuscirci un ragazzo!

Notò un certo trambusto vicino al portale. Un trambusto notevole. Una colonna di soldati si affannava intorno a una gabbia aerotrasportata. Brontauro stava alla testa del corteo, e il gruppo al completo veniva verso la navetta. Tubero andò loro incontro.

«Cos'è questo?» indagò con scarsa cordialità. «Un circo?»

La faccia di Brontauro era pallida, ma determinata.

«No, Julius. È la fine del circo.»

«Vedo. E questi sono i pagliacci.»

La testa di Polledro spuntò dalla navetta.

«Chiedo scusa se interrompo la vostra metafora circense, ma che succede qui?»

«Giusto, tenente.» Tubero accennò alla gabbia librata a mezz'aria. «Che succede qui?»

Brontauro prese fiato e, insieme, coraggio. «Ho seguito il tuo esempio, Julius.»

«Davvero?»

«Sì. Proprio. Hai preso l'iniziativa d'inviare là dentro un rinnegato. Perciò ho deciso di fare altrettanto.»

«Senza il mio permesso, *tenente*, tu non decidi niente.»

D'istinto, Brontauro arretrò d'un passo.

«Ho parlato col Consiglio, Julius. Ho il loro totale appoggio.»

Il comandante si voltò verso Polledro. «È vero?»

«Pare di sì. È appena arrivato un messaggio. Hanno passato la palla a Brontauro. Ha spifferato al Consiglio della richiesta di riscatto e della missione di messer Sterro. Sai come reagiscono i vecchietti, quando gli si tocca l'oro.»

Tubero incrociò le braccia. «Sai, Brontauro, mi avevano messo in guardia contro di te. Mi avevano detto che mi avresti pugnalato alla schiena. Ma io non ci avevo creduto. Che sciocco!»

«Non c'è niente di personale, Julius. Ho a cuore soltanto la missione. Dentro questa gabbia c'è la nostra migliore possibilità di successo.»

«E di che si tratta? No, non dirmelo. L'unica altra creatura non magica del sottosuolo. Nonché il primo troll che siamo riusciti a catturare vivo da oltre un secolo.»

«Esatto. L'arma perfetta per sbarazzarci del nostro avversario.»

Le gote di Tubero avvamparono di collera. «Non posso credere che tu abbia anche solo preso in considerazione una soluzione del genere.»

«Affronta la realtà, Julius: in fondo è la stessa idea che hai avuto tu.»

«Nient'affatto. Bombarda Sterro era libero di scegliere. Conosceva i rischi.»

«Era? È morto?»

Tubero si strofinò di nuovo gli occhi. «Già. Così pare. Un crollo.»

«Questo prova che ho ragione io. Un troll non è così facile da eliminare.»

«I troll sono bestiacce stupide! Che razza d'istruzioni pensi di dargli?»

Brontauro sorrise con una sicurezza nuova.

«Istruzioni? Lo puntiamo contro la casa e ci togliamo dalla sua strada. Quegli umani ci supplicheranno di entrare là dentro a salvarli.»

«E il mio agente?»

«Avremo il troll di nuovo sotto controllo molto prima che il capitano Tappo corra il minimo pericolo.»

«Puoi garantirlo?»

Brontauro esitò. «È un rischio che sono disposto... che il Consiglio è disposto a correre.»

«Politica!» sbuffò Tubero, disgustato. «Per te è tutta politica, Brontauro. Una piuma da aggiungere sul tuo cappello nella speranza di ottenere un seggio nel Consiglio. Mi dai la nausea.»

«Pensala come ti pare. Il Consiglio mi ha nominato Facente Funzione di Comandante. Se non riesci a mettere da parte i nostri rapporti personali, togliti dai piedi.»

Tubero si scostò. «Non temere, *Facente Funzione*. Non voglio avere niente a che fare con questo massacro. Prenditi pure tutto il merito.»

«Julius» replicò Brontauro, esibendo la sua aria più sincera «nonostante quello che pensi, ho a cuore soltanto gli interessi del Popolo.»

«Di una persona in particolare.»

Brontauro decise d'innalzarsi verso le più alte vette della morale.

«Non sono obbligato ad ascoltarti. Ogni secondo passato a discutere con te è un secondo sprecato.»

Tubero lo guardò dritto negli occhi. «In parole povere, abbiamo sprecato più o meno seicento anni, eh, *amico*?»

Brontauro non rispose. Che poteva dire? L'ambizione ha un prezzo, e quel prezzo era la loro amicizia. Si rivolse alla sua fedele squadra, un gruppo di spiritelli selezionati con cura. «Portate la gabbia sul viale. Non liberatelo finché non lo dico io.»

Passò accanto a Tubero evitando con cura di guardare l'amico d'un tempo, ma Polledro non gli permise di svignarsela così.

«Ehi, Brontauro.»

Il Facente Funzione non poteva tollerare quel tono, non il suo primo giorno di comando.

«Bada a come parli, Polledro. Nessuno è indispensabile.»

Il centauro ridacchiò. «Com'è vero. È questo il brutto della politica: hai a disposizione soltanto un tentativo.»

A dispetto di se stesso, Brontauro drizzò le orecchie.

«Di sicuro» proseguì Polledro «se toccasse a me e avessi una sola possibilità, e una soltanto, di piazzare i miei quarti posteriori su un seggio del Consiglio, mi guarderei bene dall'affidare il mio futuro a un troll.»

La spavalderia di Brontauro svanì di colpo, sostituita da un pallore sudaticcio, e il Facente Funzione si affrettò a seguire la gabbia asciugandosi la fronte.

«Ci vediamo» gli gridò dietro Polledro. «Domani... quando verrai a portarmi fuori la spazzatura.»

Tubero scoppiò a ridere. Era forse la prima volta che una battuta del centauro lo divertiva.

«Niente male» sogghignò. «Hai centrato quel traditore nel suo punto debole... l'ambizione.»

«Grazie, Julius.»

Il sorriso sparì più alla svelta di una lumapozzo croccante alla mensa della LEP.

«Ti avevo avvertito a proposito di Julius, Polledro. Adesso ridammi quell'accidente di linea. Voglio l'oro pronto e impacchettato per quando il piano di Brontauro andrà a rotoli. Contatta tutti i miei amici nel Consiglio. Sono quasi sicuro che Ballonzo mi darà una mano, e anche Cahartez, e forse Vinyàya. Ha sempre avuto un debole per il mio fascino diabolico.»

«Stai scherzando, naturalmente.»

«Io non scherzo mai» replicò Tubero, impassibile.

Spinella aveva un piano. Più o meno. Farsi un giretto schermata e recuperare le sue armi, dopodiché scatenare un pandemonio per convincere Fowl a lasciarla andare. E se per raggiungere il risultato avesse dovuto provo care danni per svariati milioni di sterline irlandesi... be', tanto meglio.

Non si sentiva così bene da anni. Gli occhi le luccicavano di potere e sentiva ogni centimetro della pelle sfrigolare di magia. Si era scordata che effetto fa, avere il serbatoio pieno.

Aveva il controllo della situazione e stava andando a caccia, come le era stato insegnato. All'inizio di questa storia, erano i Fangosi a essere in vantaggio. Ma le cose erano cambiate. Adesso lei era il cacciatore, loro la preda.

Salì cauta le scale. Non ci teneva a incontrare il gigante. Proprio per niente. Se quelle dita massicce le si fossero chiuse intorno al cranio, per lei sarebbe stata la fine, elmetto o non elmetto... sempre che le riuscisse di trovarne uno.

La casa era senza vita come un mausoleo. E che ritratti sinistri. Tutti con gli occhi truci e infidi dei Fowl. Appena avesse recuperato la sua Neutrino 2000, decise fra sé, li avrebbe carbonizzati dal primo all'ultimo. Un gesto meschino, forse, ma considerato quello che Artemis Fowl le aveva fatto passare...

Raggiunse il pianerottolo. Una fessura di luce filtrava sotto l'ultima porta in fondo al corridoio. Vi poggiò sopra una mano, alla ricerca di eventuali vibrazioni. C'erano, eccome. Voci e passi. Che venivano verso la porta.

Saltò indietro appena in tempo, appiattendosi contro la parete. Una sagoma muscolosa uscì d'impeto dalla stanza e in corridoio, lasciandosi dietro una scia di corrente simile a un uragano.

«Juliet!» sbraitava; l'eco di quel nome sembrò indugiare nell'aria anche dopo che l'omone era scomparso.

Non preoccuparti, pensò Spinella. Tua sorella se la sta spassando, incollata a *Westlermania.* Ma la porta spalancata offriva un'opportunità da non perdere. Sgusciò dentro prima che si richiudesse automaticamente.

«Buonasera, capitano» l'accolse Artemis Fowl, in apparenza sempre sicuro di sé, i filtri antischermo già piazzati sopra gli occhiali scuri. «A rischio di suonare banale, ti stavo aspettando.»

Senza rispondergli, senza neanche degnarlo di un'occhiata, Spinella perlustrò rapidamente la stanza con lo sguardo.

«Naturalmente ricorderai d'essere ancora vincolata agli ordini che ti ho impartito in precedenza...»

Ma Spinella non lo stava ascoltando: si era tuffata verso un bancone accostato alla parete opposta.

«... perciò, fondamentalmente, la situazione è immutata. Sei ancora mia prigioniera.»

«Sì, sì, sì» borbottò il capitano Tappo, passando in rassegna l'equipaggiamento sottratto alla Squadra Recupero. Prese un elmetto, se lo infilò sopra le orecchie a punta e provò un sollievo indicibile sentendo i cuscinetti pneumatici gonfiarsi a incapsularle la zucca. Finalmente al sicuro! Il visore a specchio avrebbe annullato ogni altro eventuale ordine impartito da Fowl. Il microfono si portò automaticamente in posizione, stabilendo il contatto.

«... a ciclo continuo. Trasmissione a ciclo continuo. Spinella, se puoi sentirmi, mettiti al sicuro.»

La voce di Polledro. Qualcosa di familiare in quella situazione allucinante.

«Ripeto. Mettiti al sicuro. Brontauro sta mandando dentro un...»

«Qualcosa d'interessante?» s'informò Artemis.

«Zitto» sibilò Spinella, preoccupata dal tono insolitamente ansioso del centauro.

«Ripeto, stanno mandando dentro un troll per provocare il tuo rilascio.»

Spinella sussultò. Brontauro ci andava pesante. Davvero una brutta notizia.

«Non è educato, sai» interloquì di nuovo Fowl. «Ignorare il tuo ospite.»

Spinella sbuffò. «Quand'è troppo, è troppo.»

Tirò indietro il pugno, stringendo forte le dita. Artemis non batté ciglio. E perché avrebbe dovuto? Leale interveniva sempre prima che i pugni centrassero il bersaglio. Ma poi la telecamera puntata sul primo piano gli mostrò una figura robusta che scendeva i gradini quattro a quattro. Leale.

«Giusto, ragazzino ricco» ghignò Spinella, vedendolo trasalire. «Stavolta siamo soltanto tu e io.»

E prima che Artemis avesse il tempo di sbarrare gli occhi, gli si slanciò contro e lo centrò dritto sul naso.

«Uuuf» disse Artemis, atterrando sul didietro.

«Oh sì! Che bella sensazione.»

Dopodiché, passò a concentrarsi sulla voce che continuava a ronzarle nelle orecchie.

«... stiamo inviando una registrazione a ciclo continuo alle telecamere, perciò gli umani non lo vedranno venire dal viale. Ma sta arrivando, fidati.»

«Polledro. Polledro, rispondi.»

«Spinella. Sei tu?»

«L'unica e sola. Polledro, non c'è nessuna registrazione a ciclo continuo. Vedo tutto quello che succede in zona.»

«Quel piccolo farabutto... Deve avere riavviato il sistema.»

Il viale era un alveare di attività, con Brontauro che dirigeva altezzosamente la squadra di spiritelli. Al centro della baraonda una gabbia alta cinque metri si librava su un cuscino ad aria posizionato esattamente davanti alla porta della villa. I tecnici stavano incollando una carica esplosiva di notevoli dimensioni al muro accanto alla porta. Dopo il botto, e dopo che la polvere si fosse depositata, il troll non avrebbe potuto fare altro che entrare nella casa.

Controllò rapidamente gli altri schermi. Leale era riuscito a trascinare Juliet fuori dalla cella e sulle scale. Per la precisione, stavano giusto attraversando l'atrio. Dritti sulla linea del fuoco.

«D'Arvit» imprecò, filando di nuovo verso il bancone.

Artemis si era tirato su appoggiandosi sui gomiti, e ora la fissava dal pavimento. «Mi hai tirato un pugno» disse, incredulo.

Spinella si piazzò sulle spalle un paio di Colibrì. «Esatto, Fowl. E posso dartene degli altri, se voglio. Perciò resta dove sei, se hai un po' di sale in zucca.»

Per una volta, Artemis non trovò una risposta pungente. Aprì la bocca, in attesa che il cervello gliene fornisse una... e invece niente.

«Proprio così, Fangosetto» proseguì Spinella, infilando nella fondina la Neutrino 2000. «Il gioco è finito. Entrano in scena i professionisti. Se fai il bravo, quando torno ti compro un leccalecca.»

Se n'era andata da un pezzo, quando Artemis ritrovò abbastanza fiato da dire: «Non mi piacciono i leccalecca.»

Una risposta decisamente inadeguata, se ne rese conto subito. Patetica. "Non mi piacciono i leccalecca." Qualunque genio criminale degno di rispetto si sarebbe fatto scuoiare vivo, prima di dire una cosa del genere. Doveva assolutamente mettere insieme un archivio di risposte argute per ogni occasione.

E probabilmente sarebbe rimasto seduto sul pavimento ancora per un pezzo, smarrito nei propri pensieri, se il portone di casa non fosse esploso,

scuotendo l'edificio da cima a fondo. Roba da far passare a chiunque la voglia di fantasticare.

Uno spiritello atterrò davanti al Facente Funzione Brontauro.

«La carica è pronta, signore.»

Brontauro annuì. «Sicuro d'averla stretta bene, capitano? Non voglio che il troll esca dalla parte sbagliata.»

«Più stretta della saccoccia d'un goblin, signore. Non ci passerebbe una bolla d'aria. Più stretta del didietro d'un puzzoverme...»

«Benissimo, capitano» si affrettò a interromperlo Brontauro, senza lasciargli il tempo di completare la colorita analogia.

Accanto a loro, la gabbia si scrollò con violenza e per un pelo non rotolò giù dal cuscino d'aria.

«Meglio che lo facciamo andare, comandante. O i miei ragazzi passeranno la prossima settimana a ripulire...»

«D'accordo, capitano, d'accordo. Fatelo andare, sì!»

Brontauro si portò in fretta dietro lo schermo di protezione, scarabocchiando un appunto sul taccuino palmare. Memo: Ricordare ai membri della squadra di controllare il linguaggio. Dopotutto, adesso sono il *comandante.*

Il capitano in questione si voltò verso il manovratore del trasportagabbia.

«Dagli il largo, Cicca. Un botto e via. Tirami giù quel portone del piffero.»

«Sissignore. Un botto e via. Tiro giù quel portone del piffero. Ricevuto.»

Brontauro trasalì. Domani stesso avrebbe convocato una riunione generale. Subitissimo. Appena ricevuti i galloni da comandante. Perfino uno spiritello si sarebbe dato una regolata, con la tripla ghianda sotto il naso.

Anche se il trasporto aveva il parabrezza al quarzo, Cicca inforcò gli occhialoni da artificiere. Erano fantastici, quegli occhiali. Le spiritelle ci perdevano la testa. Secondo lui, almeno. In cuor suo si vedeva come un temerario dal sorriso audace. Gli spiritelli sono fatti così. Dagli un paio di ali, e subito si convincono d'essere un dono che Dio ha inviato in terra per far felici le femmine. Ma anche gli sfortunati tentativi di Cicca Verbil di fare colpo sulle dame fanno parte di un'altra storia. In quella attuale, il suo compito è soltanto uno. Schiacciare il pulsante del detonatore. Il che fece con consumata disinvoltura.

Due dozzine di cariche detonarono all'unisono, spingendo due dozzine di cilindri fuori dalle rispettive nicchie a circa mille miglia l'ora. Ogni sbarra polverizzò l'area di contatto, più quindici centimetri tutt'intorno, tirando effettivamente giù quel portone del piffero. Come avrebbe detto il capitano.

Quando la polvere si dissipò, gli spiritelli tirarono su il portello della gabbia e si misero a battere con forza sulle pareti laterali.

Brontauro fece capolino da dietro lo schermo protettivo.

«Tutto bene, capitano?»

«Solo un momento, comandante. Cicca? Come va?»

Cicca controllò il monitor del velivolo.

«Si muove. Il rumore non gli piace. Tira fuori gli artigli. Certo che è un bestione. Non vorrei essere quella pupa della Ricog, se gli finisce fra i piedi.»

Brontauro provò un fugace senso di colpa, che scacciò rifugiandosi nel suo sogno a occhi aperti preferito: una visione di se stesso su un seggio del Consiglio.

La gabbia si scrollò con violenza, costringendo Cicca a contorsioni degne di un cowboy da rodeo.

«Però! Eccolo che va. Preparatevi, ragazzi. Mi sa che fra poco sentiamo chiamare aiuto.»

Brontauro non si prese il disturbo di prepararsi. Le azioni di quel tipo le lasciava alla truppa. Quanto a lui, era troppo importante per rischiare la pelle. Per il bene del Popolo, era meglio che si tenesse alla larga dalla zona calda.

Leale scese i gradini a quattro a quattro. Era la prima volta che abbandonava Artemis durante una crisi, ma Juliet era la sua sorellina, ed era evidente che si trovava in difficoltà. La prigioniera le aveva detto chissà che, e adesso eccola lì che se ne stava seduta nella cella a ridacchiare. Leale temeva il peggio. Non sarebbe mai riuscito a perdonarselo, se le fosse successo qualcosa.

Sentì un rivolo di sudore scorrere al centro del cranio rasato. La situazione era a dir poco fluida. Elfi, magia... e adesso l'ostaggio che girava liberamente per la casa. Come si poteva pretendere che tenesse le cose sotto controllo? Entrò d'impeto nella cella che fino a poco prima aveva ospitato il capitano Tappo. Seduta sulla branda, Juliet fissava affascinata il muro di cemento.

«Che cosa combini?» gridò Leale, estraendo la Sig Sauer con mossa esperta.

La sorella lo degnò a stento di un'occhiata. «Zitto, scimmione. È appena salito sul ring Louie il Megafusto. Non è così tosto, però. Mi sa che riuscirei a stenderlo.»

Leale la fissò confuso. Che scemenze blaterava? Doveva essere drogata.

«Vieni. Artemis ci vuole di sopra, in sala controllo.»

Juliet indicò la parete con un'unghia lucida. «Che aspetti. Qui si parla del titolo intercontinentale. È un incontro all'ultimo sangue tra Louie e Porcell.»

Suo fratello scrutò la parete. Assolutamente vuota. Non aveva tempo per quest'altra follia.

«Sì sì. Adesso vieni» ringhiò, gettandosi Juliet su una spalla robusta.

«Nooo! Bestione prepotente» protestò lei, percuotendogli la schiena coi piccoli pugni. «Proprio adesso! Porcell! Porceeeeeell!»

Ignorando le sue obiezioni, Leale uscì di corsa dalla cella. Chi era questo Porcell? Uno dei suoi amichetti, di sicuro. In futuro avrebbe dovuto controllare meglio i suoi accompagnatori.

«Leale? Mi senti?»

Era Artemis, sul walkie-talkie. Con una mano afferrò i piedi della sorella e con l'altra annaspò verso la cintura.

«Leccalecca!» latrò il suo datore di lavoro.

«Puoi ripetere? Mi è sembrato di sentire...»

«Eh... volevo dire: vieni via. Mettiti al coperto! Al coperto!»

Al coperto? Quel termine militare non suonava giusto, in bocca ad Artemis.

«Al coperto?»

«Sì, Leale. Al coperto. Pensavo che l'utilizzo di termini primari avrebbe velocizzato l'attività delle tue funzioni cognitive. Ovviamente mi sbagliavo.»

Questo era più da Artemis. Perlustrò l'atrio con lo sguardo, alla ricerca di un nascondiglio. Non c'era molta scelta. L'unica possibilità era offerta dalle armature medievali lungo le pareti. Si tuffò dietro un cavaliere trecentesco, completo di lancia e mazza ferrata.

Juliet tamburellò con le unghie sulla corazza.

«Ti credi un duro? Potrei stenderti con una mano sola.»

«Zitta» sibilò Leale.

Trattenne il fiato e tese l'orecchio. C'era qualcosa, dall'altro lato del portone. Qualcosa di grosso. Allungò il collo quanto bastava per dare un'occhiata...

E a quel punto il portone esplose. Anche se il verbo "esplodere" non rende giustizia a quanto accadde. Piuttosto, si sbriciolò in frammenti infinitesimali. Leale aveva già visto una cosa del genere quando un terremoto di settimo grado aveva colpito la tenuta di un commerciante di droga colombiano, pochi istanti prima che lui la facesse saltare in aria. Ma questo era diverso. Più localizzato. Molto professionale. Una classica tattica antiterrorismo. Stordiscili con fumo e rumore, e attacca il bersaglio quand'è disorientato. Qualunque cosa fosse in arrivo, non sarebbe stata una bazzecola. Se lo sentiva.

La polvere si depositò lentamente, stendendo una coltre pallida sul tappeto. La signora Fowl si sarebbe infuriata, se mai avesse deciso di riemergere dalla mansarda.

L'istinto gli urlava di muoversi. Di attraversare a zig-zag l'ingresso e filarsela al piano superiore, tenendosi basso per minimizzare il bersaglio. E quello sarebbe stato il momento ideale, quando la visibilità era ancora scarsa. Da un momento all'altro un nugolo di proiettili avrebbe sibilato oltre la soglia, e l'ultimo posto dove Leale desiderasse trovarsi era quel pianterreno.

E in qualunque altra occasione l'avrebbe fatto. Si sarebbe trovato a metà delle scale prima d'avere il tempo di pensarci due volte. Ma ora aveva in spalla la sua sorellina che farfugliava scemenze, e non voleva esporla a una sparatoria. Probabilmente, intontita com'era, avrebbe sfidato a braccio di ferro le truppe scelte fatate. E anche se faceva la dura, non era che una ragazzina. Un avversario da nulla per combattenti bene addestrati. Così Leale si chinò, appoggiò Juliet contro la tappezzeria e dietro l'armatura, e tolse la sicura alla Sig Sauer. Avanti. Venite a prendermi, fatine.

Qualcosa si mosse in mezzo alla nube di polvere. Un *qualcosa* - a Leale bastò un'occhiata per rendersene conto - chiaramente non umano. Aveva partecipato a troppi safari per non riconoscere al volo una belva feroce. Studiò il portamento della creatura: somigliava a quello di una grande scimmia. La stessa struttura del busto, però più grossa di qualunque primate avesse mai visto. Se si trattava di una scimmia, la pistola non gli sarebbe servita a molto. Potevi cacciare cinque pallottole nel cranio di un gorilla, e quello faceva ancora in tempo a sbranarti prima che il suo cervello si rendesse conto d'essere morto.

Ma no, non era una scimmia. Gli occhi delle scimmie non sono fatti per vedere al buio. Quelli della creatura sì. Pupille cremisi brillavano fra gli arruffati ciuffi di pelo. E aveva anche un paio di zanne, ma non come quelle d'un elefante. Arcuate, con bordi affilati. Ottime per sbudellare. Leale avvertì un formicolio allo stomaco. L'aveva già provato una volta, durante il suo primo giorno al campo di addestramento. Era paura.

E poi la creatura emerse completamente dalla foschia. E Leale trattenne il fiato. Si trattava di un avversario diverso da qualunque altro avesse mai affrontato. Intuì subito la mossa del Popolo. Avevano mandato contro di loro un assassino nato. Una creatura svincolata da magia o regole. Un essere che avrebbe ucciso chiunque gli intralciasse la strada, a qualunque specie appartenesse. Il predatore perfetto. Lo dicevano le zanne da carnivoro, il sangue rappreso che gli incrostava gli artigli, il distillato di odio che gli brillava negli occhi.

Il troll avanzò, battendo le palpebre alla luce. Gli artigli giallastri graffiarono le mattonelle di marmo, traendone scintille. Poi cominciò a sbuffare, la testa piegata di lato. Leale aveva già visto quella posa: ad assumerla erano stati dei pit-bull affamati, subito prima che gli addestratori russi li scatenassero contro un orso.

La testa pelosa si bloccò, il muso puntato sul nascondiglio dei due umani. Non era una coincidenza. Leale sbirciò fra le maglie di ferro di un guanto dell'armatura. Adesso sarebbe seguito l'appostamento. Una volta fiutata la preda, la belva avrebbe tentato un avvicinamento silenzioso, per poi colpire alla velocità del lampo.

Ma il troll non doveva aver mai letto il manuale del perfetto predatore perché, accantonando l'avvicinamento silenzioso, passò direttamente all'attacco fulmineo. Con un solo balzo attraversò l'atrio e scaraventò da un lato l'armatura come se fosse un manichino di plastica.

«Oooo» ansimò Juliet. «Piedone Bob. Il campione canadese del novantotto. Pensavo che fossi andato sulle Ande a cercare i tuoi.»

Senza preoccuparsi di correggerla, Leale sollevò la Sig Sauer e fece fuoco a ripetizione. Due pallottole in pieno petto e tre in mezzo agli occhi. Cioè: quella era l'idea. I due colpi al petto raggiunsero il bersaglio, ma prima che Leale potesse sparare gli altri tre, le zanne affilate del troll gli circondarono il tronco e tagliarono il giubbotto corazzato come un rasoio potrebbe tagliare la carta di riso.

Leale avvertì un dolore atroce, mentre l'avorio seghettato gli trapassava il petto. Era - lo capì al volo - una ferita fatale. Gli mancò il respiro. Aveva

un polmone perforato. Zampilli di sangue stavano inzuppando il pelo del troll. Il suo sangue. Nessuno poteva perderne tanto e sopravvivere. E poi al dolore subentrò una strana euforia provocata da un anestetico naturale, iniettato dalle zanne della belva. Più pericoloso del più mortale veleno. Non solo lo avrebbe privato della forza di lottare, ma lo avrebbe fatto morire ridacchiando.

Lottò contro il narcotico, contorcendosi nella stretta del troll, ma fu inutile. La battaglia era finita prima ancora d'iniziare.

Con un grugnito, il troll lo scaraventò contro il muro con una violenza insostenibile per ossa umane. La parete s'incrinò dal pavimento al soffitto. La colonna vertebrale del gigante si spezzò. Adesso, anche se non fosse morto dissanguato, la paralisi l'avrebbe comunque finito.

E Juliet era ancora sotto l'effetto del *fascino.*

«Dai, fratellone. Tirati su. Lo sappiamo tutti che stai fingendo.»

Il troll esitò: una curiosità rozza, risvegliata dall'assenza di paura. Avrebbe sospettato un trucco, se avesse avuto la capacità di formulare un pensiero tanto complicato. Ma alla fine vinse l'appetito. La creatura davanti a lui odorava di carne fresca. Fresca e tenera. La carne degli abitanti della superficie era diversa. Squisita. Una volta che l'avevi provata, era duro rinunciare. Il troll si passò la lingua sugli incisivi e tese una mano pelosa...

Spinella avvicinò le Colibrì al corpo e sorvolò la balaustra, emergendo nell'atrio.

Luce, pensò. I faretti avevano funzionato una volta e non c'era motivo perché non funzionassero una seconda. Ormai per il gigante era troppo tardi, ma poteva tentare di salvare la ragazza.

Planò verso il basso, cercando il pulsante del Sonix sull'elmetto. Di solito veniva usato su cani e affini, ma poteva comunque servire a distrarre il troll, almeno quanto bastava per farla atterrare senza rischi.

La zampa del troll si stava muovendo verso Juliet, dal basso verso l'alto. La mossa riservata alle prede indifese. Gli artigli si sarebbero conficcati sotto le costole, spaccando il cuore. Il minimo danno e nessuna tensione finale a indurire la carne.

Spinella attivò il Sonix... e non successe niente. Male. Di solito i troll erano come minimo infastiditi dai suoni ad altissima frequenza. E invece quel bestione neanche scuoteva la testa pelosa. C'erano due possibilità: uno, il Sonix era guasto; due, quel troll era sordo come la proverbiale cam-

pana. Purtroppo, dato che gli ultrasuoni non erano avvertibili da orecchie fatate, lei non aveva modo di scoprirlo.

Quale che fosse il problema, era costretta a ripiegare su una strategia non precisamente di suo gradimento. Contatto diretto. Per salvare un'umana! Doveva essere ammattita.

Passò direttamente alla quarta. Non il massimo, per il cambio. I meccanici non gliel'avrebbero perdonata... sempre che fosse sopravvissuta a quell'incubo. In conseguenza del cambio forzato, sussultò a mezz'aria e i tacchi dei suoi stivali puntarono dritto contro la testa del bestione. Due incontri ravvicinati con lo stesso troll. Pazzesco.

Lo centrò dritto sul cocuzzolo. A quella velocità, la forza d'impatto doveva essere di una tonnellata buona. Solo la tuta rinforzata le evitò di spaccarsi le gambe, ma sentì ugualmente schioccare un ginocchio. Il dolore le azzannò il cervello, rovinando completamente la sua manovra di disimpegno. Invece di riportarsi subito a distanza di sicurezza, andò a sbattere contro la schiena del troll e s'impigliò nella pelliccia vischiosa.

Il troll non la prese bene. Non solo qualcosa lo aveva distratto dalla cena, ma lo stesso qualcosa gli si era annidato nella pelliccia insieme alle pulimache. Si raddrizzò, allungando una mano artigliata oltre la spalla. Gli unghioni strisciarono sull'elmetto di Spinella, incidendovi solchi paralleli. Per il momento Juliet era salva, ma il capitano Tappo aveva preso il suo posto nella lista degli individui-a-rischio-di-estinzione.

In qualche modo, gli artigli del troll riuscirono a far presa sul rivestimento antifrizione dell'elmetto... il che - secondo Polledro - era impossibile. Avrebbe dovuto dirgliene quattro. Se non in questa vita, di sicuro nella prossima.

Spinella si ritrovò faccia a faccia col suo vecchio avversario. Tentò di concentrarsi, superando il dolore del ginocchio fracassato e lo stordimento provocato dall'alito puzzolente del troll.

Aveva un piano, giusto? Certo non era andata là solo per farsi ammazzare. Tutti quegli anni di Accademia dovevano averle insegnato qualcosa. Ma, qualunque piano avesse avuto, adesso era sommerso dal dolore e dallo stordimento. Fuori portata.

«Le luci, Spinella...»

Una voce dentro la sua testa. Si era messa a parlare da sola. Doveva ricordarsi di parlarne a Polledro... Polledro?

«Accendi le luci, Spinella. Se quelle zanne si mettono al lavoro, morirai prima che la magia faccia in tempo a riparare i danni.»

«Polledro? Sei tu?» Forse l'aveva detto a voce alta, o forse l'aveva solo pensato. Non ne era sicura.

«I fari, capitano!» Una voce diversa. Molto meno affettuosa. «Accendili! È un ordine!»

Ooops. Tubero. Eccola che faceva di nuovo fiasco sul lavoro. Prima Amburgo, poi Martina Franca, e ora questo.

«Sissignore» farfugliò, sforzandosi di suonare professionale.

«Accendili! Ora, capitano!»

E così Spinella guardò il troll dritto negli occhi e premette il bottone. Molto melodrammatico. Cioè: lo sarebbe stato, se i fari avessero funzionato. Purtroppo, nella fretta, aveva preso uno degli elmetti esaminati da Fowl. Niente Sonix e niente fari. Le alogene c'erano ancora, ma i cavi si erano scollegati durante le esplorazioni di Artemis.

«Oddio» balbettò.

«Oddio!» latrò Tubero. «Che significa?»

«I fari non sono collegati» spiegò Polledro.

«Oh...» La voce di Tubero si affievolì. Che altro c'era da dire?

Spinella fissò il troll. A non sapere che i troll sono bestie stupide, ci sarebbe stato da giurare che quello sogghignava. Stava lì a fissarla, col sangue che gli gocciolava da un paio di buchi sul petto, e sogghignava. Al capitano Tappo non piaceva farsi sogghignare in faccia da un troll.

«Vedi un po' se ti fa sogghignare pure questo» disse, e lo colpì con l'unica arma a sua disposizione. La testa coperta dall'elmetto.

Senza dubbio eroico, ma inutile quasi come tentare di abbattere un albero con una piuma. Ma, per quanto futile, quell'attacco ebbe un effetto collaterale insperato. Per una frazione di secondo due fasci di fili elettrici si toccarono, riportando in vita un faretto. Quattrocento watt di luce abbagliante furono sparati negli occhi cremisi del troll, inviandogli nel cervello fitte di agonia.

«Eh eh» bofonchiò Spinella, un istante prima che il troll la spedisse a velocità impressionante sul pavimento e contro il muro. Forse, pensò speranzosa, sarà uno di quegli impatti dove senti il dolore solo più tardi. No, replicò il suo lato pessimista, temo di no. Sbatté contro un arazzo pieno di guerrieri normanni, che si staccò dalla parete e le crollò addosso. Il dolore fu atroce e immediato.

«Accidenti» grugnì Polledro. «I sensori del dolore sono usciti di scala. Hai i polmoni gravemente danneggiati, capitano. Mi sa che ti perdiamo per

un po'. Ma non preoccuparti, la magia dovrebbe essere già entrata in funzione.»

In effetti Spinella poteva sentire uno scintillante formicolio azzurrino affrettarsi verso le ferite. Rivolse un pensiero grato alla ghianda. Ma era troppo tardi. Il dolore aveva superato ogni limite sopportabile. Un istante prima di perdere coscienza, la sua mano sussultò e uscì dalle pieghe dell'arazzo. Atterrando sul braccio di Leale. Per quanto incredibile, l'umano non era morto. Un battito ostinato spingeva ancora il sangue nei suoi arti fracassati.

Guarisci, pensò Spinella. E la magia le traboccò dalle dita come un fiume in piena.

Il troll aveva un dilemma da affrontare: quale femmina mangiare per prima? Scelte, sempre scelte. La decisione non era resa più facile dal dolore che gli ronzava nel testone peloso, né dai proiettili conficcati nel petto. Alla fine si decise per quella di superficie. Tenera carne umana. Non duri muscoli fatati da triturare.

Si accovacciò e inclinò il mento della ragazza con un artiglio giallastro, fissando la giugulare che pulsava pigra sul collo. Il cuore o il collo?, si chiese. Meglio il collo, più vicino. Inclinò l'artiglio in modo da appoggiarne il bordo contro la carne tenera. Un colpo secco, e il battito stesso del cuore avrebbe pompato fuori il sangue.

Leale si svegliò, il che era di per sé una sorpresa. Capì subito di essere vivo perché era tutto un dolore. Ahia. Era vivo, d'accordo, ma a giudicare dall'inclinazione del collo non ce l'avrebbe fatta neanche a portare a spasso il cane... e tanto meno a salvare sua sorella.

Provò ad agitare le dita. Un male terribile, però si muovevano. Incredibile, considerato il trauma sofferto dalla colonna vertebrale. Anche le dita dei piedi sembravano a posto, però poteva anche essere una risposta-fantasma.

Sembrava che la ferita al petto avesse smesso di sanguinare e si sentiva la testa lucida. Tutto sommato, era molto più in forma di quanto avesse il diritto di essere. Che stava succedendo?

E poi notò le scintille azzurrine che gli danzavano sul corpo. Doveva essere un'allucinazione: la sua mente creava immagini piacevoli per distrarlo dalla fine inevitabile. Però era un'allucinazione molto realistica.

Le scintille si radunarono sulle ferite, immergendosi nella carne. Leale rabbrividì. Non era un'allucinazione. Gli stava succedendo qualcosa di straordinario. Di magico.

Magico? La parola fece risuonare un campanello nel suo cranio appena riassemblato. Magia. Era la magia a guarire le sue ferite. Quando girò la testa, lo scricchiolio delle vertebre lo fece trasalire. C'era una mano, sul suo braccio. E scintille che scorrevano da affusolate dita elfiche, individuando istintivamente ferite, ammaccature, fratture. Aveva riportato danni più che notevoli, ma le scintille li curavano in fretta e con abilità. Come uno sciame di castori invisibili che riparasse i danni d'un uragano.

Sentì le ossa saldarsi e il sangue scorrere a ritroso dalle croste sulle ferite. La sua testa sussultò involontariamente mentre le vertebre si riallineavano, e un impeto di forza lo attraversò mentre la magia ricreava i tre litri di sangue appena perduti dallo squarcio sul petto.

Leale saltò in piedi... letteralmente. Era di nuovo se stesso. No. Meglio. Era più forte di quanto fosse mai stato. Abbastanza forte da vedersela col bestione chino sulla sua sorellina.

Sentì il suo cuore rinnovato rombare come la messa in moto di un motoscafo. Sta' calmo, pensò. La passione è nemica dell'efficienza. Ma, calmo o no, la situazione era disperata. Quel bestione lo aveva già ucciso una volta, e adesso non aveva neanche la Sig Sauer. E avere un'arma sarebbe stato più che consigliabile. Qualcosa di robusto, magari. I suoi stivali urtarono un oggetto metallico, facendogli abbassare lo sguardo... Perfetto.

Lo schermo era coperto di nevischio elettronico.

«Avanti» incalzò Tubero. «Svelto!»

Polledro lo scostò in malo modo. «Forse se non ti piantassi davanti ai pannelli dei circuiti...»

Tubero si fece da parte brontolando e la testa del centauro sparì in mezzo a un groviglio di fili.

«Niente?»

«Niente. Soltanto interferenze.»

Frustrato, il comandante tirò una manata allo schermo. Una pessima idea. Primo: perché era altamente improbabile che servisse a qualcosa; secondo: perché gli schermi al plasma tendono a surriscaldarsi in seguito a un uso prolungato.

«D'Arvit!»

«A proposito, non toccare lo schermo.»

«Ah ah. Abbiamo tempo per le battute, eh?»

«Veramente no. Qualcosa?»

Il nevischio si condensò in forme riconoscibili.

«Ci siamo, resta dove sei. Abbiamo un segnale.»

«Ho messo in funzione la telecamera secondaria. In bianco e nero, temo, ma meglio che niente.»

Tubero non replicò. Fissava lo schermo. Doveva essere un film. Non poteva essere vero.

«Allora, che succede? Qualcosa d'interessante?»

Tentò di rispondere, ma il suo vocabolario militaresco era sprovvisto di sufficienti superlativi.

«Allora? Che succede?»

Il comandante ci provò. «È... l'umano... Non ho mai... Lascia perdere, Polledro. Devi vederlo coi tuoi occhi.»

Spinella assistette alla scena attraverso una fessura nelle pieghe dell'arazzo. Se non l'avesse visto coi propri occhi, non ci avrebbe mai creduto. Anzi: solo dopo avere rivisto la registrazione, fu certa che l'intera faccenda non fosse un'allucinazione dovuta alle sue condizioni critiche. In seguito quel video diventò leggendario: prima comparve in *Il videoamatore dilettante* e poi finì sui manuali di lotta-corpo-a-corpo dell'Accademia della LEP.

L'umano, Leale, stava indossando un'armatura. Per quanto incredibile potesse sembrare, aveva intenzione di affrontare il troll in un corpo-a-corpo. Spinella tentò di fermarlo, di emettere un suono qualsiasi, ma la magia non le aveva ancora rimesso a posto i polmoni.

Leale abbassò la visiera e sollevò una robusta mazza ferrata.

«Ora» ringhiò «ti faccio vedere cosa succede a chi tocca la mia sorellina.»

Dopodiché fece roteare la mazza e l'abbassò di schianto in mezzo alle scapole del troll. Un colpo che, per quanto non fatale, indubbiamente servì a distrarlo dalla sua vittima.

L'istante successivo, Leale liberò l'arma con uno strattone e arretrò.

Il troll si raddrizzò ed estrasse tutti e dieci gli artigli grondanti veleno. Ma stavolta non ci sarebbe stato un attacco fulmineo. Il bestione era circospetto. A questo aggressore avrebbe concesso lo stesso rispetto dovuto a un altro maschio della specie che avesse invaso il suo territorio. C'era un

modo soltanto per risolvere una disputa di questo tipo. Lo stesso col quale i troll risolvevano qualunque controversia...

«Ti avverto» disse Leale, impassibile. «Sono armato e, se necessario, pronto a uccidere.»

Se ne avesse avuto la forza, Spinella avrebbe mugolato. Che assurdità! Voleva impegolare il troll in uno scambio di battute da gradasso! Ma quasi subito si rese conto del suo errore. A essere importanti non erano le parole, ma il tono. Calmo, rilassato. Come l'addestratore di un unicorno imbizzarrito.

«Allontanati dalla femmina. Da bravo.»

Il troll gonfiò le guance e ululò. La solita tattica per spaventare. Per saggiare il terreno. Leale non batté ciglio.

«Sì, sì. Sto tremando di paura. Adesso, da bravo, vattene e non costringermi a farti a pezzi.»

Il troll sbuffò irritato. Di solito il suo ruggito metteva in fuga qualunque creatura avesse la sventura d'incontrarlo.

«Un passo alla volta. Tranquillo. Da bravo.»

Negli occhi del bestione passò un guizzo d'incertezza. Forse quest'umano era...

E poi Leale colpì. La mazza volò al di sotto delle zanne, mettendo a segno un uppercut devastante. Il troll barcollò all'indietro, agitando gli artigli. Troppo tardi: Leale era già fuori tiro, sull'altro lato del corridoio.

Il troll lo seguì incespicando e sputando denti. All'improvviso l'umano si lasciò cadere sulle ginocchia, pattinando sul pavimento lucido come su una lastra di ghiaccio, e poi si girò di scatto ad affrontare il suo inseguitore. «Indovina cos'ho trovato?» chiese, sollevando la Sig Sauer.

Niente raffinatezze, stavolta. Svuotò il resto del caricatore in mezzo agli occhi del troll. Purtroppo non sapeva che, dopo millenni passati a prendersi a testate, i troll hanno sviluppato sulla fronte una spessa cresta ossea impenetrabile perfino alle pallottole esplosive. In ogni caso, dieci pallottole Devastator non possono essere ignorate da nessuna creatura sul pianeta, e il troll non faceva eccezione. I proiettili gli incisero un tatuaggio permanente sul cranio, e il bestione barcollò all'indietro. Leale gli fu addosso in un baleno. Aveva visto troppi uomini sbudellati da belve ferite, e sapeva che quello era il momento di massimo pericolo.

Impotente, Spinella vide l'umano infierire con la mazza ferrata sul troll abbattuto. L'infelice bestione oppose resistenza, mettendo perfino a segno qualche colpo, ma l'armatura era impenetrabile. Intanto Leale lo bersaglia-

va di colpi, implacabile. E ancora non aveva finito. Si tolse i guanti di ferro insanguinati e infilò un nuovo caricatore nella Sig Sauer.

«E ora vediamo quant'è robusto l'osso che hai sotto il mento.»

«No» ansimò Spinella, col primo fiato che le riempì i polmoni. «Non farlo.»

Leale la ignorò e sbatté la canna della pistola sotto la mascella del troll.

«No, umano... sei in debito con me...»

Vero: Juliet era viva. Confusa, ma viva. Leale esitò, stringendo con forza il calcio della mitraglietta. Ogni cellula del suo cervello gli urlava di premere il grilletto. Ma Juliet era viva.

«Sei in debito con me, umano.»

Leale sospirò. Sapeva che un giorno se ne sarebbe pentito.

«D'accordo, capitano. Per questa volta il bestione se la cava. È fortunato che sono di buonumore.»

Spinella emise un suono a metà fra un mugolio e un risolino.

«E ora sbarazziamoci del nostro amico peloso.»

L'omone fece rotolare l'avversario svenuto fino a un carrello, e lo trascinò verso la porta distrutta. Dopodiché, con una spinta possente, spedì il tutto nella notte azzurrina della stasi temporale.

«E non farti più vedere!» gli gridò dietro.

«Sorprendente» commentò Tubero.

«Altroché» assentì Polledro.

CAPITOLO 9
L'ASSO
NELLA MANICA

Artemis provò ad aprire la porta e ne ricavò una scottatura. L'elfo doveva avere usato la sua arma per fondere maniglia e serratura. Una mossa scaltra. Lui avrebbe fatto lo stesso.

Non perse tempo tentando di forzare la porta. Era di acciaio, e lui aveva soltanto dodici anni. Non serviva essere un genio per capire che era inutile. Invece, il discendente dei Fowl tornò a sedersi davanti agli schermi e seguì lo svolgersi degli eventi da quella postazione.

Intuì all'istante le intenzioni della LEP: avevano mandato il troll per provocare un grido di aiuto, interpretarlo come un invito... e l'istante successivo una truppa scelta di goblin avrebbe occupato la casa. Una mossa astuta. E inaspettata. Per la seconda volta aveva sottovalutato i suoi avversari. Ma, si ripromise, non sarebbe successo una terza volta.

Mentre assisteva al dramma in corso a pianterreno, le sue emozioni passarono dal terrore all'orgoglio. Leale ce l'aveva fatta. Aveva sconfitto il troll senza lasciarsi sfuggire una sola richiesta di aiuto. Forse per la prima volta, Artemis apprezzò veramente i servizi forniti dai Leale alla sua famiglia.

Accese la ricetrasmittente, regolandola su una frequenza ad ampio raggio.

«Comandante Tubero, suppongo che teniate sotto controllo tutti i canali...»

Per qualche istante gli rispose soltanto una serie di scariche, e poi risuonò lo scatto di un interruttore.

«Ti sento, umano. Che vuoi?»

«Parlo col comandante?»

Una specie di nitrito sgorgò dalla griglia metallica.

«No. Non parli col comandante. Parli con Polledro, il centauro. Così tu saresti la forma inferiore di vita che ha rapito il capitano Tappo?»

Artemis ci mise un momento a rendersi conto d'essere stato insultato.

«Signor... ah... Polledro. Ovviamente lei non è un esperto di psicologia. Non è saggio provocare il rapitore. Potrei essere mentalmente instabile.»

«*Potresti?* Ma che potresti e potresti! Lo sei e basta. Non che questo abbia importanza. Fra poco sarai soltanto uno sbuffo di molecole radioattive.»

Artemis ridacchiò. «Ti sbagli, amico quadrupede. Quando la bio-bomba esploderà, io sarò sano e salvo fuori dalla stasi.»

Adesso toccò a Polledro ridacchiare. «Il tuo è un bluff, ragazzino. Se esistesse un modo di sfuggire al campo, l'avrei già scoperto. Stai...»

Per fortuna, a questo punto Tubero s'impossessò del microfono.

«Fowl? Parla il comandante. Che vuoi?»

«Voglio informarti che, nonostante il tuo ultimo tiro mancino, sono ancora disposto a negoziare.»

«Non c'entro niente, io, con quel troll» protestò Tubero. «L'hanno mandato dentro contro la mia volontà.»

«In ogni caso è stato mandato, e dalla LEP. Ecco il mio ultimatum. Consegnatemi l'oro entro mezz'ora, o il capitano Tappo resta qui. E dato che non la porterò con me quando lascerò il campo di stasi, finirà disintegrata dalla bio-bomba.»

«Non dire sciocchezze, umano. Ti illudi e basta. La tecnologia dei Fangosi è arretrata di millenni, rispetto alla nostra. Non c'è modo di sfuggire al campo.»

Artemis si chinò verso il microfono, esibendo il suo miglior sorriso lupesco.

«C'è un solo modo per scoprirlo, Tubero. Sei disposto a scommettere la vita del capitano per toglierti la curiosità?»

L'esitazione di Tubero fu sottolineata dal crepitio delle interferenze. La sua risposta, quando finalmente arrivò, conteneva la giusta nota di sconforto.

«No» sospirò. «Non lo sono. Avrai il tuo oro, Fowl. Una tonnellata. A ventiquattro carati.»

Artemis sogghignò. Niente male come attore, quel Tubero.

«Mezz'ora, comandante. Se non hai l'orologio, conta i secondi.»

Chiuse il contatto e si appoggiò allo schienale della sedia. Avevano abboccato. Senza dubbio gli esperti della LEP avevano scoperto il suo *accidentale* invito. E avrebbero pagato perché erano sicuri di potersi riprendere l'oro appena lui fosse morto. Disintegrato dalla biobomba. Ma naturalmente questo non sarebbe successo. In teoria, almeno.

Leale infilò tre scariche di pallettoni nella cornice della porta. Il battente era d'acciaio, ma la cornice era dell'originale pietra porosa usata per costruire la casa, e si sbriciolò come gesso. Una grave pecca nel sistema di sicurezza. Avrebbe dovuto porvi rimedio appena tutta quell'assurda faccenda si fosse conclusa.

Artemis lo aspettava seduto davanti agli schermi. «Bel lavoro, Leale.»

«Grazie. Per un momento ce la siamo vista brutta. Non fosse stato per il capitano...»

«Sì. Ho visto. La capacità di guarigione è uno dei poteri del Popolo. Mi chiedo perché lo ha fatto.»

«Me lo chiedo anch'io» mormorò Leale. «Di certo non abbiamo fatto niente per meritarcelo.»

Artemis alzò bruscamente lo sguardo. «Non perdere la fiducia, vecchio mio. Siamo quasi alla fine.»

Leale annuì; abbozzò perfino un sorriso, con molti denti e pochissima convinzione.

«Fra mezz'ora il capitano potrà riunirsi ai suoi amici, e noi avremo fondi sufficienti a finanziare le nostre imprese più fruttuose.»

«Lo so. È solo che...»

Non ebbe bisogno di concludere la frase. Artemis sapeva esattamente quello che provava il suo leale assistente. Spinella aveva salvato loro la vita, e lui insisteva a chiedere un riscatto per liberarla. Per un uomo d'onore come Leale, era un pensiero quasi insopportabile.

«I negoziati si sono conclusi e fra poco tornerà dai suoi» ripeté. «Non corre alcun pericolo. Hai la mia parola.»

«E Juliet?»

«Sì?»

«Mia sorella corre qualche pericolo?»

«No. Nessuno.»

«Ci consegneranno l'oro e toglieranno le tende come niente fosse?»

Artemis ridacchiò. «Non esattamente. Appena riavranno il capitano, sganceranno una bio-bomba sulla casa.»

Leale prese fiato per dire qualcosa, e poi esitò. Ovviamente Artemis aveva un piano e gliel'avrebbe comunicato al momento giusto. Così, invece di martellarlo di domande, si limitò a una semplice affermazione.

«Sai che mi fido di te, Artemis.»

«Sì» replicò il ragazzo, sentendosi piombare sulle spalle tutto il peso di quella fiducia. «Lo so.»

Brontauro si stava esibendo nell'attività che meglio riesce ai politici: lo scaricabarili.

«Il tuo agente ha aiutato gli umani» sbottò, facendo sfoggio d'indignazione. «L'operazione procedeva secondo i piani finché quella femmina ha attaccato il nostro rappresentante.»

«Rappresentante?» ridacchiò Polledro. «Adesso il troll è diventato un rappresentante.»

«Esatto. E quell'umano ne ha fatto polpette. Sarebbe tutto già risolto, se quella femmina incompetente non avesse interferito.»

In condizioni normali, a questo punto Tubero avrebbe preso fuoco. Invece, sapendo che Brontauro si stava arrampicando sugli specchi nel disperato tentativo di salvare la propria carriera, si limitò a sogghignare.

«Mmm, Polledro?»

«Sì, comandante?»

«Abbiamo per caso registrato l'attacco del troll su dischetto?»

Il centauro si esibì in un sospiro teatrale. «Nossignore, abbiamo esaurito i dischetti proprio prima che entrasse nella casa.»

«Che peccato.»

«Una vera disdetta.»

«Per il Facente Funzione Brontauro, quella registrazione avrebbe avuto un valore inestimabile... nel corso del suo processo.»

L'autocontrollo di Brontauro saltò completamente. «Consegnami subito quei dischetti, Julius! Lo so che sono qua dentro! Questo è ostruzionismo!»

«Sei tu il solo colpevole di ostruzionismo, Brontauro. Hai usato l'intero incidente per fare carriera.»

La faccia di Brontauro assunse un colorito che faceva concorrenza a quello di Tubero. La situazione gli era sfuggita di mano, e lo sapeva. Perfino Cicca Verbil e gli altri spiritelli si stavano portando a distanza di sicurezza.

«Ho ancora il comando, Julius. Consegnami quella registrazione, o ti farò arrestare!»

«Ma davvero... E da chi?»

Per un momento, Brontauro riacquistò la vecchia espressione pomposa. Che svanì in un baleno appena notò la vistosa assenza dei suoi collaboratori.

«Esatto» sogghignò Polledro. «Non sei più Facente Funzione. Me l'hanno appena comunicato. Hai un appuntamento col Consiglio, e non credo che vogliano offrirti un seggio.»

Probabilmente fu il ghigno di Polledro a fargli saltare del tutto i nervi.

«Consegnami quella registrazione!» ruggì, saltando addosso al centauro.

Per un momento Tubero fu tentato di lasciarli azzuffare, ma non era il momento di divertirsi.

«Cattivello cattivello» disse, puntando l'indice contro Brontauro. «Soltanto io ho il permesso di pestare Polledro.»

Il centauro impallidì. «Sta' attento con quel dito. Hai ancora il...»

Casualmente il pollice di Tubero sfiorò la nocca dell'indice, azionando un dardo soporifero che s'infilò dritto nella nuca di Brontauro. Il Facente Funzione - nonché prossimo soldato semplice - crollò come un masso.

Polledro si massaggiò il collo. «Bel colpo, comandante.»

«Non so di che parli. È stato un incidente. Mi ero del tutto scordato del copridito. Se non sbaglio, esistono numerosi precedenti.»

«Assolutamente. Purtroppo Brontauro resterà privo di sensi per parecchie ore. Si sveglierà solo a festa finita.»

«Che peccato.» Tubero si concesse un sorriso fugace e tornò al lavoro. «I lingotti...?»

«Sono appena arrivati.»

«Bene.» Si rivolse agli imbarazzati aiutanti di Brontauro. «Caricateli su un carrello a cuscino d'aria e spediteli là dentro. Se mi create il minimo problema, vi faccio mangiare le ali. Chiaro?»

Nessuno rispose, però era chiaro che era chiaro.

«Bene. Muovetevi.»

Rientrò nella navetta con Polledro alle calcagna e chiuse con fermezza il portello.

«È armata?»

Il centauro fece scattare alcuni interruttori dall'aria importante.

«Adesso sì.»

«Voglio che parta appena possibile.» Guardò fuori. «Non abbiamo molto tempo. Già s'intravede la luce del sole.»

Polledro si chinò sulla tastiera. «La magia è agli sgoccioli. Fra quindici minuti saremo allo scoperto. I raggi neutrinici si scompongono rapidamente.»

«Capisco» mentì Tubero. «Cioè, no, non capisco affatto. Però ho afferrato il concetto dei quindici minuti. Questo significa che abbiamo solo dieci minuti per tirare fuori da lì il capitano Tappo.»

Polledro attivò la telecamera collegata al carrello. Fece scorrere un dito su un *mousepad* e il carrello scattò in avanti, evitando per un pelo di decapitare Cicca Verbil.

«Che guida» bofonchiò Tubero. «Riuscirai a fargli salire i gradini?»

Il centauro non staccò lo sguardo dai computer.

«Compensazione automatica. Nessun problema.»

Tubero lo fulminò con gli occhi. «Lo fai apposta per irritarmi, vero?»

Polledro scrollò le spalle. «Forse sì.»

«Be', considerati fortunato che non ho altre dita cariche. Chiaro?»

«Sissignore.»

«Bene. Adesso riportiamo a casa il capitano Tappo.»

Spinella si librava sotto la volta dell'atrio. Frammenti di luce arancione si facevano lentamente strada nell'azzurro. La stasi era agli sgoccioli. Ancora pochi minuti, e poi Tubero avrebbe blusciacquato la casa. La voce di Polledro le ronzò nell'orecchio.

«Loro è per strada, capitano. Pronta a muoverti.»

«Noi non trattiamo coi rapitori» replicò Spinella, stupefatta. «Che succede, qui?»

«Niente» rispose Polledro con indifferenza. «Un semplice scambio. Loro entra, tu esci. Arriva la bomba. Un grosso botto blu, e festa finita.»

«Fowl sa della bio-bomba?»

«Sì. Sa tutto. Afferma di poter sfuggire dal campo.»

«Impossibile.»

«Esatto.»

«Ma resteranno tutti uccisi!»

«Sai che dispiacere.» Poté quasi vederlo scrollare le spalle. «È quello che capita a chi pesta i piedi al Popolo.»

Spinella era combattuta. Senza dubbio Fowl costituiva un pericolo per la loro civiltà sotterranea, e non avrebbe sparso molte lacrime sul suo cadavere. Ma la ragazza, Juliet, era innocente.

Planò a un'altezza di due metri, sfiorando la testa di Leale. Gli umani si erano radunati fra le rovine di quello che un tempo era un corridoio. Chiaramente c'era tensione, fra loro.

Puntò su Artemis uno sguardo accusatore. «Gliel'hai detto?»

Artemis la fissò senza battere ciglio. «Detto che cosa?»

«Sì, fatina, che cosa?» gli fece eco Juliet, ancora impermalita per lo scherzo del *fascino.*

«Non fare il tonto, Fowl. Sai di cosa parlo.»

Artemis non riusciva mai a fare il tonto molto a lungo. «Sì, capitano Tappo. Gliel'ho detto. La bio-bomba. Tanta sollecitudine sarebbe toccante, se fosse estesa anche alla mia persona. Comunque non c'è bisogno che ti agiti. Procede tutto secondo il piano.»

«Secondo il piano!» sbottò Spinella, indicando la devastazione che li circondava. «Anche questo rientrava nel piano? E il fatto che Leale ci abbia quasi lasciato la pelle... tutto parte del piano?»

«No» ammise Artemis. «Il troll è stato una digressione inattesa. Ma irrilevante nell'ambito dello schema complessivo.»

Controllando a stento l'impulso di tirargli un altro pugno, Spinella si rivolse a Leale.

«Cerca di ragionare, almeno tu! È impossibile sfuggire alla stasi. Non è mai stato fatto.»

I lineamenti di Leale sembravano scolpiti nella pietra. «Se Artemis dice che può essere fatto, io gli credo.»

«Ma tua sorella! Vuoi rischiare la sua vita per lealtà verso questo piccolo farabutto?»

«Artemis non è un farabutto, signorina. Artemis è un genio. E ora spostati dal mio campo visivo. Devo tenere d'occhio l'ingresso.»

Spinella si librò a sei metri di altezza.

«Siete tutti pazzi. Fra cinque minuti sarete polverizzati. Possibile che non ve ne rendiate conto?»

Artemis sospirò. «Hai avuto la tua risposta, capitano. Adesso, per piacere... È un momento delicato dell'operazione...»

«Operazione? Io direi rapimento, ricatto, crimine! Abbi almeno il fegato di chiamare le cose con il loro nome!»

La pazienza di Artemis cominciava a esaurirsi.

«Leale... abbiamo ancora qualche dardo soporifero?»

Il robusto assistente si limitò ad annuire in silenzio.

Se gli fosse stato impartito l'ordine di addormentare Spinella, non era certo di volerlo - o poterlo - eseguire. Per fortuna, l'attenzione di Artemis fu distolta da quello che accadeva sul viale.

«Finalmente! Sembra che la LEP abbia ceduto. Leale, controlla la consegna. Ma sta' in guardia. I nostri amici fatati hanno un debole per i tiri mancini.»

«Senti chi parla» borbottò Spinella.

Controllando caricatore e sicura della sua nove millimetri, Leale si diresse verso il portone demolito, accantonando il suo dilemma. In situazioni del genere, l'addestramento aveva la meglio. Non c'era spazio per le emozioni.

Nell'aria si librava ancora una sottile foschia polverosa. Abbassò i filtri sugli occhi e controllò il viale. Nessuna creatura a sangue caldo in avvicinamento; soltanto un carrello che sembrava avanzare da solo verso la casa, librato su un cuscino d'aria luccicante. Certo Artemis ne avrebbe capito al volo il funzionamento, ma a lui interessava soltanto sapere se poteva bloccarlo Oppure no.

Il carrello sbatté contro il primo scalino.

«Compensazione automatica, eh?» sbuffò Tubero.

«Sì sì sì» replicò Polledro. «Devo ancora prenderci la mano.»

«È il riscatto» gridò Leale.

Artemis tentò di controllare l'eccitazione che gli gonfiava il petto. Non era il momento di cedere alle emozioni.

«Controlla che non ci sia qualche trucchetto esplosivo.»

Leale avanzò cauto sul portico, camminando su un tappeto di frammenti di pietra e d'intonaco. «Tutto a posto. Sembra teleguidato.»

Il carrello saltellò incerto sugli scalini.

«Non so chi lo guidi, ma gli farebbe comodo prendere qualche lezione.»

Si chinò a terra, perlustrando la parte inferiore del piccolo mezzo di trasporto.

«Niente esplosivi.»

Estrasse di tasca un congegno e ne allungò l'antenna telescopica.

«E nemmeno cimici... mmm... e questo cos'è?»

«Oh oh» disse Polledro.

«Una telecamera.»

Leale tese una mano e la tirò fuori dalla sua nicchia.

«Buonanotte, signori.»

Nonostante il carico, spinse senza problemi il carrello oltre la soglia e nell'atrio, dove rimase immobile, ronzando, in attesa d'essere scaricato.

Ora che il momento era arrivato, Artemis aveva quasi paura di afferrarlo. Quasi non riusciva a credere che, dopo tanti mesi di lavoro, il suo perfido schema stesse per realizzarsi. Naturalmente gli ultimi minuti erano anche i più pericolosi...

«Aprilo» ordinò finalmente; e fu sorpreso dal tremito della propria voce.

Fu un momento indimenticabile. Juliet allungò il collo e sgranò gli occhi. Perfino Spinella planò fin quasi a toccare il pavimento. Leale tirò la lampo e aprì i bordi della sacca d'incerata nera.

Per un momento rimasero tutti in silenzio, fissando lo scintillante mucchio d'oro. Sembrava emanare una luce calda... e pericolosa. Molti sarebbero stati disposti a morire o a uccidere, per tanta ricchezza.

Spinella era ipnotizzata. Il Popolo ha un'affinità con tutti i minerali perché appartengono alla terra, ma il suo preferito in assoluto è l'oro. Così luccicante. Così affascinante.

«Hanno pagato» sussurrò. «Non riesco a crederci.»

«Neanch'io» mormorò Artemis. «È oro vero, Leale?»

Leale sollevò un lingotto e lo scalfì con la punta del pugnale.

«Sì» rispose. «Almeno, questo lo è.»

«Molto bene. Comincia a scaricare i lingotti. Rispediremo indietro il carrello insieme al capitano Tappo.»

Il suono del proprio nome fece riscuotere Spinella.

«Lascia perdere, Artemis. Nessun umano è mai riuscito a tenersi l'oro del Popolo. E ci hanno provato per secoli. La LEP farà qualunque cosa per riprenderselo.»

Artemis scosse la testa con aria divertita.

«Ti ho già detto...»

Spinella lo afferrò per le spalle. «Non puoi lasciare il campo di stasi! Non capisci?»

Il ragazzo incontrò freddamente il suo sguardo. «Posso e lo farò. Guardami negli occhi e dimmi che non è vero.»

Così il capitano Spinella Tappo lo fissò negli occhi. E, solo per un istante, gli credette.

Ma: «C'è ancora tempo» insisté disperata l'istante successivo. «Dev'esserci un modo. Ho la mia magia...»

Una ruga infastidita comparve sulla fronte del ragazzo.

«Detesto deluderti, capitano, ma non c'è niente che tu possa fare.» E poi esitò, lo sguardo attratto suo malgrado dalle scale che portavano alla mansarda. Forse..., pensò. Ho davvero bisogno di tutto quest'oro? E la sua coscienza non lo stava forse punzecchiando? Si riscosse. Attieniti al piano. Attieniti al piano. Niente emozioni.

Una mano familiare gli strinse la spalla.

«Tutto bene?»

«Sì, Leale. Continua a scaricare. Fatti aiutare da Juliet. Devo parlare al capitano.»

«Sicuro che vada tutto bene?»

Artemis sospirò. «No, vecchio mio, non ne sono sicuro. Ma ormai è troppo tardi.»

Leale annuì e si rimise al lavoro. Juliet gli zampettò dietro come un cagnolino.

«Dunque, capitano. A proposito della tua magia...»

«A proposito cosa?» Il sospetto incupì gli occhi di Spinella.

«Quanto mi costerebbe un desiderio?»

Spinella lanciò un'occhiata al carrello. «Dipende. Quanto sei disposto a offrire?»

Tubero non era esattamente rilassato. Strisce sempre più ampie di luce gialla si facevano strada nell'azzurro. Restavano solo pochi minuti. Minuti!

«Gli elementi superflui sono stati evacuati?»

«A meno che non siano rientrati di nascosto dall'ultima volta che me l'hai chiesto.»

«Niente battute, Polledro. Non è il caso. Notizie del capitano Tappo?»

«Zero. Abbiamo perso il collegamento video dopo la zuffa col troll. La batteria dev'essersi rotta. Per prima cosa dovremo toglierle quell'elmetto, o le radiazioni le friggeranno il cervello. Sarebbe un peccato, dopo tanta fatica.»

Una luce rossa cominciò a pulsare lentamente sul quadro comandi.

«Un sensore di moto. Attività all'ingresso principale.»

Tubero si precipitò agli schermi. «Puoi ingrandire?»

«Subito.» Il centauro schiacciò qualche tasto, e l'immagine s'ingrandì del 400 per cento.

Tubero si afflosciò sulla sedia più vicina.

«Vedo davvero quello che penso di vedere?»

«Eccome.» Polledro ridacchiò. «Perfino meglio del tizio in armatura.»

Spinella stava uscendo dalla casa. Insieme all'oro.

La Squadra Recupero le fu addosso in una frazione di secondo.

«Togliamoci dalla zona-pericolo, capitano» la incitò uno spiritello, tirandola per un braccio.

Un altro le passò un sensore sull'elmetto.

«Qui c'è una brutta perdita radioattiva, capitano. Meglio ripulirti alla svelta.»

Spinella aprì la bocca per protestare, e se la ritrovò piena di schiuma stoppa-radiazioni.

«Non potevi aspettare?» sputacchiò.

«Chiedo scusa, capitano. La rapidità è fondamentale. Il comandante vuole un rapporto prima del blusciacquo.»

La trascinarono verso la navetta praticamente di peso, passando in mezzo ai Ripulitori impegnati a cancellare ogni traccia dell'assedio. I tecnici stavano smantellando le paraboliche in attesa di staccare la spina. Altri

agenti della LEP spingevano il carrello verso il portale. Tutti e tutto dovevano essere a distanza di sicurezza prima del lancio della bio-bomba.

Tubero l'aspettava sulla soglia della navetta.

«Spinella! Cioè, capitano Tappo. Ce l'hai fatta!»

«Sissignore. Grazie, signore.»

«E l'oro, anche! Ti frutterà come minimo un elogio ufficiale.»

«Non ho potuto recuperarlo tutto, comandante. È solo la metà...»

«Non importa. Ci riprenderemo il resto fra non molto.»

Spinella si ripulì la fronte dalla schiuma.

«Pensavo proprio a questo, signore. Fowl ha commesso un errore. Non mi ha ordinato di non rientrare nella casa. Potrei tornare là dentro ed eseguire uno spazzamento generale. Dopodiché nascondiamo l'oro da qualche parte, domani notte procediamo con un'altra stasi e...»

«No, capitano.»

«Ma signore...»

I lineamenti di Tubero tornarono a irrigidirsi.

«No. Il Consiglio non ha intenzione di fargliela passare liscia. Fuori discussione. Credimi: ho ricevuto ordini inflessibili.»

«Ma la ragazza, signore...» insisté Spinella, seguendolo nella navetta. «Lei è innocente!»

«Un incidente di percorso. Si è trovata dalla parte sbagliata al momento sbagliato. Non possiamo fare niente per lei.»

«Incidente di percorso?» Spinella lo fissò incredula. «Come può dire una cosa del genere? Una vita è una vita.»

Tubero si voltò di scatto e l'afferrò per le spalle.

«Hai fatto il possibile, capitano. Nessuno avrebbe saputo fare di meglio. Hai perfino recuperato parte del riscatto. Adesso stai soffrendo della cosiddetta "Sindrome di Stoccolma", come la chiamano gli umani: ti sei affezionata ai tuoi rapitori. Ti passerà, vedrai. Ma quei Fangosi... sanno troppe cose su di noi. Niente può salvarli.»

Polledro alzò lo sguardo dai suoi calcoli. «Non è vero. Teoricamente. A proposito, bentornata.»

Spinella non perse tempo a restituire il saluto. «Come sarebbe, non è vero?»

«Io sto bene, grazie d'avermelo chiesto.»

«Polledro!» urlarono all'unisono Tubero e Spinella.

«Be', come dice il Libro: "Se a dispetto d'ogni magico incanto il Fangoso si terrà l'oro accanto, quell'oro sempre suo resterà, finché un di nel sonno

eterno cadrà." In parole povere: se Fowl sopravvive, ha vinto. Semplice. Neanche il Consiglio oserebbe mettersi contro il Libro.»

Tubero si grattò il mento. «Dovrei preoccuparmi?»

Polledro sbottò in una risatina secca. «No. In pratica, quei Fangosi sono già spacciati.»

«In pratica non è sufficiente.»

«È un ordine?»

«Affermativo, soldato.»

«Io non sono un soldato» replicò Polledro, e premette il bottone.

Leale era stupefatto.

«Gliel'hai restituito?»

Artemis annuì. «Più o meno la metà. Ne abbiamo comunque più che abbastanza. Circa quindici milioni di dollari, all'attuale prezzo di mercato.»

Di solito Leale evitava le domande. Ma stavolta fece un'eccezione. «Perché, Artemis? Puoi dirmelo?»

«Sentivo di doverle qualcosa. Per servizi resi.» Non c'era bisogno di parlare del desiderio. Sarebbe apparsa come una debolezza.

«Mmm» bofonchiò Leale, per niente convinto.

«Ma adesso dobbiamo festeggiare» annunciò Artemis, cambiando argomento. «Facciamo un brindisi.»

E s'infilò in cucina prima che lo sguardo di Leale potesse vivisezionarlo.

Quando gli altri lo raggiunsero, aveva già riempito di champagne tre bicchieri.

«Anche se sono ancora minorenne, sono certo che mamma non avrebbe nulla da obiettare. Per questa volta soltanto.»

Pur sentendo che c'era sotto qualcosa, Leale accettò il calice di cristallo che gli veniva offerto.

«Posso?» gli chiese Juliet.

«Direi di sì... Sai che ti voglio bene, vero, sorellina?»

Juliet si accigliò, una cosa che gli zoticoni locali trovavano assolutamente irresistibile, e gli diede una pacca sulla spalla. «E dai, non fare il mollaccione.»

Leale guardò il suo datore di lavoro dritto negli occhi.

«Tu vuoi che beviamo, vero, Artemis?»

Artemis sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. «Sì, lo voglio.»

Senza aggiungere altro, l'omone svuotò il bicchiere. Juliet seguì il suo esempio. Leale riconobbe subito il sapore del sonnifero, ma evitò ugual-

mente di spezzare il collo di Artemis Fowl. Non voleva sconvolgere Juliet negli ultimi istanti di vita.

Artemis li guardò afflosciarsi a terra. Un peccato averli dovuti ingannare. Ma se fossero stati a conoscenza del piano, l'ansia avrebbe neutralizzato il sedativo. Fissò le bollicine nel suo bicchiere. Era il momento di compiere la mossa più audace del piano. Con un'infinitesimale traccia di esitazione, tracannò io champagne al sonnifero.

Dopodiché attese con calma che la droga s'impadronisse del suo sistema nervoso. Non dovette aspettare a lungo, perché aveva calcolato ogni dose a seconda del peso corporeo. Mentre i suoi pensieri cominciavano ad annebbiarsi, gli venne in mente che avrebbe potuto non svegliarsi mai più. Un po' tardi per i dubbi, si rimproverò, e sprofondò nel buio.

«Lanciata» annunciò Polledro.

Seguirono il percorso della bio-bomba attraverso i vetri polarizzati. Era un'arma davvero notevole. Per cominciare, le radiazioni potevano essere concentrate in un raggio ben preciso. Secondo: l'elemento radioattivo del nucleo, il Solinium 2, aveva un periodo radioattivo di quattordici secondi. Il che significava che era possibile eseguire un blusciacquo limitato a Casa Fowl - non un filo d'erba in più - e l'edificio sarebbe risultato "pulito" nel giro d'un minuto. Quanto alle poche scintille di Solinium che avessero rifiutato di farsi concentrare, sarebbero state comunque contenute dal campo di stasi. Con un'arma così, l'omicidio diventava un gioco da ragazzi.

«Segue un tracciato di volo prestabilito» spiegò Polledro, anche se nessuno gli prestava la minima attenzione. «Entra ed esplode. Rivestimento e meccanismo di scoppio sono di materiale plastico. Si disintegrano senza lasciare traccia. Liscio come l'olio.»

La bomba si infilò nel portone distrutto senza provocare una sola vibrazione nelle antiche mura. Per un momento, la telecamera montata su di essa mostrò l'atrio dove Spinella si era trovata fino a pochi minuti prima. Deserto. Non un umano in vista. Forse, pensò Tubero. Forse. Poi guardò Polledro e lo spiegamento di altissima tecnologia davanti a lui. E capì che gli umani erano in pratica già defunti.

La bio-bomba esplose. Una bolla di luce blu si allargò sfrigolando, riempiendo di radiazioni mortali ogni angolo dell'edificio. I fiori avvizzirono, gli insetti si accartocciarono, i pesci boccheggiarono nelle vasche. Non un millimetro fu risparmiato. Per Artemis Fowl e i suoi alleati era la fine. Impossibile sfuggire a una cosa del genere.

Con un sospiro, Spinella distolse lo sguardo dallo schermo. Con tutti i suoi grandi piani, Artemis non era che un semplice mortale. Chissà perché, la sua fine la rattristava.

Tubero aveva una mente più pratica. «Bene. Tute antiradiazioni. Tutti quanti.»

«È perfettamente sicuro» protestò Polledro. «Non facevi attenzione, a scuola?»

Il comandante sbuffò. «Mi fido della scienza più o meno quanto mi fiderei di riuscire a prenderti in braccio, Polledro. Checché ne dicano certi *scienziati*, le radiazioni hanno l'abitudine di restare nei paraggi. Nessuno mette il naso fuori senza la tuta. Il che ti taglia fuori. Abbiamo soltanto tute per bipedi. E comunque ti voglio agli schermi, nel caso...»

Nel caso cosa?, si chiese Polledro, però non fece commenti. Meglio risparmiarli per un successivo *te l'avevo detto.*

Tubero si voltò verso Spinella. «Pronto, capitano?»

L'idea di tornare là dentro per identificare tre cadaveri non la entusiasmava, ma era suo dovere. Era la sola a conoscere l'interno della casa.

«Sissignore. Mi preparo.»

Scelse un completo antiradiazioni e lo infilò sulla tuta, controllando diligentemente gli indicatori prima di tirare su il cappuccio. Un calo di pressione poteva indicare uno strappo che, alla lunga, si sarebbe rivelato fatale.

La squadra di controllo era già pronta sul perimetro. I reduci di Recupero Uno erano ansiosi d'infilarsi nella casa quanto lo sarebbero stati di affrontare delle gigantesche palpuzze.

«Siamo sicuri che quello grosso non c'è più?»

«Sì, capitano Algonzo. Non c'è più.»

Grana non era convinto. «Perché quello è uno tosto. Ha una magia tutta sua, secondo me.»

Il caporale Brucolo ridacchiò, e subito ricevette un nocchino su un orecchio. Dopodiché si allacciò svelto l'elmetto, bofonchiando qualcosa tipo "aspetta che lo sappia mammina".

Tubero digrignò i denti. «Muovetevi. Dobbiamo localizzare e recuperare i lingotti. E occhio a eventuali trappole. Non mi fidavo di Fowl da vivo, e ancora meno me ne fido da morto.»

La parola "trappole" risvegliò l'attenzione generale. L'idea di una mina antiuomo pronta a spappolarti il cranio era quel che ci voleva, per abbassare il morale della truppa. Spinella si portò alla testa della squadra. E, pur

non prevedendo la presenza di forze ostili, la sua mano andò d'istinto al calcio della Neutrino 2000.

La casa era stranamente silenziosa, a parte lo sfrigolio delle ultime schegge di Solinium. Un silenzio mortale. C'era solo morte, là dentro. La si poteva quasi fiutare. Dietro le mura spesse giacevano i cadaveri di milioni d'insetti, e sotto i pavimenti si raffreddavano i corpi di ragni e di topi.

Si avvicinarono cauti alla casa. Spinella controllò la zona con un visore a raggi X. Sotto le pietre non c'era che terriccio, e un nido pieno di ragni defunti.

«Tutto bene» disse al microfono. «Adesso entro. Mi segui, Polledro?»

«Sono proprio accanto a te, bella» rispose il centauro. «Però se metti un piede su una mina, torno di filato in sala controllo.»

«Ricevi segnali termici?»

«Impossibile capirci qualcosa, dopo un blusciacquo. Ci sono tracce di calore residuo in tutta la zona. Soprattutto schegge di Solinium. Andrà avanti così per un paio di giorni.»

«Però niente radiazioni, giusto?»

«Giusto.»

Tubero sbuffò incredulo. Negli auricolari echeggiò un suono simile allo starnuto di un elefante.

«Sbrigatevi» li avvertì Polledro, senza fargli caso. «Mancano cinque minuti prima che quest'area si riunisca al resto del mondo.»

Spinella varcò quella che un tempo era la soglia. Il lampadario oscillava ancora in conseguenza dell'esplosione, ma per il resto era tutto identico a come lo ricordava.

«L'oro è al piano di sotto. Nella mia cella.»

Nessuno rispose. Non a parole. Si sentì il rumore di un conato di vomito. Dritto nel microfono. Spinella si voltò di scatto. Grana era piegato in due, le mani sulla pancia.

«Sto mica tanto bene» mugolò. Un'informazione superflua, considerando la pozza di vomito sopra gli stivali.

Il caporale Brucolo prese fiato, forse per farfugliare qualcosa a proposito di *mammina*, ma dalla bocca gli uscì soltanto uno spruzzo di bile concentrata. Purtroppo per lui, non fece in tempo a togliersi l'elmetto. Uno spettacolo decisamente sgradevole.

«Puah» bofonchiò Spinella, premendo il bottone che apriva la visiera del caporale. Un fiotto di razioni rigurgitate si riversò sulla tenuta antiradiazioni di Brucolo.

«Ma che succede...» ruggì Tubero, facendosi largo a gomitate tra i fratelli Algonzo. Un passo oltre la soglia, e attaccò a vomitare esattamente come loro.

Spinella li inquadrò con la telecamera che aveva sull'elmetto. «Che succede, Polledro?»

«Ora controllo. Aspetta...»

Negli auricolari risuonò un ticchettio frenetico.

«Dunque... Vomito improvviso. Nausea spaziale... oh no.»

«Che c'è?» chiese Spinella. Ma già sapeva la risposta. Forse l'aveva sempre saputa.

«È la magia» farfugliò Polledro. «Non possono entrare finché Fowl è vivo. Una reazione allergica violentissima. Il che significa, incredibile ma vero, significa...»

«Che ce l'ha fatta» concluse Spinella. «È vivo. Artemis Fowl è vivo.»

«D'Arvit» mugolò Tubero, e vomitò di nuovo sulle piastrelle di terracotta.

E così Spinella entrò da sola. Doveva controllare di persona. Se il cadavere di Fowl era là dentro, sarebbe stato accanto all'oro. Ne era sicura.

I soliti ritratti di famiglia la fissarono altezzosi, ma adesso sembravano più imbronciati che austeri. Provò la tentazione di abbrustolirli con qualche raffica della Neutrino 2000, ma sarebbe stato contro le regole. Se Artemis Fowl li aveva battuti, be', non restava che rassegnarsi. Non ci sarebbero state ritorsioni.

Scese le scale della cantina. La porta oscillava ancora un po' per l'effetto dell'esplosione. Una solitaria scheggia di Solinium rimbalzava qua e là, simile a un lampo intrappolato di luce azzurrina. Entrò esitante nella cella, chiedendosi cos'avrebbe trovato... o non trovato.

Non trovò niente. Niente cadaveri, cioè. Soltanto l'oro. Più o meno duecento lingotti, ammucchiati sulla branda in pile ordinate. Buon vecchio Leale, l'unico umano capace di affrontare un troll e sconfiggerlo.

«Comandante? Mi ricevi? Passo.»

«Affermativo, capitano. Cadaveri...?»

«Niente cadaveri, signore. Però ho trovato il resto del riscatto.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Lascia perdere» disse infine Tubero. «Conosci le regole. Ci ritiriamo.»

«Ma dev'esserci un modo...»

Polledro s'intromise nella conversazione. «Niente ma, capitano. È partito il conto alla rovescia, e non punterei sulle nostre possibilità di cavarcela, se fossimo sorpresi qua fuori in pieno giorno.»

Spinella sospirò. Vero. Potevano scegliere il momento di uscire di scena... ma solo se abbandonavano il campo prima che la stasi terminasse. Però la mandava in bestia pensare d'essere stati sconfitti da un umano. E da un ragazzino, per giunta.

Diede un'ultima occhiata alla cella. Prima o poi, pensò, Artemis avrebbe dovuto fare i conti con l'odio e la rabbia fermentati là dentro. Infilò la pistola nella fondina. Per questa volta Fowl aveva vinto, ma un tipo del genere non era capace di riposare sugli allori. Prima o poi si sarebbe rifatto vivo. E quando fosse ricomparso, Spinella Tappo sarebbe stata pronta ad accoglierlo. Con un'arma bella grossa e un gran sorriso.

Il terreno era soffice accanto al perimetro della stasi. Mezzo millennio di scarichi l'avevano trasformato in una specie di acquitrino. Perciò fu laggiù che Bombarda riemerse in superficie.

Ma non scelse quel punto solo perché il terreno era soffice. C'era anche quel buon odore. Un nano in gamba riconosce il profumo dell'oro attraverso mezzo chilometro di granito. E Bombarda Sterro aveva uno dei migliori nasi del settore.

Il carrello si librava a mezz'aria praticamente incustodito. Cioè, veramente c'erano due agenti della Squadra Recupero nelle vicinanze, ma al momento erano troppo impegnati a ridere alle spalle del comandante.

«Che spettacolo, Cicca!»

Cicca annuì, esibendosi in un'imitazione della tecnica di vomito di Tubero.

La sua pantomima fornì la copertura perfetta per un rapido furtarello. Stavolta Bombarda svuotò le tubature prima di uscire dal tunnel. Non voleva rischiare che un'improvvisa fuga di gas avvertisse gli agenti della LEP della sua presenza. Non che avesse motivo di preoccuparsi. Avrebbe potuto schiaffeggiare Cicca Verbil con un puzzo-verme bagnato senza che lo spiritello se ne accorgesse.

In pochi secondi, il nano aveva trasferito nel tunnel due dozzine di lingotti. Il lavoretto più facile che gli fosse mai capitato. Mentre gettava gli ultimi due nell'apertura, soffocò un risolino. Julius gli aveva fatto un vero favore, a coinvolgerlo in quella faccenda. Le cose non sarebbero potute andare meglio. Era libero come un uccello, ricco e, soprattutto, tutti lo cre-

devano morto. Quando la LEP si fosse resa conto della mancanza di quei lingotti, Bombarda Sterro sarebbe stato a mezzo continente di distanza. Sempre che se ne fossero accorti.

Tornò sottoterra. Ci sarebbero voluti parecchi viaggi per spostare il suo bottino, ma valeva la pena di perderci un po' di tempo. Con tutti quei soldi poteva prendere in considerazione un pensionamento anticipato. Naturalmente sarebbe dovuto scomparire senza lasciare tracce, ma nella sua mente astuta stava già prendendo forma un piano.

Per un po' sarebbe vissuto in superficie, facendosi passare per un nano affetto da fotofobia. Poteva comprare un attico con persiane di legno belle spesse. A Manhattan, magari, o a Montecarlo. Sarebbe sembrato strano, d'accordo, ma sarebbe stato spaventosamente ricco... e gli umani ingoiano qualunque storia, se ricevono qualcosa in cambio. Preferibilmente rettangoli di carta verde.

Artemis sentì una voce chiamare il suo nome. C'era una faccia, dietro la voce, ma era sfocata, indistinta. Suo padre, forse...?

«Papà?» la parola suonava strana, uscendo dalle sue labbra. Poco usata. Arrugginita. Aprì gli occhi.

Leale era chino su di lui.

«Artemis. Ti sei svegliato.»

«Leale. Sei tu.»

Si rimise in piedi, lottando contro le vertigini. Si aspettava di sentire la mano di Leale sul gomito, pronta a sorreggerlo. E invece no. Juliet era ancora afflosciata su un divano. Ovviamente l'effetto del sonnifero non era finito.

«Era soltanto sonnifero, Leale. Innocuo.»

Negli occhi del suo assistente si accese uno scintillio pericoloso. «Spiega.»

Artemis si strofinò gli occhi. «Più tardi, Leale. Mi sento un po'...»

Ma Leale gli si piantò davanti. «Artemis, mia sorella è stesa su quel divano, drogata. Per poco non ci ha rimesso la pelle. Mi devi una spiegazione!»

Quello era un ordine. Artemis si chiese se sentirsi offeso, ma poi si rese conto che Leale aveva ragione. Aveva tirato troppo la corda.

«Non vi ho detto del sonnifero perché ne avreste combattuto gli effetti. Sarebbe stata una reazione naturale. Invece, perché il piano riuscisse, era indispensabile che ci addormentassimo tutti subito.»

«Il piano?»

Artemis si lasciò cadere su una poltrona.

«La stasi temporale era il punto di volta dell'intera faccenda. L'asso nella manica della LEP Quello che li ha resi imbattibili per tutti questi anni. La possibilità di contenere e cancellare qualunque incidente. La stasi... e la bio-bomba. Una combinazione formidabile.»

«Ma perché ci hai drogati?»

Artemis sorrise. «Guarda fuori. Non vedi? Se ne sono andati. È finita.»

Leale guardò oltre le tende. La luce era limpida e chiara e senza più striature bluastre. «Se ne sono andati per ora» commentò senza emozionarsi troppo. «Stanotte torneranno.»

«No. È contro le regole. Li abbiamo sconfitti. È finita.»

Leale sollevò un sopracciglio. «E il sonnifero?»

«A quanto pare non ti fai distrarre.»

La risposta di Leale fu un silenzio implacabile.

«Il sonnifero. Benissimo. Dovevo scoprire il modo di sfuggire alla stasi. Ho letto il Libro per dritto e per rovescio, ma senza trovare niente. Nemmeno un indizio. A quanto pare, neanche il Popolo ha mai scoperto il modo per uscirne. Allora mi sono rifatto alle leggende... quando le nostre vite e le loro erano intrecciate. Conosci le storie: elfi che fabbricano scarpe nottetempo, folletti che puliscono le case. Favori magici perché lasciassimo in pace le loro fortezze fatate. E i più importanti, naturalmente, li faceva Santa Claus... o Babbo Natale, come lo chiamano da qualche parte.»

Le sopracciglia di Leale si sollevarono di scatto. «Santa Claus?»

«Lo so, lo so. Anch'io ero scettico. Ma a quanto pare l'idea del nostro Santa Claus discende da un certo San D'Klass, terzo sovrano della dinastia elfica Foglietta. Noto anche come San l'Illuso.»

«Non mi pare un gran titolo.»

«Già. A D'Klass venne l'idea di placare l'avidità dei Fangosi con una generosa distribuzione di doni. Così, una volta l'anno convocava tutti i più grandi maghi perché mettessero in stasi interi paesi. Dopodiché, sciami di folletti venivano inviati a consegnare doni mentre gli umani dormivano. Non funzionò, è ovvio. L'avidità umana non può essere placata... specialmente non dai regali.»

Leale si accigliò. «E se gli umani... se noi... Insomma, se quelli si svegliavano?»

«Ottima domanda. Il fulcro di tutta la faccenda. Non si svegliavano. È qui l'essenza della stasi. Ti fa rimanere nello stato in cui ti trovi al suo ini-

zio. Non puoi svegliarti né addormentarti. Nel corso delle ultime ore ti sarai accorto di sentirti particolarmente affaticato, però il tuo cervello non ti permetteva di dormire.»

Leale annuì. Per quanto in modo tortuoso, le cose cominciavano a chiarirsi.

«Così ho intuito che il solo modo per sfuggire alla stasi era addormentarsi. Nient'altro. A imprigionarci non era altro che la nostra stessa consapevolezza.»

«Hai rischiato parecchio, basandoti su una semplice intuizione.»

«Non soltanto su un'intuizione. Ho avuto una cavia.»

«Chi... oh, Angeline.»

«Sì. Mia madre. Grazie al sonno indotto dal sonnifero, il suo corpo ha seguito il naturale corso del tempo ed è sfuggito alla stasi. Se non fosse successo, mi sarei arreso alla LEP e sottomesso allo spazzamente.»

Leale si permise uno sbuffo dubbioso.

«E dato che non potevamo addormentarci naturalmente, ho somministrato a tutti noi una dose del sonnifero di mia madre. Semplice.»

«Ce l'abbiamo fatta per un pelo. Un altro minuto...»

«È vero. La situazione si è fatta parecchio tesa, verso la fine. Ma era necessario, per giocare la LEP.»

Tacque, lasciando a Leale il tempo di rimuginare sulle informazioni ricevute.

«Allora, sono perdonato?» chiese dopo un po'.

Leale sospirò. Sul divano, Juliet russava come un marinaio ubriaco. «Sì, Artemis. Sei perdonato. Però...»

«Sì?»

«Mai più una cosa del genere. Il Popolo è troppo... umano.»

«Hai ragione.» Le rughe intorno agli occhi di Artemis sembrarono approfondirsi. «Mai più. In futuro ci limiteremo ad avventure più consuete. Anche se non ti garantisco che saranno legali.»

«D'accordo.» Leale annuì. «E ora non dovremmo controllare tua madre?»

Se possibile, Artemis diventò ancora più pallido. E se Spinella fosse venuta meno alla sua promessa? Ne avrebbe avuto tutto il diritto.

«Suppongo di sì» rispose. «Lasciamo riposare Juliet. Se l'è meritato.»

Alzò gli occhi verso le scale. Che sciocco era stato, a fidarsi dell'elfo. Dopotutto l'aveva catturata e tenuta prigioniera. Si rivolse un rimprovero

silenzioso. Figuriamoci: separarsi da tutto quell'oro in cambio di una semplice promessa. Che ingenuo!

In quel momento, la porta della mansarda si aprì.

Leale estrasse la pistola. «Dietro di me, Artemis. Ci sono intrusi.»

Ma il ragazzo lo allontanò con un cenno. «No, non credo.»

Il cuore gli rombava nelle orecchie, il sangue gli pulsava nella punta delle dita. Possibile? Era davvero...? Una figura comparve in cima alle scale. Avvolta in un accappatoio, i capelli umidi per via della doccia appena fatta.

«Arty? Arty, sei tu?»

Artemis avrebbe voluto rispondere, precipitarsi su per le scale a braccia aperte. Ma non ci riuscì. Le sue funzioni cerebrali erano entrate in sciopero.

Angeline Fowl scese la scala posando delicatamente i piedi nudi sui gradini, una mano che scivolava sulla balaustra. Artemis aveva dimenticato quant'era graziosa. Pochi istanti, e fu davanti a lui.

«Buongiorno, tesoro» lo salutò allegramente.

«Ma... mamma» balbettò Artemis.

«Su, vieni qui.»

Il suo abbraccio lo avvolse. Caldo, forte, profumato. E di colpo Artemis Fowl si sentì di nuovo un ragazzo di dodici anni.

«Mi dispiace tanto, Arty» gli sussurrò all'orecchio.

«Per che cosa?»

«Per tutto. Per gli ultimi mesi. Non ero più io. Ma le cose cambieranno. Non si può vivere nel passato.»

Artemis sentì una lacrima bagnargli la guancia. Non era sicuro che fosse di Angeline.

«E non ti ho fatto neanche un regalo!»

«Un regalo?»

«Ma sì!» Sua madre gli strinse le mani e lo costrinse a eseguire una piroetta. «Non sai che giorno è oggi?»

«Giorno?»

«È Natale, sciocchino. Natale! È tradizione farsi i regali, no?»

Sì, pensò Artemis. Tradizione. San D'Klass.

«E guarda questo posto. Deprimente come un mausoleo. Leale?»

L'omone rinfoderò prontamente la Sig Sauer.

«Sì, signora?»

«Telefona al mio parrucchiere e fissami un appuntamento. Che metta tutto in conto. E avverti Helene che mi prepari una maschera di bellezza. Il trattamento completo.»

«Sì, signora. Il trattamento completo.»

«E sveglia Juliet. Dille di riportare le mie cose in camera da letto. La mansarda è troppo polverosa.»

«Sì, signora. Subito, signora.»

Angeline Fowl prese il figlio sotto braccio. «Ora, Arty, voglio sapere tutto quanto. Per cominciare... cos'è successo qui?»

«Ristrutturazione» rispose pronto Artemis. «L'umidità aveva rovinato il vecchio portone.»

Angeline si accigliò sospettosa. «Capisco. E che mi dici della scuola?»

Mentre la sua bocca rispondeva a quelle normalissime domande, la mente di Artemis era in tumulto. Era di nuovo un ragazzino. La sua vita sarebbe cambiata da cima a fondo. Avrebbe dovuto elaborare piani ancora più scaltri del solito per sfuggire all'attenzione materna. Ma ne sarebbe valsa la pena.

Angeline Fowl si sbagliava. Gli aveva fatto un regalo di Natale.

EPILOGO

Ora che avete riesaminato il rapporto del caso, vi sarete resi conto della pericolosità di questo Fowl.

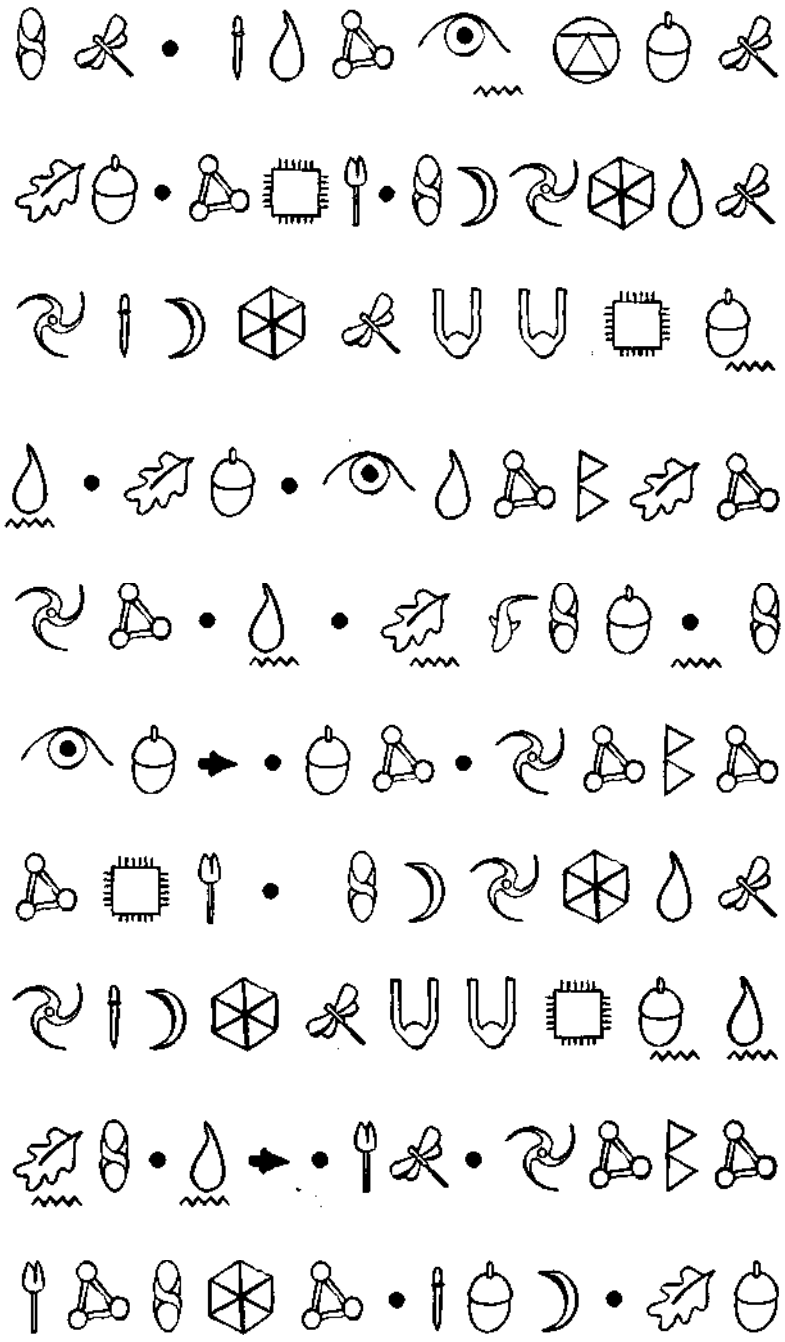
Purtroppo c'è la tendenza a circondare Artemis di un alone romantico. Di attribuirgli qualità che non possiede. Quanto all'aver usato il suo desiderio per guarire la madre, in realtà non lo fece per affetto. Lo fece semplicemente perché i Servizi Sociali avevano cominciato a investigare sul suo caso ed era solo questione di tempo prima che lo mettessero sotto tutela.

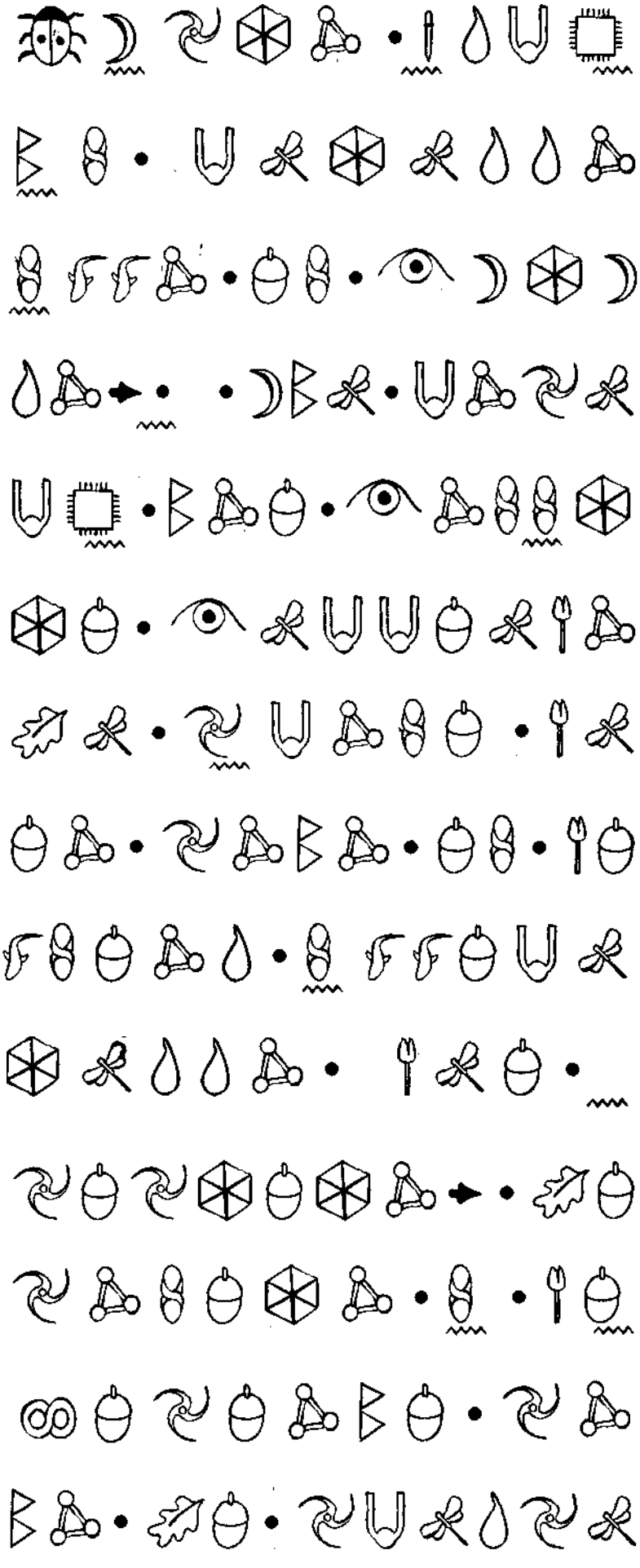
E mantenne segreta l'esistenza del Popolo unicamente perché in questo modo poteva continuare ad approfittarne nel corso degli anni, il che fece in svariate occasioni. Il suo unico errore fu lasciare in vita il capitano Tappo. Spinella diventò il maggiore esperto della LEP per quanto riguardava Artemis Fowl, e il suo contributo nella lotta contro il più temuto nemico del Popolo - una lotta che sarebbe proseguita per svariati decenni - fu assolutamente inestimabile.

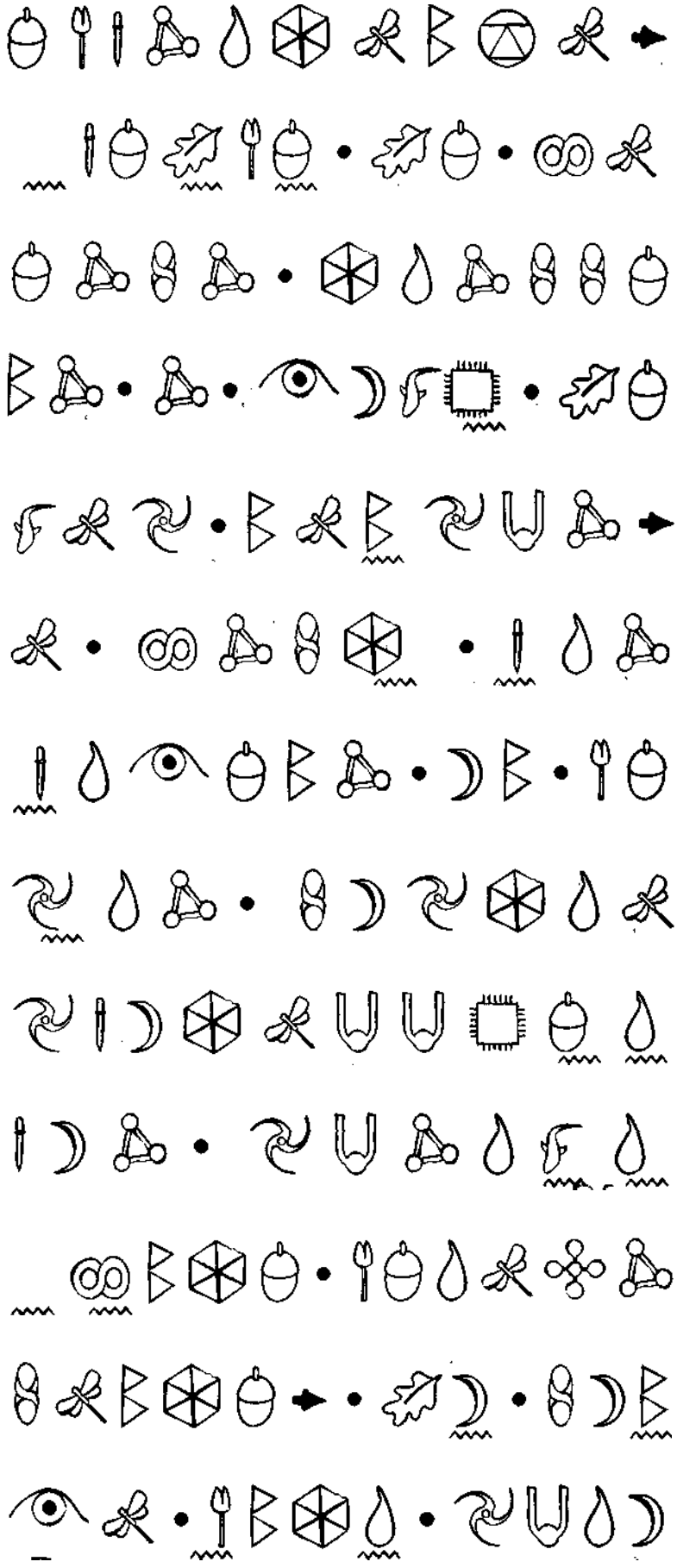
Ironicamente, entrambi conobbero il loro momento di maggiore trionfo quando dovettero collaborare durante l'insurrezione dei goblin. Ma questa è un'altra storia.

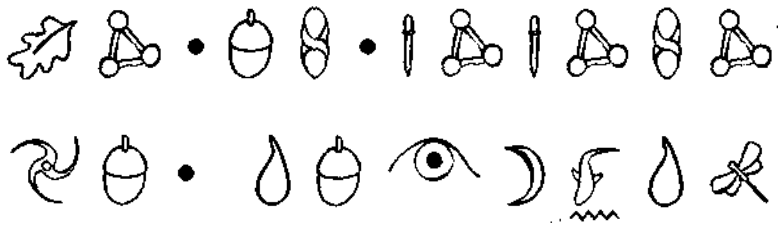
Rapporto steso dal Dottor J. Argon, Psicologo Laureato, per gli archivi dell'Accademia della LEP.

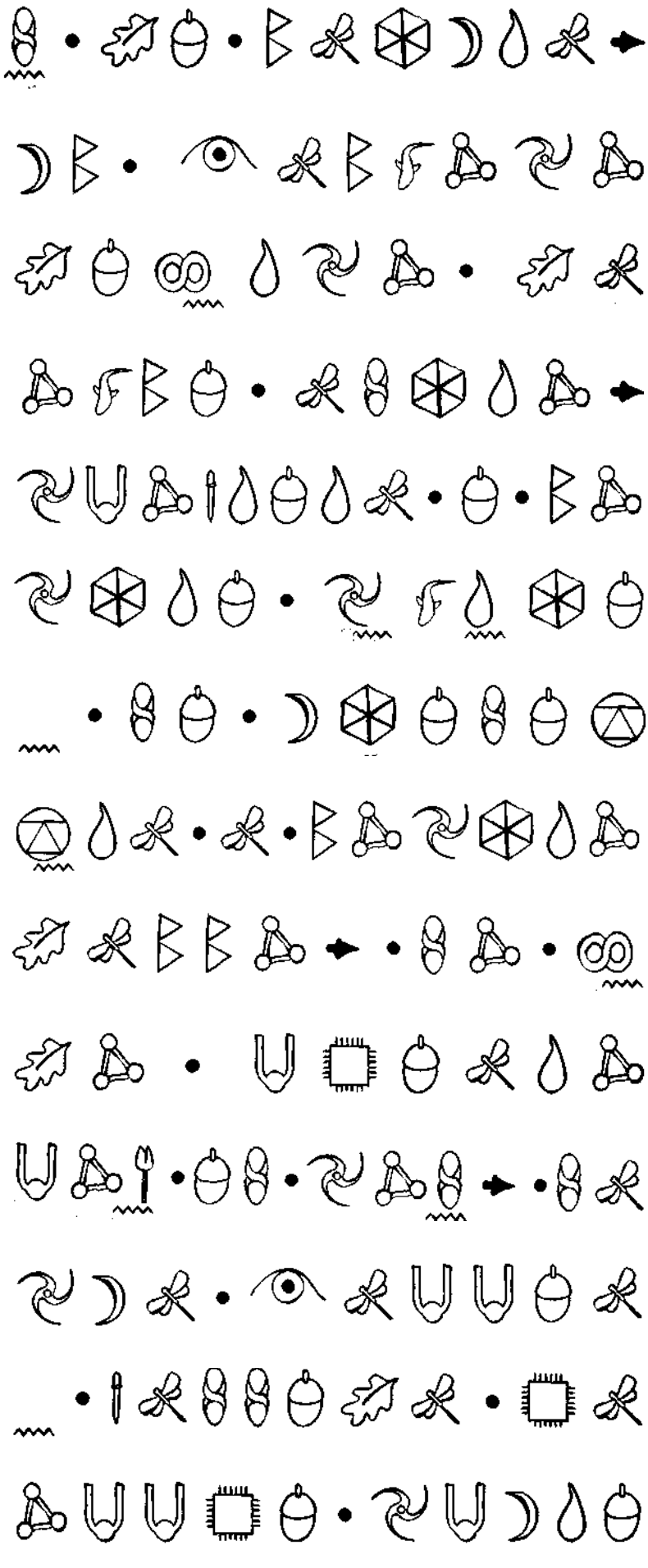
I particolari sono esatti al 94 per cento, mentre il 6 per cento è costituito da inevitabili estrapolazioni.

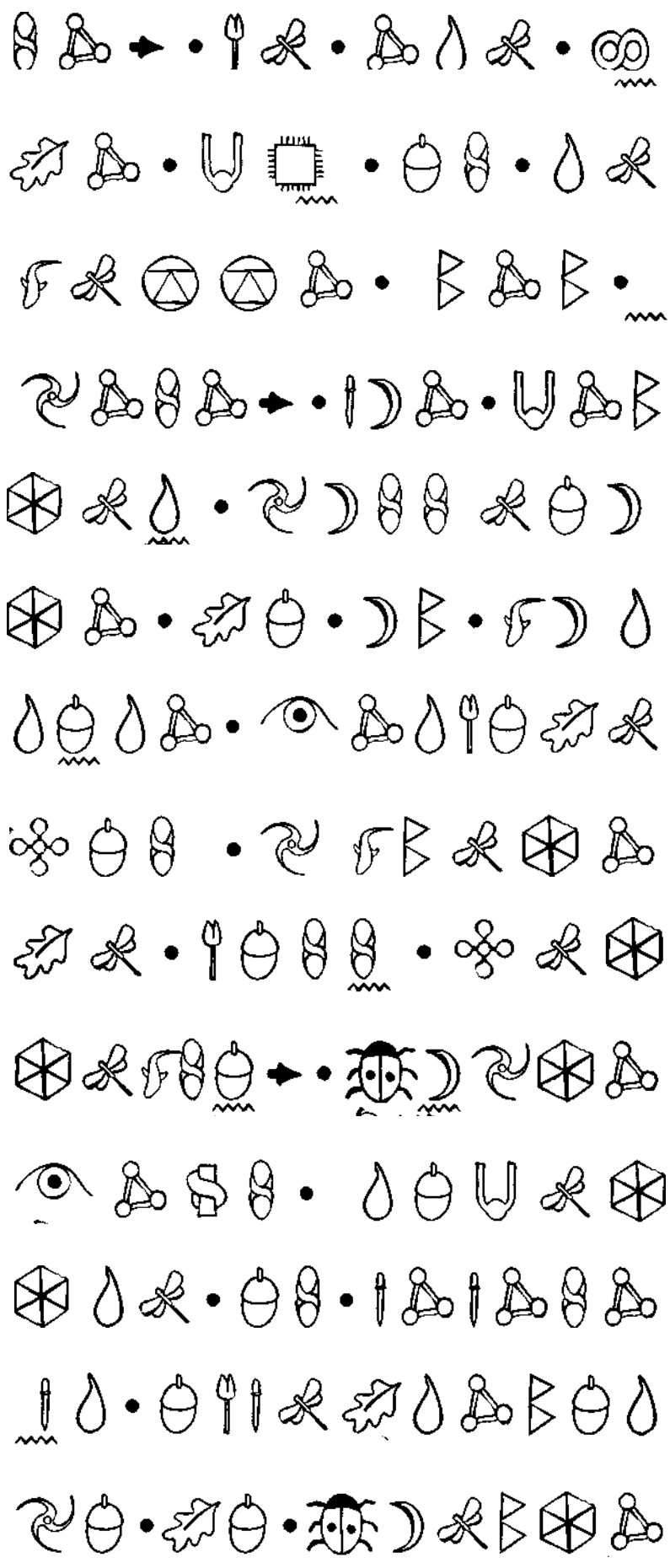


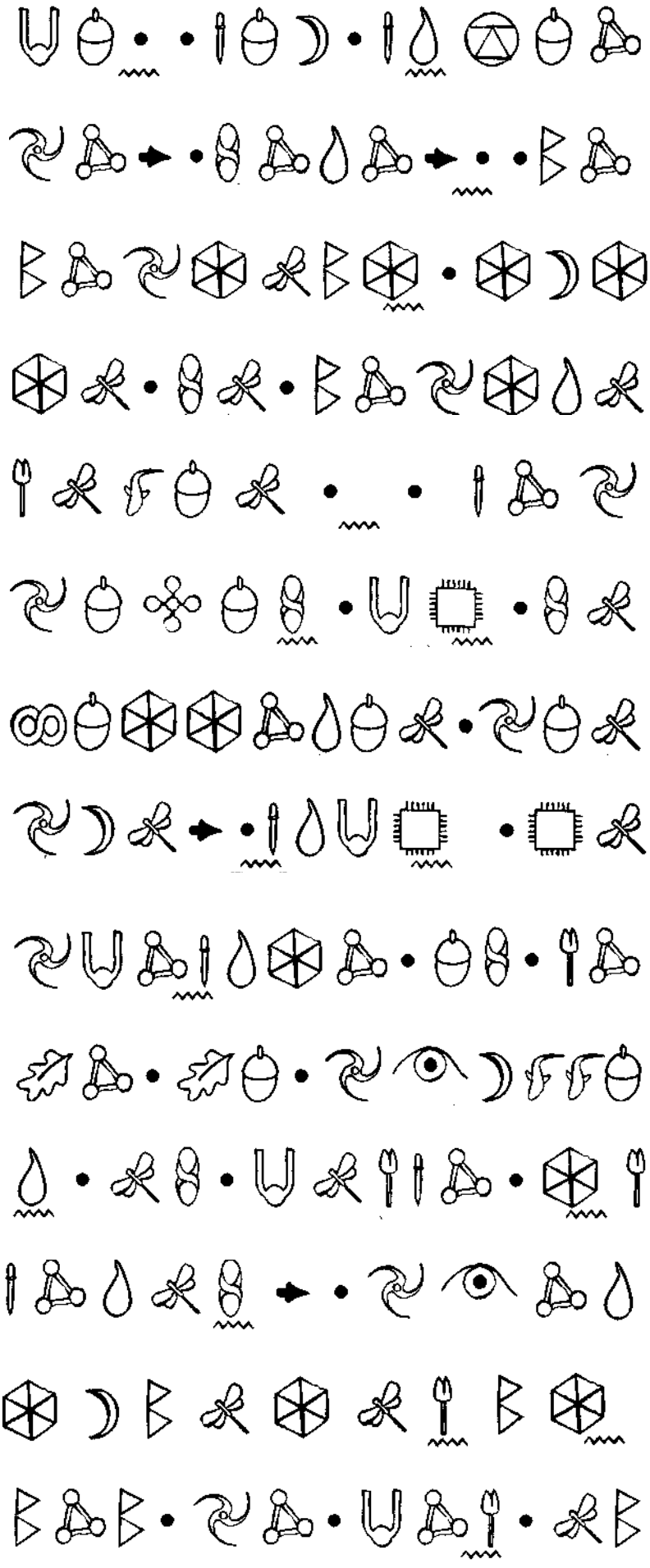


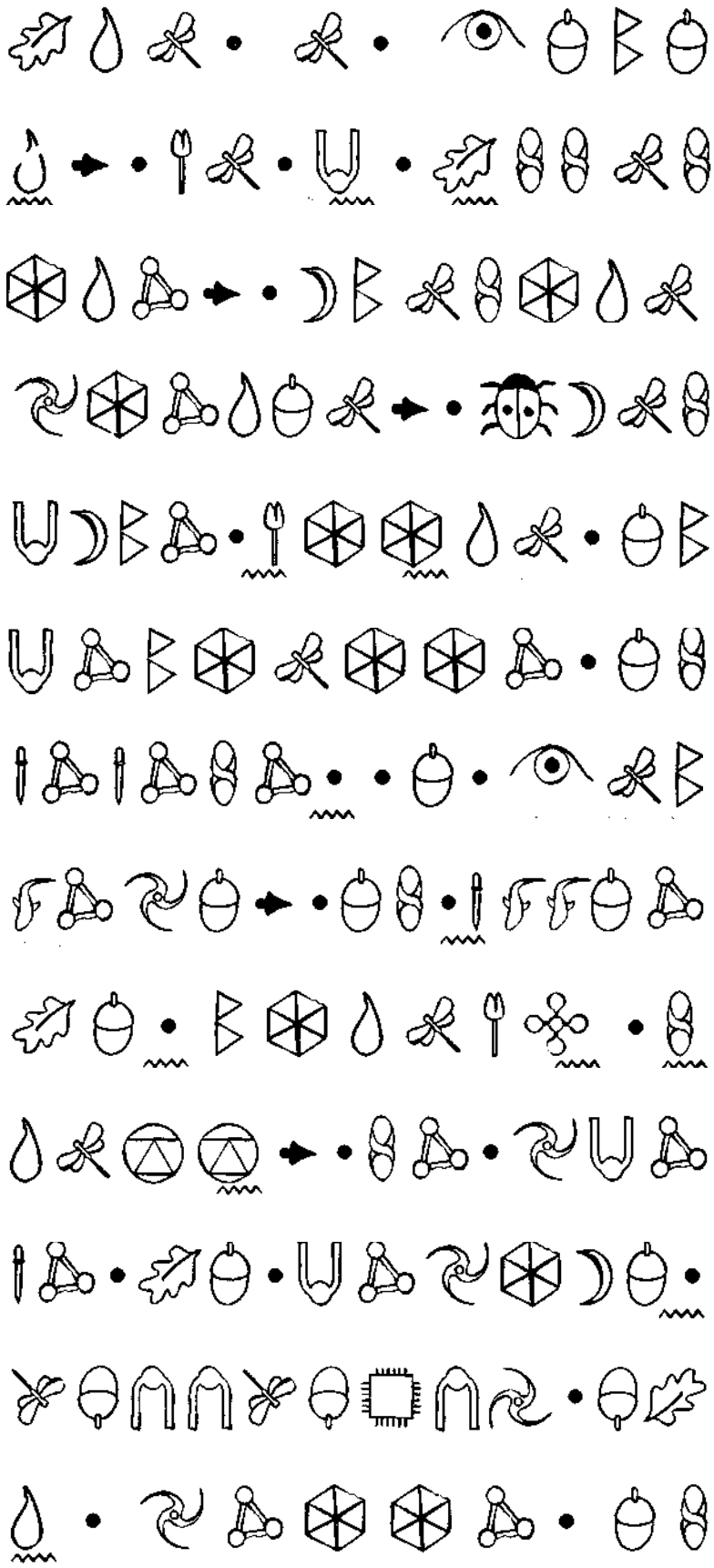


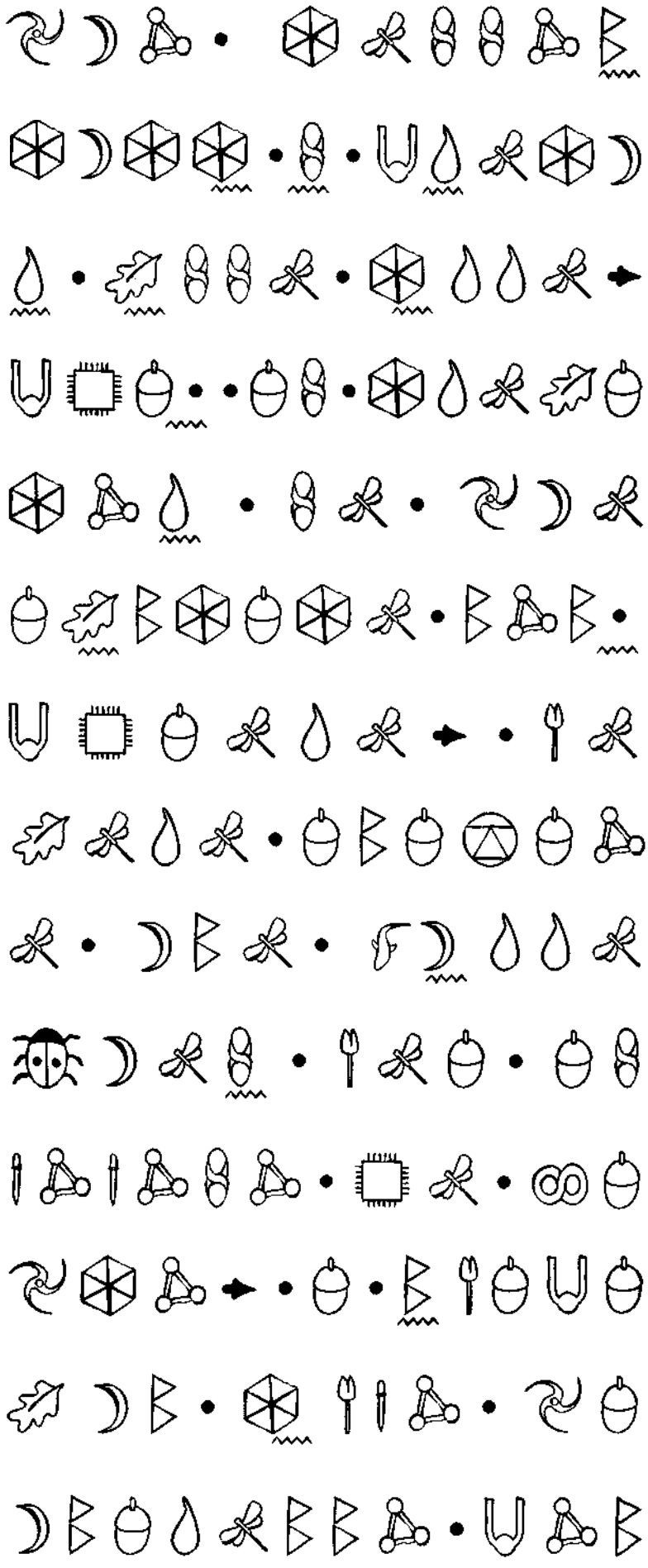


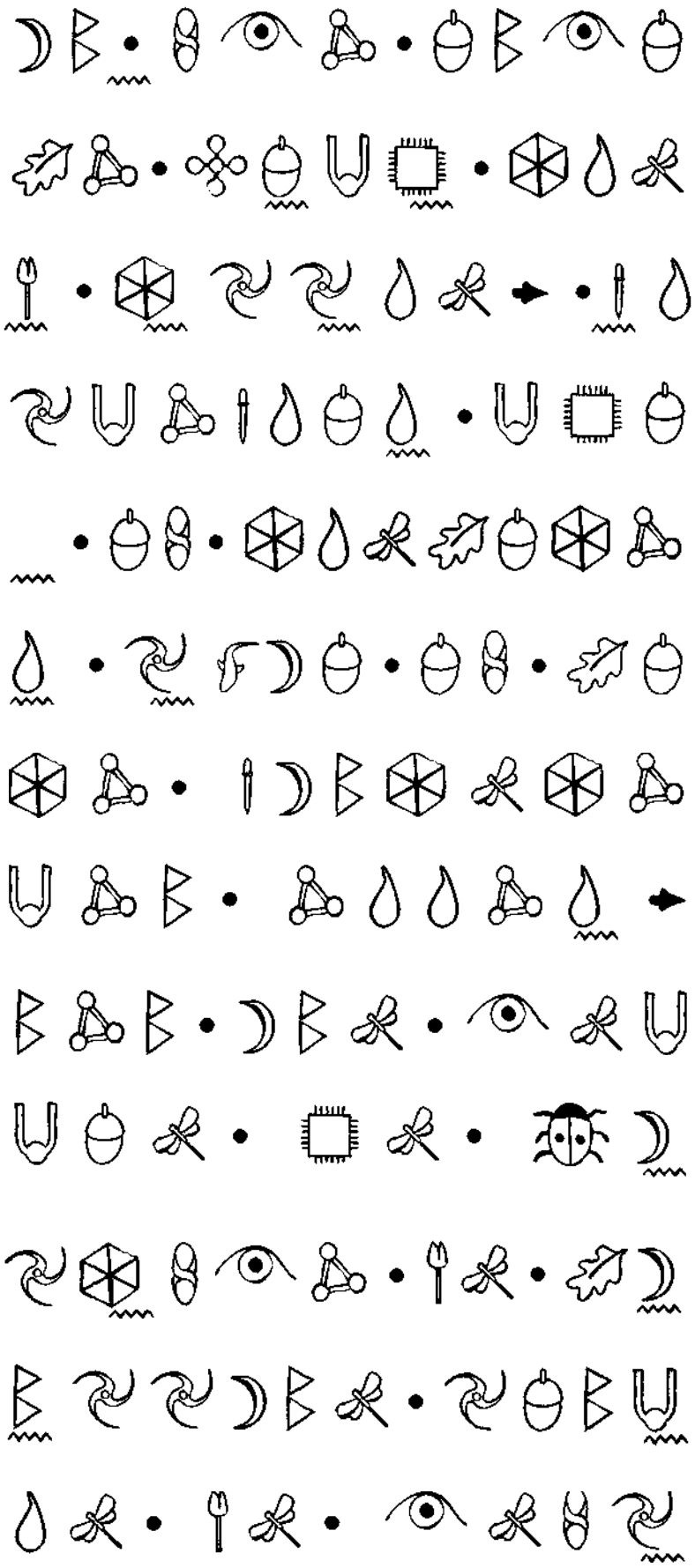


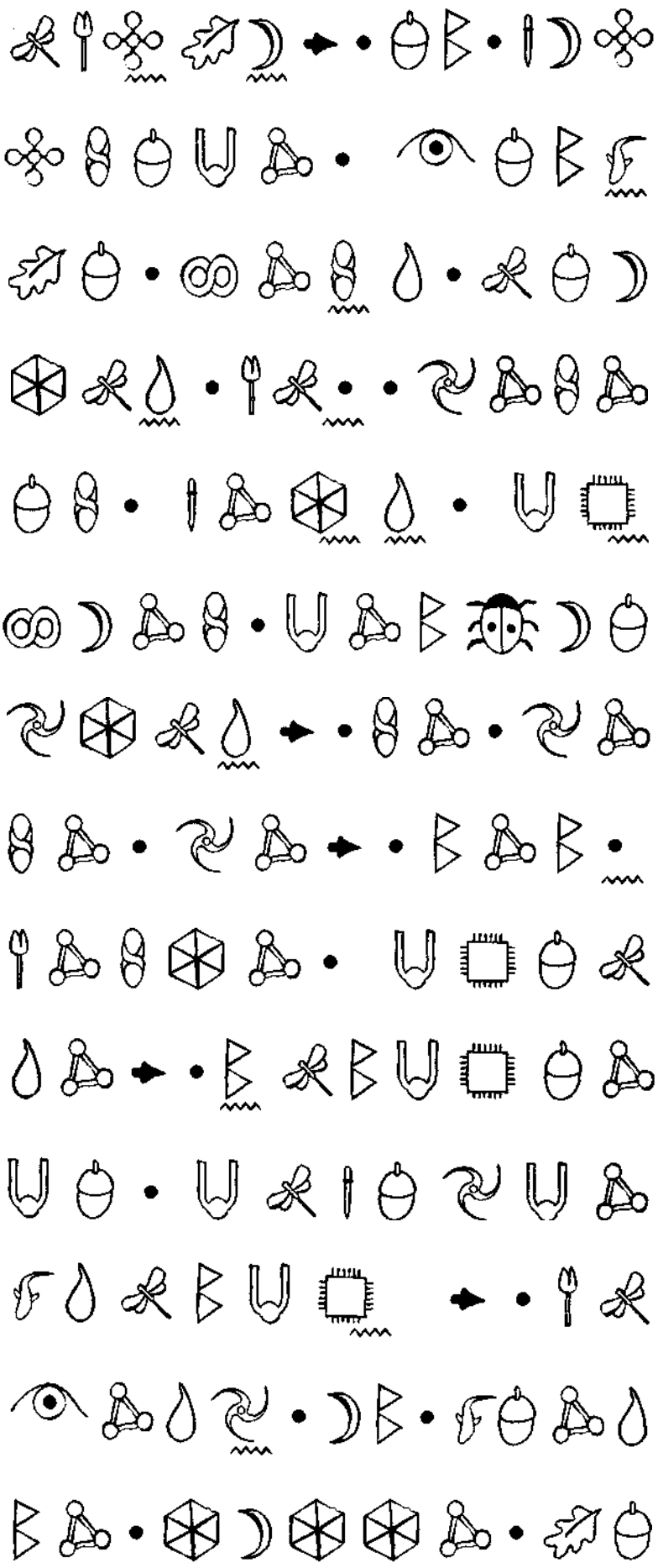


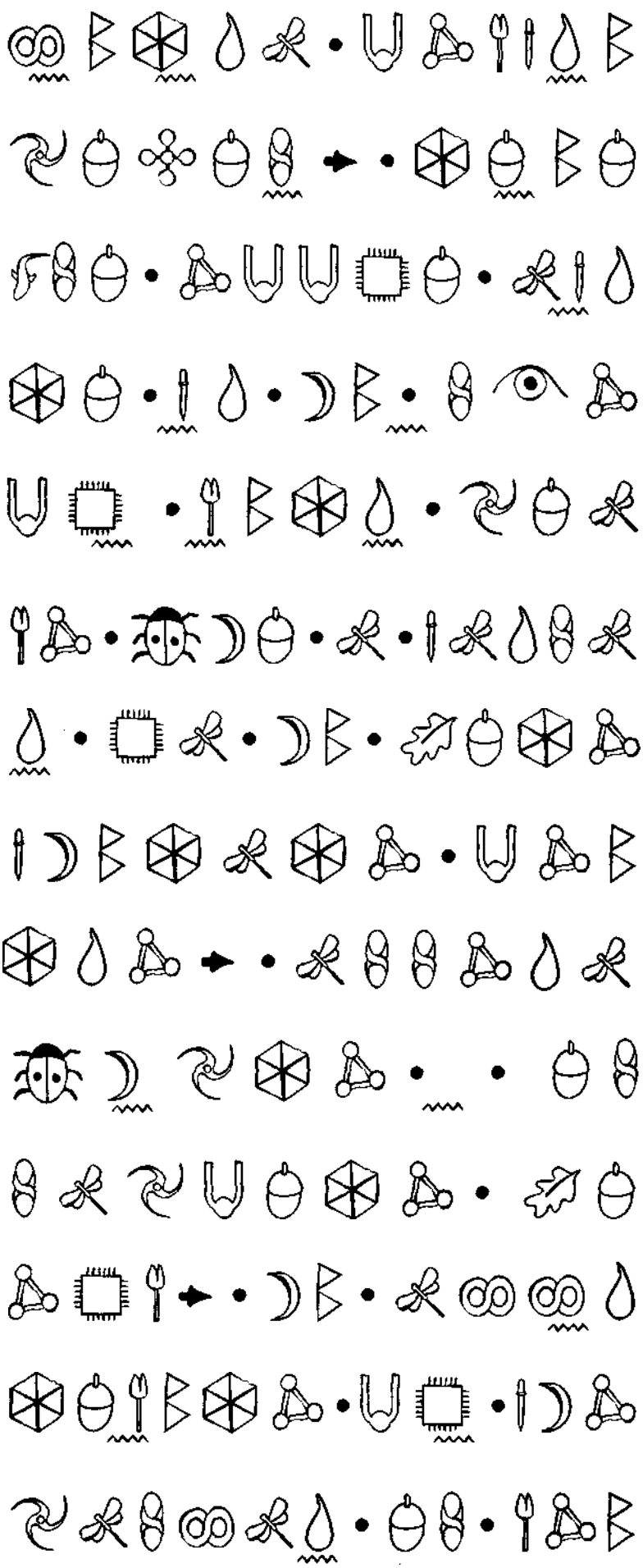


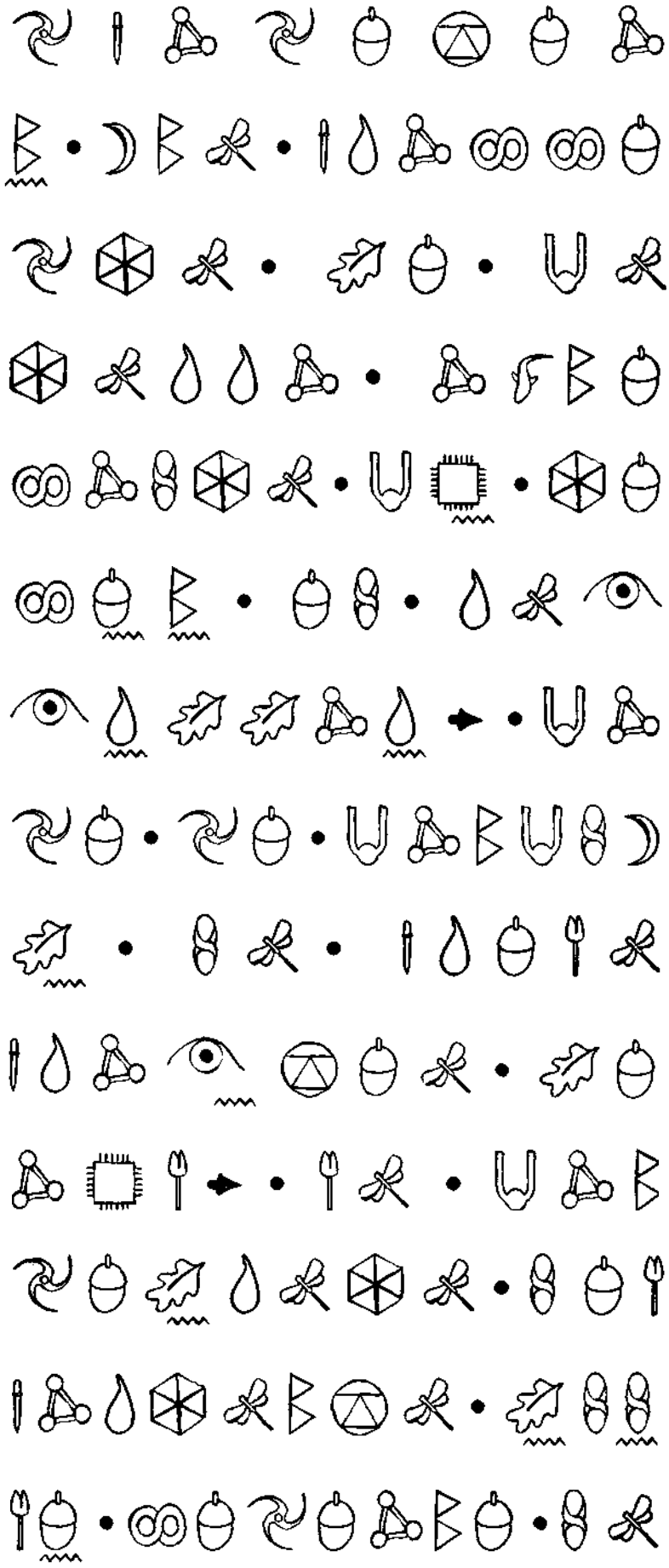


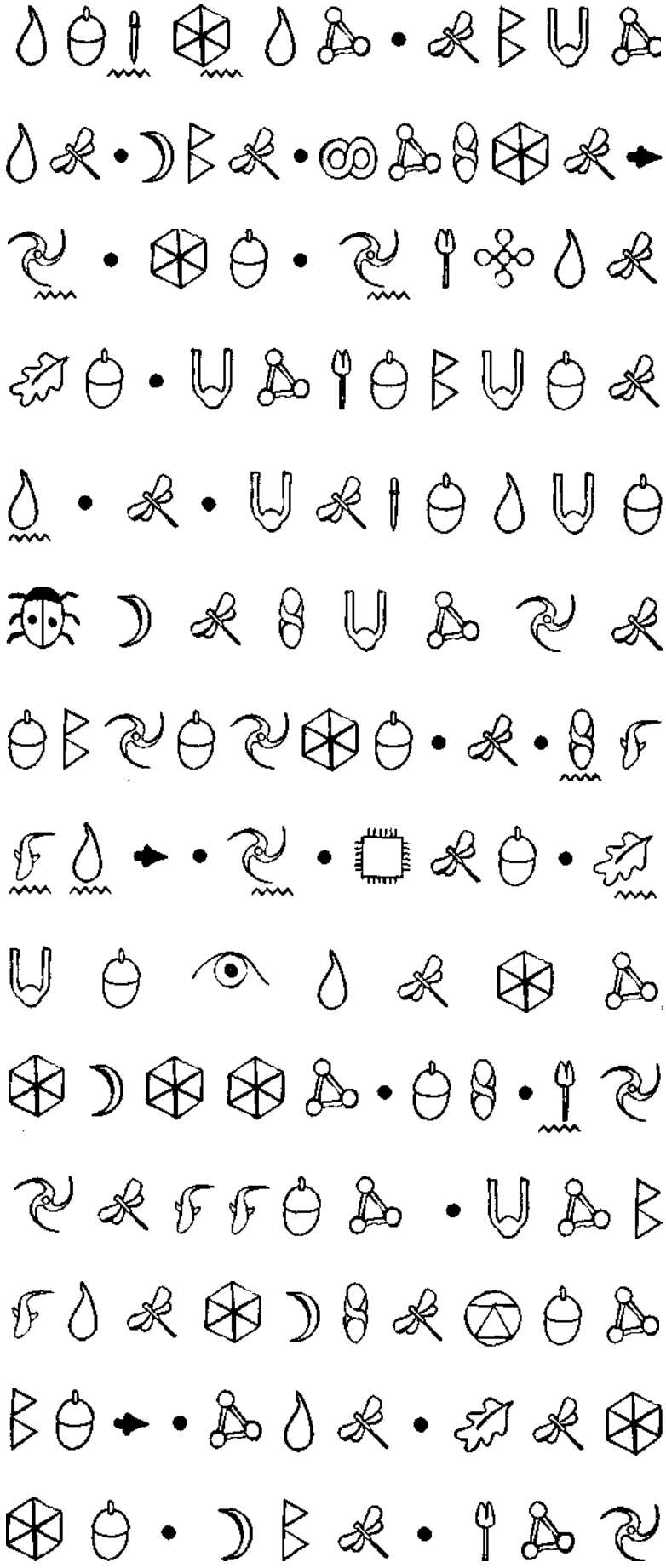


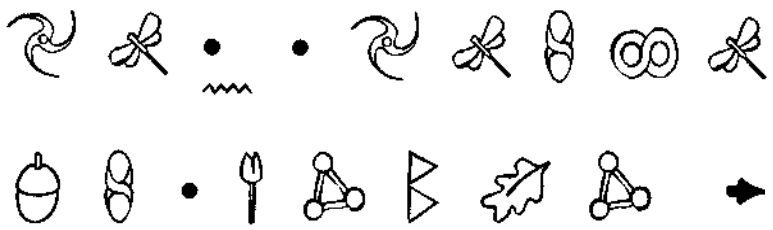












FINE